

Università degli Studi di Sassari

Dipartimento di Storia



Dottorato di Ricerca:

Il Mediterraneo in età classica. Storia e culture

XXI ciclo

Il golfo di Oristano in età fenicia e punica. L'occupazione del territorio attraverso lo studio della cultura materiale

Elisa Pompianu

Tutor:
Piero Bartoloni

coordinatore:
Piero Bartoloni

Indice

- Introduzione: progetto di ricerca e aspetti metodologici	p. 4
Capitolo 1 - Paesaggi del golfo di Oristano	p. 15
1.1. Cenni sulla geologia e morfologia	p. 16
1.2. Mutamenti del paesaggio in epoca moderna	p. 22
Capitolo 2 – Il periodo precoloniale.....	p. 28
2.1. Sviluppi della civiltà indigena nel golfo di Oristano tra Bronzo Finale e primo Ferro.....	p. 28
2.2. L'età precoloniale nell'oristanese.....	p. 48
Capitolo 3 - La presenza fenicia nel golfo di Oristano: strutture dell'urbanesimo	p. 55
3.1. Tharros e il Sinis	p. 60
3.2. Othoca e la bassa valle del Tirso	p. 69
3.3. Neapolis e la valle del Riu Mogoro	p. 75
3.4. Fenici e indigeni nell'Età del Ferro	p. 80
Capitolo 4 - Gli effetti della conquista di Cartagine nell'oristanese.....	p. 94
4.1. Tharros e il Sinis	p. 99
4.2. Othoca e la bassa valle del Tirso.....	p. 104
4.3. Neapolis e la valle del Riu Mogoro	p. 106
4.4. La religione	p. 109
4.5. Esisteva il latifondo in età punica?	p. 110
Capitolo 5 - Tra Cartagine e Roma	p. 113
5.1. Alcuni aspetti della produzione materiale	p. 113
5.2. L'artigianato tardo	p. 116
Capitolo 6 - Ricerche nel territorio	
6.1. Ricognizione a Marrubiu	p. 120
6.2. Ricognizione a Capo Frasca	p. 131
6.3. La collezione Artudi-Perra	p. 133
- Conclusioni	p. 138

- Bibliografiap. 145

Elenco delle figurep. 169

Introduzione

Progetto di ricerca e aspetti metodologici

Il progetto di ricerca è finalizzato allo studio delle città fenicie e puniche affacciate sul golfo di Oristano, vale a dire Tharros, Othoca e Neapolis, e in particolare del loro territorio, con il proposito di approfondire le conoscenze sul legame tra città e campagna che intercorre durante il periodo fenicio e cartaginese, attraverso lo studio della cultura materiale.



Fig. 1-Veduta satellitare del golfo di Oristano

Questa analisi interesserà specialmente le attestazioni provenienti dal territorio delle rispettive città e risulta fondamentale per una più completa comprensione delle dinamiche insediative che interessano il golfo in età fenicia e punica. Lo studio si propone di restituire una visione globale e soprattutto diacronica delle testimonianze archeologiche che riguardano l'età compresa tra la seconda metà dell'VIII e la fine del III secolo a.C., che verranno raccolte in una carta archeologica che costituisca un utile strumento per l'analisi dello sviluppo degli insediamenti nel corso dei secoli che interessano questo studio. Con l'ausilio della cartografia sarà possibile individuare le diverse strategie di penetrazione nel territorio e i modelli insediativi che appaiono fortemente differenziati nelle tre aree di indagine. I risultati delle ricerche continuative svolte in queste regioni negli ultimi vent'anni forniscono importanti indicazioni per un'analisi d'insieme¹ e costituiscono un solido appoggio per questo studio. Alla ricerca bibliografica e all'analisi dei siti archeologici noti sarà complementare l'indagine sul campo, attraverso ricognizioni mirate che saranno effettuate in aree chiave individuate nel corso della ricerca, con lo scopo di avere una visione delle attestazioni archeologiche del golfo di Oristano più dettagliata e aggiornata possibile.

Il quadro delle testimonianze dell'Oristanese tratto da questo studio verrà in un secondo momento confrontato con gli altri contesti sardi indagati in anni recenti grazie all'applicazione delle più moderne tecniche di ricognizione territoriale,² con lo scopo di cogliere affinità e divergenze nelle modalità della presenza fenicia e punica nelle zone interessate dalla colonizzazione.

Verranno analizzati i rapporti tra città e campagna nel territorio di Tharros in relazione agli insediamenti indigeni circostanti ancora vitali al momento della fondazione della città fenicia, in particolare il contesto di *Monti Prama* (Cabras), il nuraghe *S'Uraki* (San Vero Milis), e il villaggio nuragico di *Su Cungiau 'e Funta*

¹ Mi riferisco in particolare alle ricerche sul territorio svolte nel Sinis e alto oristanese dal gruppo archeologico guidato da Giovanni Tore dalla fine degli anni settanta, vedi TORE, STIGLITZ 1987a, al progetto *Riu Mannu*, svolto dall'Università di Leiden e Glasgow, vedi VAN DOMMELEN 1998, e alle ricognizioni ventennali svolte nel territorio di Terralba da Gino Artudi e Sandro Perra, due cultori della materia, vedi ARTUDI, PERRA 1997, pp. 41-44.

² Si rimanda alle ricognizioni del territorio di Nora e di Monte Sirai, per cui si veda rispettivamente FINOCCHI 2005a e FINOCCHI 2005b.

(Nuraxinieddu), le cui sorti sono fortemente legate alla presenza fenicia e punica nel Capo San Marco. Per quanto riguarda *Othoca* si analizzeranno soprattutto le relazioni che intercorrono tra la città e il suo territorio, cercando di verificare se in quest'ultimo si possano cogliere i riflessi di quanto sembrerebbe avvenire dall'analisi delle testimonianze provenienti dai diversi scavi d'urgenza dell'area urbana della città. Infatti in età fenicia alla città, grazie alla sua felice posizione alla radice settentrionale della pianura del Campidano, è attribuito dagli studi il ruolo di raccolta e stoccaggio delle risorse agricole provenienti dal territorio, mentre in età cartaginese *Othoca* mostra una forte recessione dovuta con tutta probabilità alla fondazione punica di *Neapolis*. Attraverso lo studio del territorio si cercherà di individuare gli eventuali echi di questo fenomeno nell'immediato entroterra.

In questo quadro la città di *Neapolis* è di grande interesse grazie ai dati recentemente emersi grazie agli scavi dell'area urbana,³ che mostrano una frequentazione fenicia dell'insediamento più intensa di quanto non si supponesse finora, anche se i materiali provengono da stratigrafie di età posteriore. Anche in questo caso l'analisi delle testimonianze archeologiche della “*chora*”⁴ cittadina è fondamentale per cogliere ulteriori segnali dei mutamenti che hanno interessato la storia dell'insediamento, se si considera che in età punica il territorio circostante *Neapolis* mostra uno straordinario sviluppo.⁵

Lo studio degli elementi della cultura materiale provenienti da contesti apparentemente marginali nel quadro del fenomeno di colonizzazione costituisce un punto chiave per la comprensione degli aspetti legati allo sviluppo del territorio in relazione alla città dal quale esso dipende, e attraverso la loro completa analisi è possibile ottenere una visione d'insieme dei metodi di approccio con l'entroterra. Un'indagine di questo tipo potrebbe essere di notevole aiuto per entrare nei meccanismi dei rapporti politici ed economici instaurati tra le città del golfo di

³ ZUCCA 2005, p. 130, nota 14.

⁴ L'utilizzo del termine “*chora*” in questo contesto è puramente convenzionale, con la piena consapevolezza dell'inadeguatezza di questo termine per indicare il territorio amministrativo di una città fenicia e punica, essendo usato specificamente per indicare la regione circostante una colonia greca, dalla quale la città traeva principalmente le risorse agricole.

⁵ Una visione globale del territorio di *Neapolis* in età punica e romana è stata fornita a suo tempo da Raimondo Zucca: ZUCCA 1987.

Oristano e di conseguenza nelle dinamiche che hanno comportato l'acquisizione e la spartizione delle risorse del golfo di Oristano.

L'Oristanese già in età precoloniale mostra di essere oggetto d'interesse da parte di genti vicino-orientali,⁶ che entrano in contatto con la popolazione indigena, che a sua volta non disdegna i beni di pregio che essi offrono in cambio dei metalli sardi. Dopo i presupposti precoloniali i rapporti tra navigatori orientali e popolazione indigena non si interrompono. L'organizzazione territoriale delle comunità indigene si riflette nell'entroterra attraverso la presenza di numerosi ripostigli di bronzi d'uso o panelle in vari centri del Sinis, dell'Oristanese e dell'area attorno a Terralba e dalla deposizione di preziosi *athyrmata* bronzei in luoghi di culto tra IX e VII secolo.⁷ Anche in età arcaica i porti del golfo di Oristano continuano ad essere punti di arrivo di una serie di oggetti di pregio che vengono poi smistati nei centri indigeni del territorio; ne costituiscono una testimonianza i torcieri bronzei di *S'Uraki*,⁸ Tadasuni e uno forse da *Othoca*,⁹ e le coppe bronzee di Sardara¹⁰.

Infatti, l'interesse dei Fenici per la Sardegna e per le ricchezze del golfo di Oristano si intensifica nella seconda metà dell'VIII secolo, come dimostrano la fondazione di *Othoca* e secondo la tradizione, di Tharros, importante scalo per le rotte commerciali dirette verso la Penisola Iberica.

Non sempre la penetrazione nel territorio sembra aver costituito un interesse primario nel quadro della colonizzazione nell'occidente mediterraneo, o almeno questo è quanto emerge da diversi studi sull'argomento, nei quali viene esaltata la propensione dei Fenici verso il commercio marittimo, e si ritiene che l'acquisizione delle risorse primarie del territorio sia avvenuta sostanzialmente in maniera indiretta. Solo da alcuni anni si sta prendendo coscienza sia dell'osmosi tra zone costiere e aree interne, sia della valenza e l'apporto dei popoli autoctoni. In effetti, la popolazione indigena anche in età arcaica continua a costituire una componente determinante per lo

⁶ Costituisce un esempio importante di questo fenomeno nell'area oggetto di questo studio il frammento di sarcofago antropoide filisteo rinvenuto a Neapolis la cui attribuzione si deve a Piero Bartoloni: BARTOLONI 1997.

⁷ ZUCCA 2001.

⁸ TORE 1986.

⁹ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 56.

¹⁰ UGAS, USAI 1987, pp. 167-218.

sviluppo degli insediamenti fenici, in alcuni settori è piuttosto vitale al momento della fondazione delle colonie del golfo di Oristano, e costituisce un importante intermediario per raggiungere l'entroterra e le sue risorse.

La seconda metà del VI secolo è investita da profondi mutamenti storici, imperniati sulla conquista della Sardegna da parte di Cartagine, le cui ripercussioni sono notevoli non solo nelle città più importanti dell'isola e del golfo di Oristano, ma anche nell'entroterra. Cartagine è artefice di una politica territoriale ben diversa da quella attuata in precedenza dai Fenici, e questo emerge prepotentemente dalla ricerca archeologica: già Ferruccio Barreca poté osservare come la presenza punica sia stata "capillare" nell'entroterra delle colonie conquistate e in quelle di nuova fondazione.¹¹ La politica cartaginese, volta all'acquisizione e alla produzione di prodotti agricoli, avrebbe favorito la nascita di numerose fattorie rurali, specie nelle zone pianeggianti, particolarmente adatte alla cerealicoltura.¹² In realtà se l'estensione generalizzata del latifondo nelle zone pianeggianti della Sardegna è ormai un fatto acquisito per i secoli della dominazione romana, è una questione che merita di essere maggiormente approfondita per l'età punica.

Queste sono alcune delle linee della ricerca che verranno indagate più a fondo affinché lo studio del paesaggio archeologico non si fossilizzi su considerazioni ormai acquisite che rischiano di compromettere *a priori* l'interpretazione storica della presenza dei Fenici e Cartaginesi in Sardegna.

Per quanto riguarda Tharros, sono da tenere ben presenti gli orizzonti cronologici finora emersi dagli scavi dell'abitato e delle necropoli, che non consentono di confermare la fondazione del centro nell'VIII secolo.¹³ Anche per questo motivo andrebbe valutato l'effettivo sviluppo della città in età arcaica e la reale presenza fenicia nel Sinis tra VIII e VI secolo, soprattutto in considerazione dell'intensa presenza indigena nel territorio fino all'VIII-VII secolo, epoca in cui venne eretto il

¹¹ BARRECA 1986.

¹² BARTOLONI, MOSCATI, BONDÌ 1997, p. 73.

¹³ BERNARDINI 1991; ACQUARO, PESERICO, INGO, BERNARDINI, GARBINI 1997.

santuario-*Heroon* di Monti Prama (Cabras) espressione di un'ideologia militare in corso di formazione in ambito indigeno.¹⁴

Nell'orbita tharrensese si inserisce l'insediamento nuragico di S'Uraki che mostra una forte interrelazione tra indigeni e fenici, come evidenziato dal ritrovamento di una necropoli a incinerazione i cui corredi erano costituiti da materiali ceramici fenici, di cronologia compresa tra la seconda metà del VII e la prima metà del VI secolo.¹⁵ Anche le sorti dell'insediamento di Su Cungiau 'e Funtà (Nuraxinieddu) sembrerebbero fortemente legate alla politica Tharrensese:¹⁶ la grande vitalità del sito si interrompe tra la fine dell'VIII e i primi decenni del VII secolo,¹⁷ epoca in cui si è potuta documentare la distruzione del villaggio a causa di un incendio. L'insediamento nuragico ha restituito ceramiche d'importazione o che richiamano influenze esterne nell'ambito della cultura "orientalizzante", di cronologia anteriore alla distruzione del sito.¹⁸



Come è noto la città di Tharros in età punica gode di grande fortuna e vitalità. Il centro appare perfettamente inserito nei circuiti commerciali del Mediterraneo, e diviene tramite per l'arrivo di suggestioni culturali dall'esterno, che in alcuni casi vengono rielaborate nella città e diffuse nell'entroterra.

Per quanto riguarda *Othoca* da tempo è sostenuto il ruolo dell'insediamento nel contesto territoriale in cui si inserisce: alla radice del Campidano settentrionale e molto vicina alla valle del Tirso, la città in epoca fenicia sembra avere una funzione

¹⁴ C. TRONCHETTI, *I Sardi. Traffici, relazioni, ideologie nella Sardegna earcaica*, Milano 1988, pp. 73-79.

¹⁵ TORE 1984, pp. 703-723.

¹⁶ A mio avviso è da verificare se realmente l'insediamento sia da inserire nel territorio gravitante attorno a *Tharros*, o piuttosto a quello di *Othoca*.

¹⁷ SEBIS 1994.

¹⁸ SEBIS 1998b, pp. 34-35.

decisiva nella raccolta e stoccaggio delle risorse provenienti dall'alto Campidano,¹⁹ grazie anche alla vicinanza al corso del Tirso, che dovette costituire un ottimo porto-canale. Gli scavi sul colle della cattedrale hanno restituito materiali fenici risalenti al 750-730, confermando l'antichità della fondazione del centro, avvenuta in luogo di un insediamento indigeno risalente all'età del Bronzo-prima età del Ferro.²⁰ Tuttavia questi dati non sembrano trovare riscontro nelle testimonianze provenienti dal territorio della città, anche se da non trascurare sono le forti suggestioni orientalizzanti individuabili nei materiali provenienti da un altro contesto indigeno, il santuario di Su Monte di Sorridile.²¹ Le testimonianze archeologiche della "chora" uticense in epoca fenicia sono piuttosto limitate, ed aumentano in età punica, mentre la città, nonostante le ricerche siano ostacolate dalla sovrapposizione del centro moderno di Santa Giusta su quello antico, evidenzia una forte contrazione dopo la conquista cartaginese, in corrispondenza con la fondazione di Neapolis da parte della metropoli africana, avvenuta verso la fine del VI secolo.²²

La fondazione di Neapolis viene tradizionalmente attribuita ad epoca cartaginese, come suggerito dal nome stesso della città. Si ritiene infatti che il toponimo, che ci è stato tramandato fino ad oggi come S. Maria di Nabui, sia un calco greco dell'originario nome KRT HDŠT, "città nuova", in contrapposizione alla città vecchia identificata con Othoca. Gli sporadici ritrovamenti di ceramica fenicia, greca ed etrusca di età arcaica erano stati attribuiti alla vitalità di un insediamento emporico indigeno, sostituito nella seconda metà del VI secolo dalla fondazione cartaginese. Il proseguo delle indagini stratigrafiche potrà fornire dati utili a chiarire se Neapolis sia una fondazione coloniale fenicia di VIII secolo, o se la presenza di genti orientali in età arcaica fosse esclusivamente di natura commerciale e organizzata in seno all'insediamento nuragico. Un interessante spunto per le ricerche future sono le ricognizioni nell'area periurbana della stessa città svolte da Elisabetta Garau, che offrono un quadro di grande interesse sul carattere emporico della città. Oltre alla

¹⁹ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 57.

²⁰ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 107-109.

²¹ SANTONI, BACCO 2001, pp. 31-33 e pp. 90-95.

²² BARTOLONI, MOSCATI, BONDÌ 1997, p. 76.

conferma dei dati archeologici provenienti dallo scavo dell'area urbana, è stato possibile individuare una forte presenza punica tra V e IV secolo, come dimostrano i numerosi materiali di importazione che sottolineano il ruolo dell'insediamento nell'ambito del commerci nelle rotte dell'occidente mediterraneo.²³ Per quanto riguarda il territorio neapolitano, in generale le testimonianze archeologiche non sembrano risalire a prima della seconda metà del VI secolo, e sottolineano un sostanziale disinteresse da parte dei Fenici per l'entroterra cittadino.

Le testimonianze provenienti dal santuario di Sant'Anastasia di Sardara,²⁴ la di *red slip* di Barumini²⁵, quella recentemente edita proveniente dal nuraghe Nurazzolu di Gonnoscodina²⁶ e le *pilgrim-flasks* di Villanovaforru,²⁷ modificano il panorama appena delineato, mostrando una frequentazione da parte dei Fenici anche della Marmilla. Di una certa rilevanza sono i ritrovamenti di sporadici materiali fenici, effettuati dalla scrivente, nelle propaggini settentrionali del territorio di *Neapolis*, nell'area circostante la laguna di Sassu. Si tratta di materiali la cui cronologia è compresa tra la fine del VII e il VI secolo, e che conducono a postulare una presenza fenicia nel territorio, seppur sporadica. Tra i materiali hanno una particolare importanza quelli provenienti dall'area dell'Idrovora di Sassu, localizzati in un'area che in età antica dovette collegare l'area lagunare dello Stagno di Sassu, oggi prosciugato, al mare. Questi ritrovamenti aprono nuovi orizzonti per una presenza fenicia più cospicua nell'entroterra le cui attestazioni non possono che aumentare col proseguo delle ricerche.

Di grande interesse è l'approfondimento dello studio delle problematiche legate all'acquisizione da parte di Fenici e Cartaginesi delle risorse metallifere del distretto guspinese, che hanno costituito uno delle attrattive principali nel quadro più ampio del fenomeno della colonizzazione.

²³ GARAU 2005a.

²⁴ UGAS, USAI 1987.

²⁵ P. BERNARDINI, *I Fenici nel Campidano*, in c.d.s.

²⁶ RAGUCCI, USAI 2005, p. 23.

²⁷ BADAS 1987, pp. 133-146.

Per quanto riguarda l'età punica il territorio di Neapolis offre certamente testimonianze più cospicue. I suoli sabbiosi del terralbese, a est e nord-est della città, sono costellati di fattorie rurali, la maggior parte delle quali fondate nel VI-V secolo, e occupate quasi tutte per tutta l'età punica, che costituiscono una fitta rete di insediamenti destinati allo sfruttamento agricolo della zona raggiungendo un'intensità che non trova paragoni altrove nel mondo punico. In alcuni casi il ritrovamento di ceramica d'importazione attica e di coppe ioniche testimonia la ricchezza raggiunta da alcuni di questi insediamenti rurali.

I ritrovamenti provenienti dalle prospezioni subacquee nelle lagune di San Giovanni e di Santa Giusta costituiscono un'importante componente da integrare con i dati provenienti dal territorio, e offrono uno stralcio delle attività commerciali che dovevano svolgersi nei due porti lagunari. Nel caso di Neapolis i contenitori anforari ricoprono un ambito cronologico che va dalla fine del VII al II secolo, mentre nella laguna di Santa Giusta sono state rinvenute anfore databili tra il VI e il II²⁸.

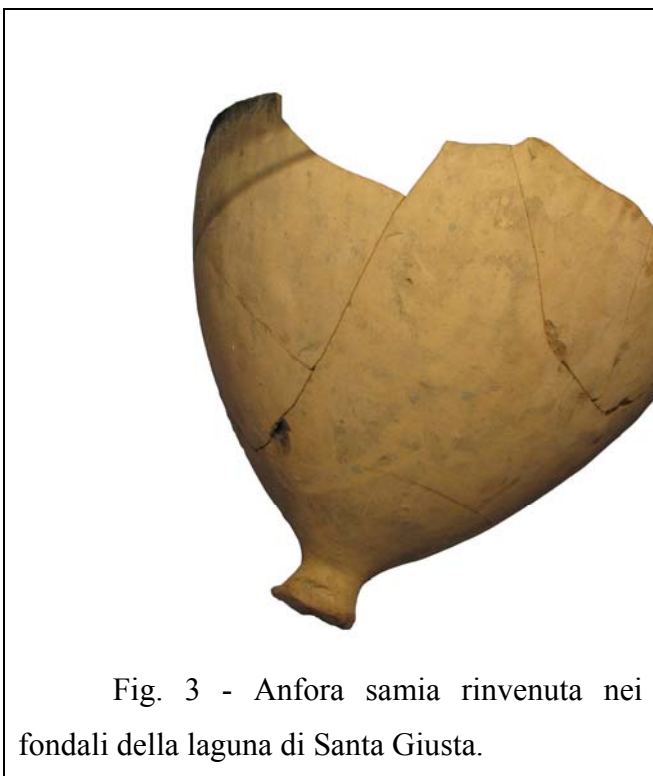


Fig. 3 - Anfora samia rinvenuta nei fondali della laguna di Santa Giusta.

Si tratta di anfore fenicie e puniche ed eccezionalmente di importazione, come un'anfora ionica, probabilmente samia, risalente alla prima metà del VI secolo²⁹ proveniente dai fondali della laguna santagiustese.

Ancora del territorio di Neapolis conosciamo una ricca stipe votiva, con offerte di cronologia compresa tra il V e III secolo, che costituiscono un singolare esito popolare di pratiche religiose diffuse in tutto il mondo punico. Statue del tipo di *Neapolis* sono state rinvenute

²⁸ ZUCCA 1988a, pp. 33-35; FANARI 1989, pp. 125-138. È da segnalare il ritrovamento di carni macellate entro anfore fenicie di VI secolo, probabilmente provenienti dagli allevamenti di ovini, caprini e bovini campidanesi e destinate al commercio transmarino.

²⁹ FANARI 1988, pp. 97-108, tav. IV, b-c.

anche a Tanca Marchesa, *Pauli Putzu* (Terralba) e *Orri* (Arborea),³⁰ in quest'ultimo caso in un tempio a pozzo nuragico.

La stipe di Neapolis introduce a un importante filone della ricerca che si vuole approfondire: la diffusione dei culti agrari e fertilistici nell'entroterra, attribuita dagli studi a una politica di sfruttamento agricolo del territorio effettuata da Cartagine.

Di frequente tali luoghi di culto vengono impiantati in luogo di nuraghi ormai in disuso, come nel caso di Lugherras (Paulilatino)³¹ e di Genna Maria (Villanovaforru),³² o in luoghi di culto di età nuragica, come il pozzo sacro di Orri (Arborea). La diffusione di pratiche cultuali puniche e la natura stessa degli oggetti votivi offerti nei luoghi di culto, che perdurano anche dopo la conquista romana della Sardegna, ci restituiscono l'immagine di una società nella quale la dominazione fenicia e punica ha condizionato gli aspetti più profondi del vivere quotidiano. Per questo motivo l'approfondimento degli

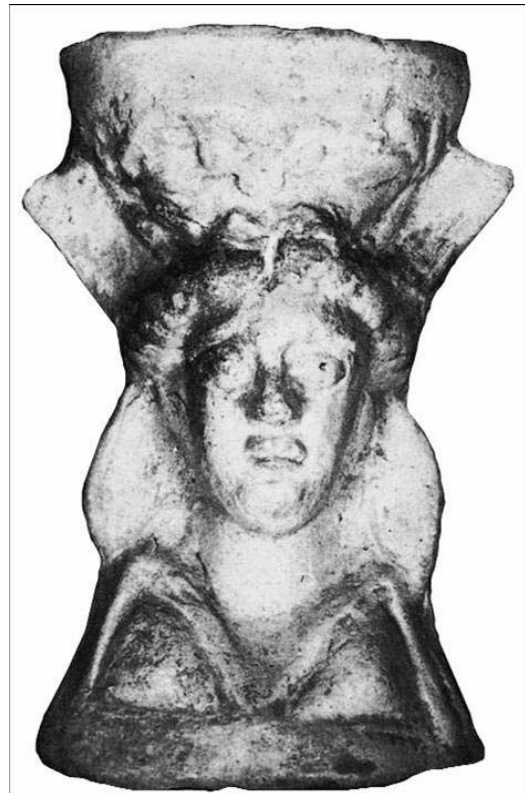


Fig. 4 - Bruciapropumi a testa femminile dal nuraghe *Lugherras* (Paulilatino).

aspetti della diffusione delle pratiche e manifestazioni religiose costituisce un fondamentale spunto per la ricerca.

Nello svolgimento di questa ricerca si terrà ben presente in contesto storico che fa da sfondo all'occupazione del territorio, superando alcune definizioni semplicistiche che accompagnano alcuni studi, spesso superati,³³ e cercando di

³⁰ ZUCCA 1997b, p. 134.

³¹ REGOLI 1991.

³² LILLIU C. 1988, pp. 109-127.

³³ Mi riferisco alla generica, e ormai superata, definizione della civiltà fenicia come "contenitore" generalizzato delle testimonianze archeologiche che vanno dall'VIII al III secolo a.C.

cogliere sino in fondo i mutamenti del contesto storico mediterraneo e le loro ripercussioni in ambito locale.

Capitolo 1 - Paesaggi del golfo di Oristano



Fig. 5 - Carta geografica essenziale della Sardegna

1.1. Geologia e morfologia

La scelta di circoscrivere all'interno dell'area interessata da questo studio tutte le coste che si affacciano sul golfo di Oristano nasce dall'intenzione di comprendere tutte le regioni che verosimilmente sono state "controllate" dagli insediamenti fenici e punici che si affacciano su questi mari, quali Tharros, Othoca e Neapolis. Non vengono qui utilizzati precisi confini geografici o politici attuali, secondo il presupposto che nell'epoca di cui si parla questi limiti non dovevano esistere. Quindi, stabilito che la presenza fenicia e punica in Sardegna non ha determinato l'instaurarsi di precisi confini territoriali³⁴, forse è più corretto parlare di "zone di controllo". All'interno di queste si inseriscono il territori del Sinis, il Campidano di Simaxis con la bassa valle del Tirso, il Campidano di Oristano, la Parte Usellus, la Marmilla settentrionale, la parte nord-occidentale del Medio Campiadano, l'Arborea e le propaggini settentrionali dell'Iglesiente, fino alla catena montuosa del Linas. Chi scrive ritiene che sostanzialmente siano queste le zone in cui la politica cartaginese, più che quella messa in atto dai Fenici, sia stata attiva, attraverso una presenza coloniale più o meno stabile ma certamente in grado di acquisire le risorse proprie di queste zone, per via diretta e indiretta.

Si potrebbero definire "zone d'influenza" quei territori dell'interno in cui si siano rinvenute tracce, più o meno coerenti, di una possibile penetrazione di elementi etnici o di suggestioni artistiche e culturali di origine levantina o cartaginese, o da questi mediati.

Dal punto di vista geologico il golfo di Oristano è compreso tra due piattaforme basaltiche, quelle di Capo San Marco a nord e Capo Frasca a sud. All'interno del golfo sfocia il maggiore fiume dell'isola, il Tirso, che nasce nell'altipiano di Buddusò, e oggi domato dalla grande diga di Santa Vittoria, che garantisce anche la riserva idrica del lago artificiale dell'Omodeo.

³⁴ Cfr. *infra*, cap. 3.

Partendo da ovest la penisola del Sinis rappresenta l'estremità nord-occidentale della fossa del Campidano, ed è costituita da terreni sedimentari e vulcanici formatisi a partire dall'Oligocene. È formata da sedimenti di origine marina, depositi di ambiente continentale e basalti derivanti da episodi vulcanici risalenti al Quaternario. Questi ultimi a causa del loro forte abbassamento, emergono solo a Capo San Marco, Torre di San Giovanni e *Murru Mannu* a *Tharros*³⁵. Verso l'entroterra si osservano gli ampi e dolci campi dunali del Sinis, oggi intensamente coltivati grazie alla presenza di una abbondante falda acquifera³⁶.

Il Montiferru chiude a nord la pianura del Campidano, e prende il nome dalle miniere di ferro del Rio Sirisi, sul versante sud-occidentale del monte³⁷. L'attività vulcanica di questo complesso inizia nel tardo Oligocene, quando si formano le vulcaniti del basamento antico (andesiti e trachiti). Il Miocene segna una pausa nell'attività vulcanica, con l'ingressione marina e la deposizione di sedimenti di vario tipo. Un secondo ciclo vulcanico risale al Pleistocene, quando si formarono i basalti e trachifonoliti che hanno contribuito molto alla forma attuale del complesso montuoso. Le successive glaciazioni hanno comportato i modellamenti e le erosioni delle valli disposte intorno alla montagna³⁸, fino a renderla così come la vediamo oggi. Anche la piana di Abbasanta è il frutto dell'erosione di colate vulcaniche.

Il principale corso d'acqua del Montiferru è il *Riu Mannu*, che nasce da *Badde Urbara* (Santu Lussurgiu) mentre di minore entità è il *Riu Pischinappiu*, alimentato dal settore occidentale del Montiferru³⁹.

La parte centrale del golfo è occupata dalla pianura del Campidano, formata dal riempimento della fossa tettonica omonima, nata nel Pliocene inferiore dallo sprofondamento della fossa sarda con materiali detritici provenienti dallo smantellamento delle terre emerse attigue caratterizzati da blocchi di rocce, ciottolame, sabbie e argille⁴⁰. Dopo la fase di vulcanesimo del Monte Arci questa

³⁵ DE FALCO, PIERGALLINI 2003, p. 21-22.

³⁶ DE FALCO, PIERGALLINI 2003, p. 22.

³⁷ ZUCCA 2006, p. 19.

³⁸ MELE 1993, p. 30.

³⁹ ZUCCA 2006, p. 20.

⁴⁰ PECORINI 1980, p. 8.

piana viene colmata da depositi quaternari alluvionali, marini ed eolici, dividendola tra parte occidentale (formata dai detriti provenienti dall'Arburese-Iglesiente), che presenta una limitata potenzialità dei suoli, e parte orientale (ai piedi delle colline mioceniche della Marmilla), con suoli altamente fertili⁴¹.

A est del Campidano di Oristano troviamo la formazione vulcanica del Monte Arci, la cui attività si è svolta tra l'Oligocene e il Quaternario antico, a partire quindi da 5 milioni di anni fa⁴². Il suo insorgere ha avuto un carattere basico, con l'emissione di lave di tipo andesitico, mentre la fase caratterizzata da una maggiore intensità effusiva assume un carattere schiettamente acido, con lipariti franche in *facies* diverse (perliti e ossidiane), ma più spesso litoidi⁴³. Probabilmente il centro eruttivo basaltico più importante faceva capo alle due trebine (*Trebina Lada* e *Trebina Longa*⁴⁴), con i coni di lava messi a nudo dall'erosione⁴⁵. I suoli hanno un elevato grado di affioramenti rocciosi e di conseguenza una bassissima fertilità⁴⁶. Caratteristiche della fascia pedemontana meridionale del Monte Arci sono le conoidi (o coni di deiezione), formatesi dal cumulo di depositi pluvio-colluviali allo sbocco di una valle fluviale, dalla quale un corso d'acqua ha trasportato i materiali che le costituiscono. Le aree più fertili sono quelle in cui si sono verificate le alluvioni durante il Pleistocene e l'Olocene e in cui è possibile uno sfruttamento agricolo intensivo⁴⁷.

L'altro capo del golfo di Oristano, come detto, è dominato da Capo Frasca, propaggine estrema del complesso del monte Linas. Le pendici settentrionali del monte Linas e del Monte Arcuentu si affacciano quindi verso la pianura del Campidano.

Si tratta di massicci montuosi formati nel Paleozoico, caratterizzati dalla presenza di rocce granitiche ricoperte da un mantello di scisti silurici che, grazie alla sua erosione, ha messo in luce la roccia sottostante, come si può vedere nel territorio

⁴¹ PIETRACAPRINA 1980, p. 13, classe I.

⁴² PECORINI 1989, p. 32.

⁴³ ATZENI 1975, p. 18.

⁴⁴ Quest'ultima è il punto più alto del monte, alla quota di 812 m. s.l.m.

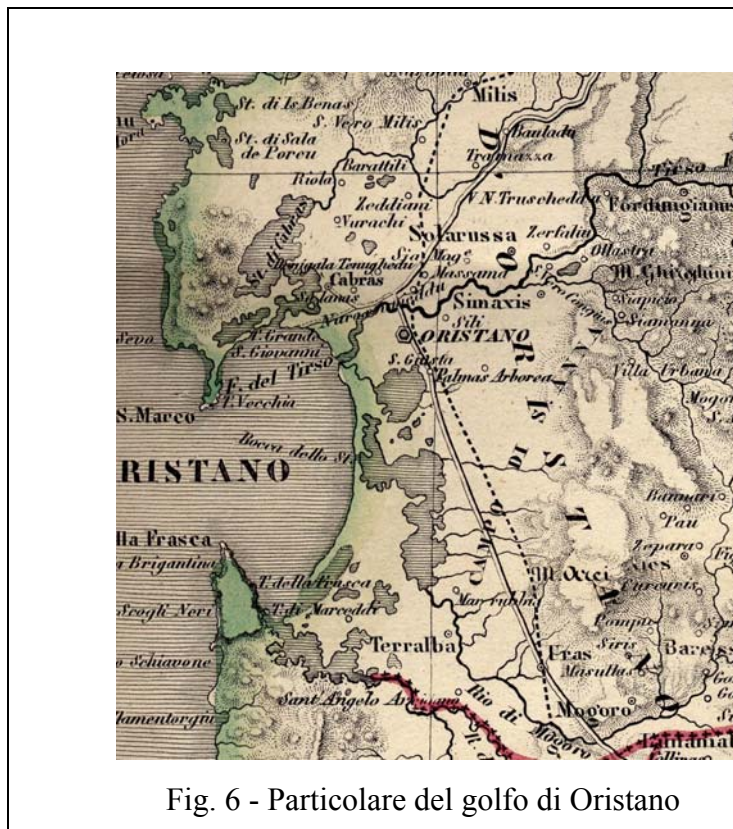
⁴⁵ PECORINI 1989, p. 32.

⁴⁶ ZACCAGNINI 1975, p. 30.

⁴⁷ ARU 1991, p. 62.

di Gonnosfanadiga, Arbus e Guspini. Inoltre grazie all'intrusione granitica ercinica si sono formati i noti giacimenti di minerali piombo-zinciferi che si sono depositati in filoni entro il mantello scistoso⁴⁸.

Al Miocene risale la sedimentazione marnoso-arenacea visibile nei terreni sottostanti la colata basaltica della penisola di Capo Frasca⁴⁹; post-Miocenica è la giara del Capo. Al Cenozoico risalgono le breccie vulcaniche stratificate ad elementi basaltici e cementate da tufo che caratterizzano gli edifici vulcanici del Monte Arcuentu e altri minori, dislocati a sud di Neapolis⁵⁰. I suoli, dato l'elevatissimo grado di rocciosità, sono piuttosto poveri e spesso degradati a causa dell'elevato sfruttamento del bosco e del pascolo⁵¹.



La prima particolarità che balza agli occhi osservando una carta geografica della Sardegna è l'aspetto lagunare che caratterizza l'immediato entroterra del golfo di Oristano. Si ritiene plausibile che questa sia la regione dove si concentra circa il

⁴⁸ ZACCAGNINI 1975, p. 26.

⁴⁹ DI GREGORIO 1976, pp. 115-117.

⁵⁰ DI GREGORIO 1976, pp. 115-117.

⁵¹ ZACCAGNINI 1975, p. 27.

50% delle zone umide dell'isola⁵². Si tratta di stagni, solchi vallivi o aree basse di pianura in cui sono penetrate le acque marine o si sono raccolte le acque dolci dell'entroterra in seguito a un innalzamento del livello marino dovuto al disciogliersi dei ghiacci quaternari. Sono una testimonianza dell'antica estesa area lagunare le conchiglie salmastre (*Cardium Edule* e *Taper Dianae*) diffuse a Riola, Nurachi, Terralba e Uras⁵³. Il prosciugamento di parte dell'area lagunare ha determinato la creazione di valli colmate da sedimenti.

Queste lagune sono particolarmente differenziate tra loro nelle caratteristiche proprie delle acque, il che determina una particolare varietà delle risorse di fauna marina e terrestre presenti. Il pescato prodotto in queste zone anche in tempi recenti è un conferma delle risorse naturali che queste lagune hanno offerto nella storia. Pensiamo soprattutto all'importanza nell'antichità, men che meno nella cultura fenicia e punica, del pesce conservato sotto sale per l'alimentazione. Peraltro questa tradizione si è conservata fino ad oggi attraverso piatti tipici della zona oristanese come "*Sa Merca*", che prevede la conservazione del pesce sotto sale avvolto in erbe aromatiche, discendente indubbiamente da passate pratiche alimentari.



Lo stagno attualmente più esteso e uno dei più redditizi dal punto di vista ittico è quello di Cabras, un antico bacino lacustre formatosi dal *Rio Mare e' Foghe*. Sulla costa interna del golfo, più ad ovest, si affaccia lo stagno di *Mistras*, le cui sponde secondo le ricerche più recenti dovevano ospitare l'antico porto di *Tharros*⁵⁴, oggi insabbiato. Questa laguna è formata da un tratto di pianura

⁵² DE FALCO, PIERGALLINI 2003, p. 14.

⁵³ PECORINI 1989, p. 36.

⁵⁴ Ricerche R. Zucca e P.G. Spanu.

sommerso dal mare e sbarrata da cordoni sabbiosi litoranei⁵⁵. Altra laguna è quella di Santa Giusta, formatosi dallo sbarramento attraverso delle dune litoranee, in origine comunicante col mare attraverso il fiume Tirso⁵⁶, e dove si affacciava l'antico porto di *Othoca*, quando l'acqua lambiva il promontorio di Santa Giusta⁵⁷. Ciò che rimane invece del più grande stagno di *Sassu* è quello di *S'Ena Arrubia*, anch'esso formato dallo sbarramento di dune litoranee. A sud la laguna più importante è quella di *Marceddi-San Giovanni*, unito ad est a quella di Santa Maria, attualmente interrata, dove si affacciava il porto di *Neapolis*. Questi stagni rappresentano l'antica valle del *Riu Sitzerrri*, invasa dal mare e colmata da alluvioni recenti, mentre attualmente sbocca nella laguna anche il *Riu Mannu*, in seguito ai lavori di bonifica.

Il tratto costiero e pericostiero ad est del golfo di Oristano non è altro che un cordone di dune formatesi nell'Olocene dal frequente e violento soffiare del vento di nord-ovest (maestrale), mentre un'area di depositi eolici più antichi ha formato l'area di Arborea e il rilievo sabbioso sul quale si trova Terralba⁵⁸.

Nel quadro appena delineato risulta fondamentale l'azione dei corsi d'acqua minori della zona, attualmente tutti canalizzati per un miglior sfruttamento e controllo delle acque. A nord troviamo il *Riu Mare e' Foghe*, che nasce dal *Monte Ortigu* sul Montiferru e alimentato anche dal *Riu Mannu*, e il Tirso che nasce a 159 m di distanza dalla sua foce. Da sud nascono invece i corsi d'acqua chiamati *Riu Mannu*, *Riu Sitzerrri* e *Riu Mogoro*. Il primo si forma dalla confluenza di due corsi d'acqua, uno proveniente dai rilievi di Arbus e l'altro dall'area sangavinese, scorre nella fascia centrale delle alluvioni terrazzate campidanesi e sfocia nella laguna di S. Giovanni⁵⁹. Il Rio Mogoro, che ha origine nelle colline terziarie o cenozoiche della Marmilla (Escovedu, Usellus e Ollastra Usellus) scende sulle stesse colline verso la costa e sfocia attualmente nella laguna di S. Giovanni.

⁵⁵ DE FALCO, PIERGALLINI 2003, p. 17.

⁵⁶ DE FALCO, PIERGALLINI 2003, p. 17.

⁵⁷ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. ?.

⁵⁸ DI GREGORIO 1976, p. 115.

⁵⁹ ZUCCA 1987, p. 30.

I terreni in questa zona sono costituiti da dune recenti lungo la costa e nell'area dell'ex stagno di Sassu e da alluvioni fini che formano quei terreni profondi e freschi, localmente chiamati «*bennaxi*». Dove invece prevalgono le alluvioni terrazzate, ai piedi dei rilievi, dominano i detriti di falda, che danno luogo a terreni meno profondi e molto ciottolosi chiamati «*gregori*»⁶⁰. Altri terreni sono quelli argillosi che fino all'inizio del secolo scorso erano interessati dagli straripamenti del *Riu Mogoro* e dai ristagni d'acqua, attualmente bonificati, chiamati «*s'Isca*», che è anche il toponimo di queste zone.

1.2. Mutamenti del paesaggio in epoca moderna

Una premessa sui cambiamenti che hanno interessato i paesaggi oggetto di questo studio in tempi moderni appare particolarmente opportuna, specialmente in una zona come quella del golfo di Oristano. Infatti le carte topografiche che analizziamo oggi per cercare di comprendere le strategie insediative nelle varie epoche antiche rispecchiano una morfologia del territorio decisamente differente rispetto a come doveva presentarsi in antico, soprattutto a causa delle degli stravolgimenti dell'assetto idrico naturale che hanno interessato il corso dei fiumi *Tirso* e *Riu Mannu*, lo sbocco dello stagno di Cabras e la grande laguna di Sassu, del tutto bonificata.

⁶⁰ MANCOSU 1968, p. 528.

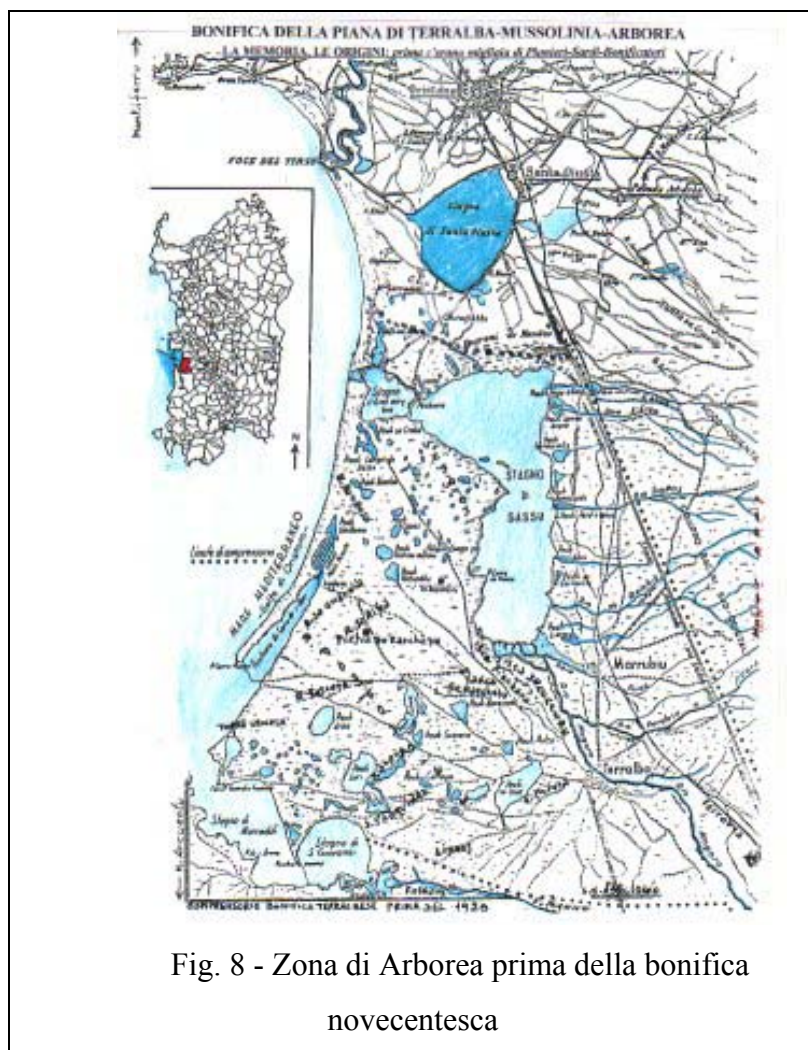


Fig. 8 - Zona di Arborea prima della bonifica
novecentesca

Le prime attività politiche legate al progetto di bonifica della piana di Terralba e dell'Arborea cominciano negli ultimi anni del XVIII secolo , ad opera di Felice Porcella, intenzionato a sollevare le sorti dei propri compaesani e dell'intera zona agricola in crisi a causa dei disagi creati dalle frequenti inondazioni dei corsi d'acqua e dalla malaria. Negli anni venne continuata l'opera progettuale, che fu accorpata a un progetto di bonifiche più ampio, che interessava sette bacini idrografici sardi. La prima iniziativa a livello nazionale a favore delle bonifiche delle aree definite malsane della Sardegna risale al 1910, quando si data il primo Decreto Regio in cui la nazione mostra ufficialmente il interesse ai problemi locali.

Grazie all'opera di Felice Porcella la prima opera realizzata in tal senso (nel 1916) fu la bonifica della laguna di *Sa Ussa* e *Annuas* che creavano non pochi disagi per lo sviluppo agricolo del paese.

Nel frattempo assieme al prosciugamento delle lagune della zona si progetta anche la deviazione del corso del *Riu Mogoro* e la risistemazione del bacino idrografico del Tirso attraverso una diga, affinché le sue acque possano giovare all'agricoltura della zona attraverso l'irrigazione programmata. Entro la fine degli anni venti si concretizza la progettazione delle bonifiche dell'Oristanese che prevede il risanamento di due comprensori: pianura di Terralba, stagno di *Sassu* e adiacenze, e stagno di Santa Giusta, Oristano, Palmas Arborea-Sili e Ollastra-Simaxis; la costituzione della Società Bonifiche Sarde (S.B.S.) nel 1918 sancisce questo momento. Dalle descrizioni dell'epoca di poco precedente alla bonifiche si ricava una situazione particolarmente instabile e precaria per l'idrografia del territorio.

In particolare lungo il corso del *Riu Mogoro* sono frequenti le inondazioni e gli impaludamenti, che danneggiano la già precaria economia agricola della zona. Dopo aver attraversato le marne calcaree argillose del suo bacino depone le sue torbide dando origine a colmate che limitano progressivamente lo specchio marino. Il *Flumini Matta*, che riceve le acque dal bacino di San Gavino Monreale, costituisce un continuo pericolo per gli abitanti di San Nicolò d'Arcidano, mentre il *Riu Sitzerrì* corre sul limite meridionale dell'area della bonifica, impaludando con suoi rami la zona verso la quale sfocia, insieme al *Riu Matta*, nella laguna di San Giovanni, direttamente collegata a quella di Marceddì.

La fascia dunosa compresa tra lo stagno di *S'Ena Arrubia* e l'insenatura di San Giovanni-Marceddì presenta in prevalenza dossi orientati nella direzione dei due venti dominanti: Maestrale e Scirocco, ed è rivestita da una rada macchia mediterranea. Entro questa zona, nelle parti più basse di natura argillosa, stagnano nei mesi invernali le acque piovane, formando delle vere e proprie lagune: tra queste *Pauli Luri*, *Pauli Arba*, *Pauli Estius*, *Pauli Longa*, *Pauli Barazzedda*. In questo contesto la pesca era scarsamente praticata, mentre la malaria era assai diffusa.

La vegetazione che interessa le aree della bonifica è la tipica mediterranea, tra l'altro si annoverano graminacee spontanee, asfodelo, arbusti e piccoli alberi come la ginestra, mirto, lentischio, lavanda, ginepro, fillirea, cardo selvatico, querce da

sughero; la densità della copertura cespugliosa è variabile: nei tratti paludosi manca qualsiasi tipo di vegetazione arbustiva⁶¹.

Geologicamente i terreni da bonificare appartengono al quaternario (o Neozoico) antico quelli a est di *Sassu*, di Terralba di Uras e di San Nicolò d'Arcidano, al quaternario recente quelli a ovest fino al mare; prevale l'argilla nella parte valliva del Riu Mogoro, argille commiste a sabbia e talvolta ghiaia e ciottolo verso levante sino alle pendici montuose; sabbie con poca argilla e sabbie schiette andando verso il golfo di Oristano⁶².



Fig. 9 - Lo stagno di *Sassu* appena bonificato

La maggior parte dei terreni è sabbiosa con alte percentuali di silice, mentre difetta di calcare e carbonato di calcio; tutti provengono dall'evoluzione superficiale di sedimentazioni clastiche (frammenti di rocce preesistenti) incoerenti, riferibili al pliocene quelle della parte centrale (duna fossile quaternaria), mentre hanno una formazione più recente la duna litoranea e gli alvei del *Sassu* (di formazione

⁶¹ ANGIONI, pp. 72-73.

⁶² ANGIONI, p. 71.

lagunare). I suoli acquistano consistenza e colore, divengono quindi più argillosi e limacciosi e con più *humus*, lungo le bassure delle dune, anche se la salsedine è comunque un ostacolo per l'attecchimento delle più comuni coltivazioni. I terreni sabbiosi delle dune quaternarie sono i più estesi e i più poveri; proprio in queste zone si concentrano le aree umide indipendenti, originatesi da antiche conche e insenature rimaste intatte con l'abbassamento del livello dei mari. Si riscontrano anche altri piccoli acquitrini il cui fondo, divenuto argilloso, non permette lo scolo delle acque.

I primi lavori interessano la zona della Tanca del Marchese (che diventa l'attuale frazione di Terralba Tanca Marchesa) che viene trasformata a partire dal 1919. Dagli anni successivi, visti gli ottimi risultati ottenuti, vengono proposti altri progetti, di cui il più significativo è il prosciugamento della più grande laguna della zona, quella di *Sassu*, che comporta anche altri mutamenti di tutto il sistema idrografico della zona, con la deviazione del corso *del Riu Mogoro* e il raccoglimento dei corsi d'acqua più piccoli in un sistema di canali più ampio funzionale per l'irrigazione; la costruzione di una diga sullo stesso corso del fiume impedisce le inondazioni continue che un tempo caratterizzavano questo paesaggio.

Nel 1923 viene conclusa la diga sul fiume Tirso che, tra gli altri vantaggi, riduce i danni provocati dalle alluvioni nel Campidano e costituisce il lago Omodeo, il più vasto lago artificiale d'Europa.

1928 nasce il Villaggio Mussolinia, nel 1930 comune autonomo.

1931 inizio bonifica Sassu, nel 1934 inizia il prosciugamento, concluso nel 1936.

Alcuni dei materiali rinvenuti nella necropoli di Orri sono conservati ed esposti nel Museo della Bonifica di Arborea⁶³. In occasione dei lavori di drenaggio nell'imboccatura della foce di S'Ena Arrubia è stata trovata traccia della strada romana Neapolis-Othoca⁶⁴.

⁶³ ANGIONI p. 327.

⁶⁴ ANGIONI p. 329.

Capitolo 2 – Il periodo precoloniale

2.1. Sviluppi della civiltà indigena nel golfo di Oristano tra Bronzo Finale e primo Ferro - (XIII-VI secolo a.C.)

L'analisi delle strategie insediative della civiltà nuragica allo stato attuale delle ricerche non può prescindere da alcune considerazioni di carattere generale che riguardano soprattutto la storia degli studi sardi.

Infatti occorre premettere che soprattutto gli esiti più tardi della civiltà indigena sarda risentono ancor oggi di alcune tendenze rialziste soprattutto nei confronti della cultura materiale.

Questo fenomeno ha come diretta conseguenza la convinzione che la civiltà nuragica si esaurisca con la fine dell'VIII secolo, in concomitanza con il consolidarsi del fenomeno coloniale fenicio nell'isola. Attorno a questo concetto ruotano tutta una serie di considerazioni che ormai fanno parte della storia degli studi della Sardegna nuragica; per questo le nuove linee di ricerca che mettono in discussione alcuni punti di questa storia ormai scritta, spesso sono difficili da suffragare, seppur supportate dal dato archeologico.

Finalmente tali questioni cominciano ad essere oggetto, se non proprio di studi incrociati tra nuragologi e orientalisti, almeno di situazioni di confronto tra studiosi⁶⁵, divenute indispensabili per la definizione di cronologie più adeguate all'evoluzione delle ricerche. In molti casi alcuni problemi cronologici potrebbero essere se non risolti, almeno limitati, grazie allo studio delle associazioni, sempre più spesso rinvenute, tra materiali indigeni e di importazione greca o fenicia o anche di ispirazione orientale, che comunque hanno cronologie certamente più circoscritte e attendibili rispetto a quelle attribuite al materiale indigeno sulla base di scavi e ricerche spesso vecchie e effettuate con metodologie ormai superate.

In generale per questo studio è importante comprendere gli effetti dell'impatto della precolonizzazione e della successiva colonizzazione sulla naturale evoluzione storica del popolo nuragico. Alcune teorie sull'evoluzione della storia indigena sono spesso viziate dal preconcetto che sia stata proprio la colonizzazione fenicia la causa principale del crollo della civiltà nuragica. In effetti c'è da ammettere che alcune

65 Mi riferisco ad esempio al convegno di studio *“Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna sessant'anni dopo”* (Sant'Antioco, 19 novembre 2005) e al più recente incontro di Villanovaforru del 2007.

cronologie in effetti lasciano supporre contemporaneità di eventi che difficilmente possono essere casuali.

La Sardegna sembra avvertire soltanto gli echi dei grandi cambiamenti che interessano gli assetti europei e mediterranei tra l'Età del Bronzo Recente e Finale: il fatto storico più importante a cui si ricollegano i più significativi riassetti di potere e i successivi eventi anche in Occidente sono le invasioni dei Popoli del Mare.

La civiltà dei Sardi si sviluppa in senso protourbano; sono documentati importanti impulsi edilizi e architettonici, con lo sviluppo dei nuraghi di tipologia complessa e la costruzione di pozzi e fonti sacre, che diventeranno ben presto i principali luoghi di contatto tra comunità indigene e popoli d'Oriente. Questi mutamenti sono da relazionare con significative trasformazioni sociali: si può parlare di forme di coesione comunitaria, con aree geograficamente delimitate e un'organizzazione cantonale derivante dalla formazione di gruppi tribali distinti, che però non si evolsero mai in organizzazione federale⁶⁶.

Durante il Bronzo finale (1150 - 850 a.C.) si ravvisa innanzitutto una forte impulso verso la produzione metallurgica, probabilmente proveniente sia dall'Oriente che dall'Occidente⁶⁷: come ha suggerito Paolo Bernardini il rapido sviluppo della bronzistica nuragica va attribuito alle influenze cipriote, dovute alla presenza forse stabile di artigiani di tale provenienza in Sardegna⁶⁸. Questa ipotesi trova indirettamente conferme anche nella storia del Vicino Oriente, se si pensa agli squilibri socio-politici che caratterizzano l'area vicino orientale tra XIII e XI secolo a.C.⁶⁹. e l'occidente?

Da non dimenticare sono gli stessi strumenti legati alla lavorazione metallurgica: palette, pinze, martelli, spatole e incudini; alcuni di questi trovano un riscontro diretto nel deposito di fonditore di Enkomi (XII secolo) e si collegano ai

⁶⁶ LILLIU 2003, pp. 411-412.

⁶⁷ LILLIU 2003, p. 471.

⁶⁸ BERNARDINI 1993, pp. 43-44.

⁶⁹ BERNARDINI c.d.s.

commerci gestiti dai popoli d'Oriente dopo il crollo delle aristocrazie micenee. Riveste una particolare importanza la diffusione dei lingotti *oxhide* nell'isola⁷⁰, realizzati con rame di provenienza cipriota⁷¹, come attestano le analisi effettuate su alcuni esemplari e rinvenuti per la maggior parte in contesti indigeni dell'interno in alcuni casi integri e per la maggior parte frammentari. Poiché i contesti isolani in cui sono stati rinvenuti sono generalmente interpretati come depositi in cui il rame veniva tesaurizzato, la cronologia della diffusione dei lingotti di rame nel Mediterraneo è suggerita soprattutto dai numerosi relitti che li trasportavano scoperti in Oriente. Questi si datano tra il XV e il XII secolo. I più noti, quelli di Ulu Burun e Capo Gelydonia hanno consentito agli studiosi di rendersi conto dell'entità del carico delle imbarcazioni da trasporto in quell'epoca, sino ad allora totalmente sconosciuta, e di conseguenza anche della composizione degli equipaggi.

L'inserimento della Sardegna nelle rotte tra Oriente e Occidente è confermato anche dalle ceramiche nuragiche rinvenute in alcune insediamenti della Sicilia (Cannatello, Pantalica⁷² e Ausonio II - Lipari) e dell'area Egea (Kommos – Creta). Non è da escludere che questi materiali possano essere il frutto della navigazione indipendente dei nuragici, ed è anche possibile che queste ceramiche siano state caricate su imbarcazioni di ritorno dall'Occidente come prodotti esotici, sia per le loro forme che per il contenuto.

Facendo il punto della situazione nel golfo di Oristano in questo periodo la prima precisazione necessaria è che in generale, come per tutte le aree pianeggianti della Sardegna, molte testimonianze appaiono completamente scomparse, sia a causa dei lavori agricoli che si sono protratti lungo i secoli, che dello spoglio dei blocchi da costruzione in zone dove gli affioramenti rocciosi erano abbastanza distanti. Anche il Sinis, dando uno sguardo alle descrizioni dei nuraghi riportate dal Taramelli per la

⁷⁰ Anche se la maggior parte dei ritrovamenti sardi appartiene a contesti dell'Età del Ferro è opinione comune che i lingotti siano giunti in Sardegna a partire dal XII secolo e siano stati tesaurizzati per il loro valore premonetale. Per l'evoluzione della metallurgia nella Sardegna preistorica cfr. UGAS 1993, *passim*.

⁷¹ GALE, STOS GALE 1987, pp. 161-62.

⁷² FALCHI 2006, p. 47.

sua carta archeologica della Sardegna⁷³, appare decisamente mutato: alcuni nuraghi sono scomparsi, alcuni sono poco visibili dal punto di vista archeologico.

In questa sede non sembra opportuno soffermarsi troppo sulle cronologie evolutive dei singoli complessi nuragici, perché non sempre si basano sui dati incrociati provenienti dall'esame delle strutture architettoniche e da dati di scavo, essendo questi ultimi numericamente limitati rispetto alla mole di nuraghi conosciuti. Del resto anche per lo studio che si sta portando avanti appare decisamente più importante valutare quale fu la situazione sociale economica propria della cultura con cui vennero a relazionarsi i popoli d'Oriente.

Partendo da nord a sud nell'area in questione e per quanto riguarda l'età del Bronzo Recente e Finale l'area costiera più densamente popolata sembra essere proprio il Sinis: le sue colline evidentemente dovevano essere funzionali per un controllo visivo del territorio circostante e nel contempo molto vicine alle risorse naturali di cui questa regione è tuttora molto ricca, quelle ittiche e quelle agricole. L'organizzazione cantonale è qui molto evidente, motivata forse anche da un parziale isolamento geografico e rafforzata dalla vicinanza tra i diversi complessi architettonici, e dalla presenza di diversi luoghi di raccordo comunitari, che avevano la funzione di raccogliere i maggiori esponenti dei singoli gruppi sociali. L'intensità del popolamento di questa zona è suggerita dalla stessa densità di nuraghi: prendendo in considerazione i territori di Cabras, San Vero Milis e Riola Sardo si annoverano 106 nuraghi, 38 villaggi (di cui la maggior parte connessa con un vicino nuraghe) e 4 luoghi di culto⁷⁴. Tra questi i più significativi sembrano essere il pozzo di *Sa Gora 'e sa Scafa* (in un'area dove è documentato anche un nuraghe con annesso villaggio e tomba di giganti)⁷⁵ e quello di *Cuccuru s'Arriu*⁷⁶, mentre un villaggio di estensione notevole era certamente quello di *Procaxius*⁷⁷, presso le rive meridionali della laguna di Cabras. Gli studi sulla cultura materiale propria degli insediamenti di questa zona

⁷³ Tra questi il *Nuraghe Prumosa* (Narbolia): TARAMELLI 1993, p. 435, San Pietro (San Vero Milis): TARAMELLI 1993, p. 432; *S. Perdu Columbas* (San Vero Milis) TARAMELLI 1993, p. 445.

⁷⁴ SEBIS 1996, p. 118 ss.

⁷⁵ SEBIS 1996, p. 118 ss.

⁷⁶ SANTONI *et alii* 1982, *passim*.

⁷⁷ SEBIS 1996, p. 131 ss. In questa sede sono segnalati quattro villaggi corrispondenti allo stesso toponimo, ma è più probabile che si trattasse di un unico insediamento.

sono piuttosto carenti: conosciamo un lotto di ceramiche pervenute nell'area del nuraghe *Sianeddu* (Cabras)⁷⁸ e altri materiali raccolti in superficie in alcuni siti dello stesso comune: *Fondo Camedda* e nuraghe *S'Arruda*⁷⁹, nonché i materiali del più noto sito di *Cuccuru s'Arriu*⁸⁰.

La zona di Narbolia e in parte anche quella di San Vero Milis costituivano il settore più meridionale del cantone del Montiferru (comprendente anche Milis, Seneghe Bonarcado, Santulussurgiu)⁸¹; in questa zona è stata osservata una particolare concentrazione di nuraghi complessi rispetto ai monotorre (dei 27 attestati nel territorio di Narbolia solo 9 sono monotorre)⁸², indizio evidentemente di una insolita densità abitativa e dell'efficienza del sistema produttivo, nell'ambito di un'organizzazione gerarchica particolarmente funzionale⁸³. Fulcro di questo sistema, probabilmente anche in posizione di confine tra il cantone del Sinis e del Montiferru, era certamente il grande complesso nuragico di *S'Uraki*. Anche il noto muro in struttura isodoma ritenuto in passato risalente alla fase IV della civiltà nuragica⁸⁴, in realtà grazie alle recenti ricerche sul sito è stato possibile collocarlo nella fase III, quindi nel Bronzo finale⁸⁵. Questa parte del Sinis costituisce anche un ottimo esempio di organizzazione spaziale funzionale: infatti alcune strutture funerarie (*Campu Darè* e *Carrazzu*) si collocano in un'area ristretta al centro di un agglomerato di nuraghi e villaggi; alcuni nuraghi si trovano in collina in posizione svantaggiata dal punto di vista agricolo ma vicino alle sorgenti d'acqua dolce e in posizione ottimale dal punto di vista strategico, soprattutto per la penetrazione verso l'interno, verso il Montiferru⁸⁶.

⁷⁸ PINZA 1901, col. 221, ss., da ultimo ZUCCA 1998, p. 44 ss.

⁷⁹ ATZORI 1987, tav. II.

⁸⁰ SANTONI *et alii* 1982, tav. II.

⁸¹ USAI 2005, p. 25.

⁸² USAI 2005, p. 29.

⁸³ USAI 2005, p. 30.

⁸⁴ TORE 1984, p. 705

⁸⁵ STIGLITZ 2006, p. 68, nota 48.

⁸⁶ TORE, STIGLITZ 1992, p. ?

Probabilmente facevano parte di un ulteriore cantone gli insediamenti dell'Altipiano di Abbasanta e delle sue pendici: il più importante di questi è certamente il Nuraghe Losa, mentre il luogo di culto più importante per queste stesse comunità e frequentato anche da elementi allogeni è il tempio a pozzo di Santa Cristina (Paulilatino). Questa zona doveva costituire uno "spazio di relazione", un importante punto di unione, da un lato utile per il controllo e lo sfruttamento del corso del Tirso, dall'altro era molto vicina alle comunità del Montiferru.



Fig. 10 - Veduta aerea del nuraghe Losa (Abbasanta)

Scendendo verso sud-est si incontra la media e bassa valle del Tirso, quindi il Campidano di Simaxis insieme alle pendici occidentali del complesso montano dell'Archi-Grighine; la via fluviale potrebbe aver costituito il tramite per l'arrivo di alcuni *oxide ingots* in alcuni contesti indigeni, come quelli dei ripostigli di *Serra Ilixi* (Nuragus) e di Abini (Teti). Una zona particolarmente interessante dal punto di vista insediativo è quella collinare e pedemontana di Villaurbana, che sembra essere privilegiata rispetto a quella pianeggiante e lagunare di Simaxis⁸⁷. Proprio l'area di Villaurbana doveva essere una importante via di penetrazione verso il complesso montano; secondo quest'ottica il nuraghe *Baumendula*⁸⁸ appare situato in posizione strategica e molto favorevole. Anche se non abbondano gli studi sull'organizzazione propria di questa regione possiamo trarre qualche spunto sulla divisione del territorio tra le varie tribù osservando la distribuzione dei luoghi di culto, sede di entità non solo religiose ma anche politiche e collocati in luoghi di confine e di comunicazione

⁸⁷ NIEDDU-ZUCCA 1991, p. 50.

⁸⁸ SANTONI 1992.

tra varie comunità. Ricordiamo la fonte di *Mitza Pidighi* (Solarussa)⁸⁹ che probabilmente è un sito di raccoglimento per gli abitanti dell'area Oristanese, di cui conosciamo alcuni insediamenti abitativi: il nuraghe del Rimedio e poi?. Anche gli attuali comuni di Bauladu e Zeddiani probabilmente rientravano nella stessa e organizzazione territoriale.

Ben più interna risulta invece l'area sacra di *Su Monte* (Sorradile): in particolare vedremo che durante l'Età del Ferro continua ad essere un punto fondamentale per l'incontro tra il mondo costiero coloniale e le comunità indigene dell'interno. Nella zona più litoranea conosciamo i materiali ceramici di *Sattu 'e Tolu* (Oristano)⁹⁰ e il nuraghe con villaggio situato dove oggi sorge la basilica di Santa Giusta⁹¹, sede poi anche del primo insediamento fenicio. Questa zona doveva costituire il limite più occidentale del suddetto sistema insediativo, segnato da limiti naturali: da un lato le aree lagunari (Santa Giusta a ovest, *Pauli Maiori* a sud-ovest) ricche le risorse ittiche⁹², le pendici del Monte Arci a est e il corso del Fiume Tirso a nord. L'ambiente lagunare doveva essere vitale anche per gli abitanti del villaggio di Sant'Elia (Santa Giusta), situato sulla sponda meridionale del canale di Pesaria, che si affacciava sia nelle acque del golfo che in quelle della laguna⁹³.

Continuando il nostro percorso ideale verso sud vediamo che l'area pianeggiante compresa tra Santa Giusta e Terralba, considerando i profondi mutamenti del paesaggio causati dalle bonifiche e dall'intensa attività agricola che ha da sempre segnato la piana del Campidano, non mostra una particolare intensità abitativa. Osservando in generale le pendici sud-occidentali del Monte Arci sembra che a fronte di alcuni imponenti nuraghi semplici e complessi localizzati sul monte a vista della pianura stessa, più a valle le comunità nuragiche si concentrassero in pochi grandi insediamenti. Tale scelta insediativa evidentemente era condizionata dalla conformazione lagunare del paesaggio, segnato dall'imponente stagno di *Sassu*, ma

⁸⁹ USAI 2000, *passim*.

⁹⁰ ATZORI 1992, tav. III.

⁹¹ NIEDDU-ZUCCA 1991, p. 49.

⁹² La spiaggia orientale della laguna ha restituito numerosi pesi da rete attribuiti da R. Zucca al Bronzo finale (NIEDDU – ZUCCA 1991, p. 49).

⁹³ ATZORI 1987.

anche del corso del *Riu Mogoro*. Infatti la stessa memoria storica dei paesi della zona riporta le difficoltà che si riscontravano nei mesi dell'anno più piovosi, in cui si allagava sia la valle del fiume che le zone circostanti la laguna, rendendo le campagne praticamente inagibili⁹⁴. Probabilmente anche nell'antichità era più agevole aggirare la grande laguna e sfruttarne le risorse solo quando le condizioni climatiche lo consentivano. Tuttavia si deve ritenere che alcune dinamiche abitative di questa zona ancora ci sfuggano se i nuragici in questo periodo misero in opera il pozzo sacro di *Orri* (Arborea), a brevissima distanza dalla costa e all'area lagunare di *Marceddi* (Terralba), in una zona apparentemente poco popolata dagli indigeni e prima delle bonifiche segnata da un gran numero di piccole paludi.

Continuando a sud-est vediamo che il paesaggio naturale cambia e si ripopola: il territorio tra Uras e Mogoro risulta decisamente più abitato, con imponenti nuraghi sia sul Monte Arci, come *Cuccurada* (Mogoro), sia in pianura, come *Ortu Comidu* (Sardara) e *Sa Domu Beccia* (Uras)⁹⁵, quest'ultimo circondato da un grande villaggio. Più a ovest, oltrepassata la laguna di San Giovanni – Santa Maria si incontrano nuovamente alcuni insediamenti nuragici, alcuni affacciati alla laguna stessa. Partendo da Capo Frasca verso est notiamo che tutta la via di penetrazione verso le due lagune è segnata da alcuni nuraghi: il *Pedrosu*, sul promontorio del capo, quello sommerso di *Sa Tribuna*⁹⁶, punta *Sa Rana*, l'insediamento nuragico dell'area di Neapolis, fino all'area più interna, con il nuraghe *Sedda is Benas*⁹⁷. Un insediamento indigeno attivo già dalle ultime fasi dell'Età del Bronzo doveva essere situato nell'area dove nell'VIII secolo sorse l'emporio di Neapolis se alcuni Filistei poterono insediarsi nell'area, come si evince dal ritrovamento del frammento di sarcofago di

⁹⁴ Cfr. *infra*, par. 1.2.

⁹⁵ USAI 1984, p. 206. Il nuraghe è già costruito nel Bronzo Medio, come attesta la cultura materiale dell'orizzonte culturale di "San Cosimo". SANTONI 2005, pp. 55 ss. fornisce alcune notizie sui risultati degli scavi nel sito portati avanti tra il 1989 e il 2001.

⁹⁶ Il presunto nuraghe, già oggetto di ricerche da parte di Edoardo Benetti, *cf.* da ultimo SANTONI 2005, p. 63, fig. 2.7, è interessato in tempi recenti da ricerche subacquee nell'ambito di una missione più ampia della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano. I risultati preliminari di queste ricerche, che hanno lo scopo non solo di confermare la presenza del nuraghe nell'area lagunare a est di *Sa Tribuna*, ma anche di proporre alcune considerazioni sull'antica conformazione della laguna, sono stati resi noti da Carlo Lugliè e Ignazio Sanna in occasione delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte "Ricerca e Confronti" promosse annualmente dall'Università di Cagliari (Cagliari, 26 febbraio - 3 marzo 2007).

⁹⁷ ZUCCA 2007, p. 11.

provenienza siro-palestinese risalente al XII-XI secolo. La presenza nuragica nell'area forse dal Bronzo recente è peraltro confermata dalle recenti ricerche di Elisabetta Garau nell'area intorno alla città di Neapolis⁹⁸.

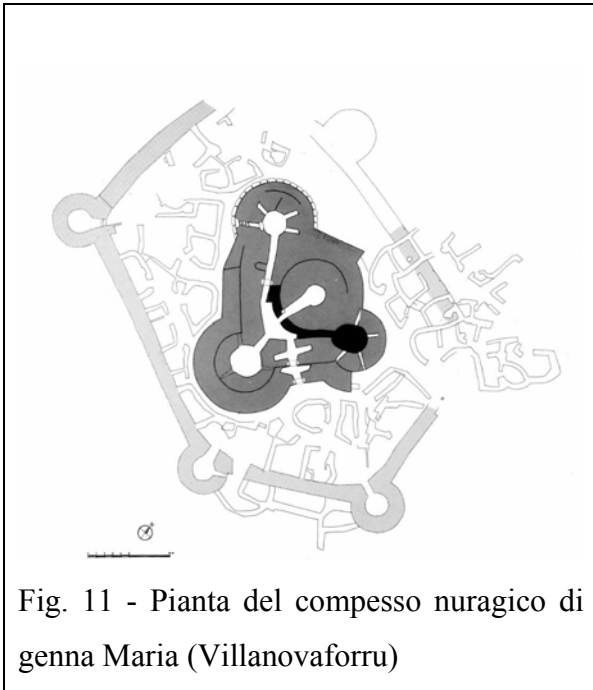


Fig. 11 - Pianta del complesso nuragico di genna Maria (Villanovaforru)

Anche il guspinese mostra soluzioni insediative abbastanza dense, con numerosi nuraghi complessi localizzati soprattutto sulle colline antistanti il complesso montuoso dell'*Arcuentu*, insieme ad alcuni luoghi di culto di cronologia imprecisabile, come i pozzi sacri di *Mitza Nieddinu*, e *Is Trigas*; nel caso del primo i risultati degli scavi condotti ormai da tempo purtroppo sono a noi sconosciuti. Per quanto riguarda il bacino minerario vero e proprio, pur non avendo

indicazioni cronologiche precise sembra che in età nuragica i filoni emergenti di *Piccalina*, *Sciria* e *Guspini* fossero cinti da una ventina di nuraghi, compresi tra il versante sud-est (nuraghe *Arrosu* - *Guspini*) e quello a nord (*Saurecci* - *Guspini*)⁹⁹ che sicuramente indicano una presa coscienza delle ricchezze del territorio.

In prossimità della Costa Verde si osserva una diminuzione degli insediamenti: questa zona costiera risulta molto aspra e non facilmente accessibile. Di grande interesse è la tomba di giganti di *Bruncu Espis* (Arbus)¹⁰⁰ probabilmente costruita nel Bronzo finale e frequentata per alcuni secoli, che mostra nella composizione dei corredi funerari una commistione di elementi nuragici e allogeni punici, pur trovandosi a una certa distanza dalle situazioni di contatto più significative delle comunità nuragiche con quelle provenienti dall'Oriente. Allontanandosi dalla costa in questo contesto spicca dal punto di vista cronologico la tomba di giganti di San Cosimo (Gonnosfanadiga): nel suo interno, tra materiali risalenti al Bronzo medio,

⁹⁸ GARAU 2006, p. 297. Le attestazioni nuragiche più antiche provengono dall'area a meridione della città e sulla fascia prossima alla laguna.

⁹⁹ AGUS 1990, p. 448.

¹⁰⁰ LILLIU 2003, p. 543.

sono stati rinvenuti alcuni vaghi di collana di provenienza micenea¹⁰¹, tra le più antiche testimonianze del genere rinvenute nell'isola.

Aggirando il Monte Arci e quindi seguendo il corso del Riu Mogoro verso l'interno si giunge nella Marmilla. Questa regione risulta fortemente antropizzata in età nuragica e conserva alcune delle sue più monumentali e significative manifestazioni: tra queste il ben noto nuraghe *Su Nuraxi* (Barumini) e *Genna Maria* (Villanovaforru), che saranno protagonisti della vita comunitaria indigena anche nei secoli successivi. Gli insediamenti di questa zona probabilmente sono punti di arrivo e di passaggio per alcuni materiali di importazione, come la ceramica micenea rinvenuta a Barumini e forse anche per la statuetta bronzea di provenienza levantina del pozzo di *Santu Antine* (Genoni)¹⁰² o i lingotti del ripostiglio di *Forraxi Nioi*¹⁰³, anche se per questi ultimi non è da escludere anche la via più settentrionale del Tirso.

Gli sviluppi della prima Età del Ferro (IX-VI secolo a.C.)

Nonostante la storia degli studi difficilmente si allontana dalla convinzione della profonda decadenza e crisi che caratterizza la civiltà nuragica di questo periodo, in realtà le più recenti ricerche dimostrano che forse questo momento storico per certi versi si può considerare il momento del suo maggior splendore.

La stagione è quella cosiddetta delle aristocrazie. La civiltà nuragica è interessata da un repentino sviluppo sociale, che affida il potere a un'*élite* che lo manifesta attraverso molteplici forme: l'architettura, i luoghi di culto, la cultura materiale, i simboli.

¹⁰¹ UGAS 1981, p. 10.

¹⁰² GUIDO 1997.

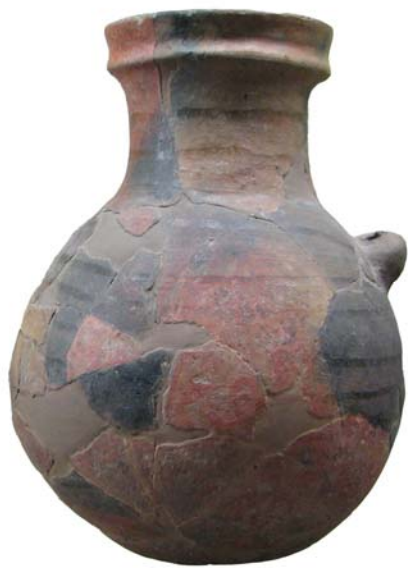


Fig. 12 - Brocca con collo cordonato
da *Genna Maria* (Villanovaforru)

Uno degli sviluppi più significativi sembra essere la definitiva connotazione di alcuni spazi pubblici quali luoghi volti a raccordare la vita comunitaria e tutte le attività ad essa connesse. Le “capanne delle riunioni”, sorte all’interno di numerosi villaggi indigeni, riflettono la nascita e l’affermazione di questa società gerarchizzata il cui potere doveva risiedere nelle mani di una classe aristocratica; i templi a pozzo, invece, sembrano divenire il punto d’incontro non solo tra i differenti cantoni nuragici, ma anche l’epicentro dove

parrebbe palesarsi il contatto con il mondo coloniale. Nel contempo le comunità nuragiche che popolavano la regione cominciano a realizzare un’accorta selezione delle sedi dei loro stanziamenti, abbandonando i siti meno favorevoli ad un controllo del territorio e delle materie prime da esso offerte. Questo processo di evoluzione trova il suo apice nel corso dell’età del Ferro, e ha come naturale conseguenza una decisiva rarefazione delle testimonianze materiali riferibili alla cultura indigena sia all’interno della stessa regione di Oristano sia, più in generale, nell’intera isola di Sardegna. Contrariamente alla tendenza ancora diffusa tra la maggior parte degli studiosi, tale situazione è inquadrabile nell’ambito di una riorganizzazione territoriale funzionale a nuove esigenze piuttosto che a un presunto declino della civiltà nuragica.

Il popolo dei nuraghi si arma, stringe contatti con culture esterne, naviga nel Mediterraneo, dal Tirreno e forse fino alla Penisola Iberica. I rapporti con l’Etruria si manifestano dalla prima metà del IX secolo, e si svolgono soprattutto con l’area mineraria di Populonia e Vetulonia. Come si evince anche dalle navicelle che vengono donate nei santuari italici i nuragici sono anche abili navigatori¹⁰⁴. Nel

¹⁰⁴ La marineria....

contempo in Sardegna giungono piccoli oggetti di pregio dall'area centro italica, come le fibule, attestate sia in contesti abitativi che culturali. Questa cultura produce un'ampia gamma di prodotti enei che evidenziano una rapidissima presa di coscienza dell'utilità del metallo: si producono oggetti di uso quotidiano, ma anche armi di ogni tipo, bronzi figurati di straordinaria varietà e forme.

Alcune considerazioni di Giovanni Lilliu mettono in evidenza il respiro "internazionale" che si può cogliere da alcuni ritrovamenti isolani. Oltre ai ben noti materiali di pregio, pone l'attenzione sugli esiti materiali legati alla metallurgia di uso più comune, di cronologia compresa tra il XII e il IX secolo¹⁰⁵, di derivazione allogena rispetto alla Sardegna, frutto di imitazioni o importazioni, tra l'altro rinvenuti principalmente in contesti dell'interno. Tra queste si ricordano due varianti di spade rinvenute a *Monte sa Idda* (Decimoputzu), appartenenti alla tradizione micenea e alcuni tipi di accette, tra cui quella piatta con due sporgenze



Fig. 13 - Bronzetto nuragico da *Sa Costa* (Sardara)

marginali, attestata in Sardegna a Fordongianus e nei ripostigli di *Monte sa Idda* e *Abini* (Teti) e in numerosi contesti protostorici europei. Ancora a contesti extra isolani si possono avvicinare le accette con occhiello da un lato e spina dall'altro rinvenute ancora a *Monte sa Idda* e *Forraxi Nioi* (Nuragus), o alcune bipenni di varia tipologia, a loro volta imitate localmente, come mostrano le forme da fusione di Belvi e Ittireddu. L'arrivo in Sardegna di prodotti importati o suggestioni dalle culture europee e italiche si deve certamente ai contatti con la cultura villanoviana e etrusca.

¹⁰⁵ LILLIU 2003, p. 471 ss.

Il golfo di Oristano, come del resto un po' tutta la Sardegna meridionale interessata dal colonialismo fenicio, chiaramente mostra degli sviluppi autonomi della civiltà indigena influenzati dall'elemento orientale. Tra IX e VIII secolo, e in alcuni casi fino al VII secolo, troviamo gli insediamenti nuragici ancora popolati, soprattutto nel Campidano di Cagliari, e i luoghi di culto ricchi di offerte rituali e votive; gli empori della costa (che ancora non hanno acquisito del tutto una fisionomia urbana ma sono ancora quasi esclusivamente sede di transazioni commerciali tipiche delle strutture precoloniali) sono anche il punto di arrivo di tutta una serie di oggetti di pregio alcuni dei quali si inseriscono perfettamente nella sfera del dono nei confronti degli *aristoi* locali.

Nel complesso le informazioni sul popolamento indigeno nell'Età del Ferro sono molto carenti: forse è più corretto considerare che rispetto alle poche testimonianze che ci fanno pensare a una civiltà molto potente e rigogliosa, come i bronzetti, le testimonianze sul terreno di questo periodo, considerando anche la qualità delle ricerche archeologiche stratigrafiche condotte finora¹⁰⁶, non sono affatto numerose. Tuttavia possiamo proporre un quadro d'insieme anche attraverso testimonianze indirette, soprattutto grazie alle sempre più numerose situazioni di contatto con l'elemento fenicio.

Partendo ancora dal Sinis e dal Campidano settentrionale il nuraghe *S'Uraki* è uno degli insediamenti indigeni abitati almeno fino al VII secolo. Ce lo dimostrano soprattutto alcuni ritrovamenti risalenti all'Età del Ferro ancora inediti, nonché i materiali di provenienza coloniale attestati, di provenienza funeraria. Si tratta di alcuni reperti raccolti in superficie negli anni ottanta nell'area di *Su Padrigheddu*, dove sembra documentata una necropoli ad incinerazione di VIII-VII secolo. L'importanza del sito nella stessa epoca è altresì sottolineata dal ritrovamento di un torchiere di tipo e provenienza cipriota nel sito.

Alcuni villaggi senza nuraghe si possono datare in questo periodo, come quelli di *Pran'e Cannas* e *Riu Maiore* (Cabras)¹⁰⁷, mentre altre testimonianze provengono

¹⁰⁶ Si tratta per lo più di scavi datati, effettuati con metodologie superate, in parte mai pubblicate in maniera esaustiva.

¹⁰⁷ SEBIS 1998, p. 117.

ad esempio da altri contesti come il nuraghe *Cannevadosu* (Cabras), che ha restituito tra l'altro un modellino di nuraghe in calcare dello stesso tipo di quelli rinvenuti a *Monti Prama*, sito dal quale peraltro dista poche centinaia di metri. Da *Prei Madau* (Riola) proviene una coppa fenicia datata tra VIII e VII secolo associata a materiale indigeno¹⁰⁸, il sito di *Monte Benei* ha restituito un frammento di bronzo antropomorfo e alcuni indizi fanno supporre la presenza di un luogo di culto¹⁰⁹; una brocca trilobata di ascendenza orientale proviene dal nuraghe *Arruda* (Cabras)¹¹⁰.

Altri ritrovamenti risalenti all'Età del Ferro considerati genericamente provenienti dal Sinis appartengono alla collezione Pischedda e sono esposti nell'Antiquarium Arborense di Oristano. Tra questi ricordiamo alcune brocche askoidi, integre o frammentarie, di cui due con decorazione a *chevrons* e una *pilgrim flask* con decorazione simile¹¹¹.

La più importante ed eccezionale manifestazione delle ultime fasi della civiltà nuragica è indiscutibilmente la testimonianza di *Monti Prama* (Cabras), sia per la statuaria in se per se, che costituisce l'unico esempio in Sardegna di tali proporzioni e qualità stilistica, sia per le implicazioni storiche e culturali che comporta, che vedremo più a fondo nel capitolo sui rapporti tra Fenici e indigeni nell'Età del Ferro. Si tratta di un contesto la cui funzione non è ancora totalmente chiara, anche se l'aspetto funerario è certamente quello predominante.

In questo momento ciò che è importante sottolineare è che evidentemente i nuragici consideravano ancora i padroni del Sinis, fino al VII secolo, quando si datano la necropoli e le statue ad essa connesse. Le grandiose statue, che ripropongono figure pugilatori e arcieri, erano verosimilmente collocate in piedi al di sopra delle sepolture a pozzetto. Qualche dubbio ancora rimane sulla non corrispondenza tra il numero delle tombe, e il numero delle statue. I frammenti di statue sono state rinvenuti insieme a un gran numero di modellini di nuraghi semplici

¹⁰⁸ SANNA 2006, p. 86, fig. 4.9.

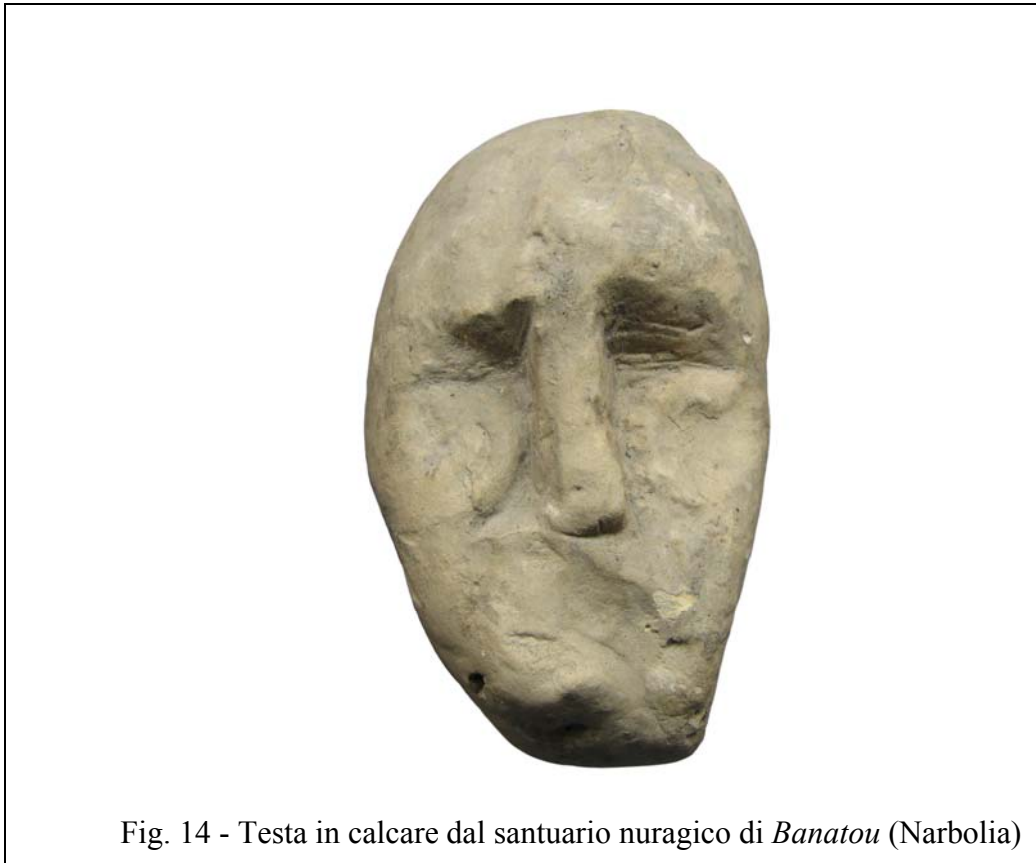
¹⁰⁹ ZUCCA 2003, p. 289. Si tratta di alcune impiombature funzionali all'infissione di spade votive a costolatura centrale, forse connesse con una struttura culturale risalente all'età del Ferro.

¹¹⁰ ATZORI 1992, tav. III, 4.

¹¹¹ LILLIU 1988, p. 20, fig. 10, 11; ZUCCA 1998, pp. 44-45, fig. 9, 11.

e complessi nel contesto di una discarica formatasi agli inizi del IV secolo, per cui è possibile che l'abbattimento delle statue rispetto alla loro collocazione originaria sia avvenuto poco prima che si formasse la discarica, quindi in epoca punica.

I luoghi di culto nella zona sono certamente frequentati fino all'VIII e in alcuni casi fino al VII secolo; tra questi il pozzo sacro di *Cuccuru s'Arriu* (Cabras)¹¹² e il pozzo di *Banatou* (Narbolia)¹¹³.



Da quest'ultimo in particolare, tra gli altri materiali ancora in parte inediti, proviene una testa umana in calcare accostabile al tipo delle statue di Monti Prama, della quale però è molto difficile ipotizzare l'originario contesto di provenienza¹¹⁴.

Altra struttura interpretata come fonte sacra, di cronologia piuttosto incerta, è quella situata nella spiaggia di *Sa Rocca Tunda*¹¹⁵, mentre dall'area di Su Pallosu proviene un deposito votivo che ha restituito un importante lotto di coppe su alto

¹¹² SANTONI *et alii* 1982, p. 113.

¹¹³ Alcune ollette a corpo sferoidali recuperate fortuitamente nel pozzo risalgono alle fasi finali dell'Età del Bronzo, v. USAI 2005, p. 37.

¹¹⁴ USAI 2005, p. 38.

¹¹⁵ STIGLITZ 1984; da ultimo STIGLITZ 2006, p. 68, fig. 3.8.

piede alcune delle quali riccamente decorate¹¹⁶. Nella stessa zona è attestato anche un deposito votivo di vasi a colletto ancora inedito¹¹⁷. Per quanto riguarda la bronzistica d'uso rappresentano una testimonianza di questo periodo il ripostiglio di bronzi rinvenuto presso il *Nuraxi Mannu* (Cabras)¹¹⁸ e quello costituito da lingotti a sezione piano convessa e frammenti spade a costolatura centrale di *Bidda Maiore* (Riola Sardo)¹¹⁹. Un altro ripostiglio di bronzi è stato scoperto nella località *Arbutzeddu* (Narbolia), caratterizzato da un'ascia bipenne mai utilizzata e due doppie asce di cui una frammentaria. Il primo reperto, appartenente a una tipologia generalmente ritenuta di imitazione o anche di fattura cipriota si inserisce quindi nel vasto ambito di testimonianze che ci dimostrano quanto furono solidi i rapporti tra Cipro e la Sardegna tra il Bronzo finale e Primo Ferro¹²⁰. Il contesto di ritrovamento e soprattutto lo stato di conservazione ottimale dell'ascia bipenne, rimanda a una tesaurizzazione consapevole di strumenti di valore. Tra l'altro l'attività metallurgica nell'area è testimoniata dal ritrovamento di una matrice di fusione multipla in pietra, recante almeno 7 stampi per la produzione di asce e scalpelli in bronzo¹²¹.

Spostandoci verso l'area più vicina al corso del fiume Tirso vediamo che proprio quest'ultimo durante la prima età del Ferro sembra costituire un importantissimo mezzo di comunicazione tra la costa occupata dai Fenici e gli insediamenti nuragici dell'interno. Anche se queste tematiche verranno approfondite in altra sede, la cosa importante da sottolineare è che partendo dall'area sub-costiera alcuni numerosi insediamenti indigeni, oltre ad essere occupati tra IX e VIII-VII secolo, in alcuni casi ex novo, mostrano una particolare propensione verso il mondo allogeno, acquisendo importazioni dall'area di insediamento dei coloni fenici, imitandole ed elaborando manufatti in loco del tutto originali. Tra questi il più vicino alla costa è il sito di *Su Cungiau 'e Funtà* (Nuraxinieddu-Oristano), attivo tra IX e

¹¹⁶ FALCHI 2006, p. 34 ss.

¹¹⁷ La prima segnalazione si deve alle ricerche di Giovanni Tore e Alfonso Stiglitz risalenti agli anni 80: TORE, STIGLITZ 1987, p. 98.

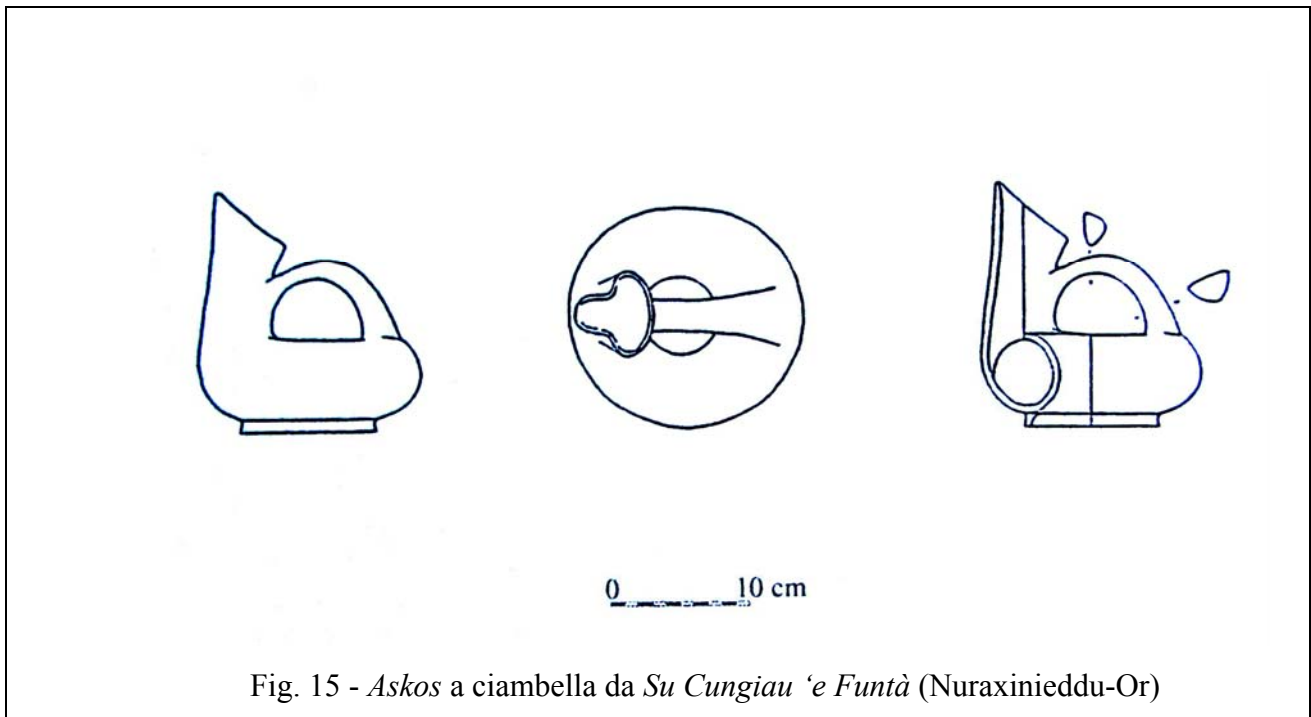
¹¹⁸ UGAS 1993, p. 27.

¹¹⁹ ZUCCA 2003, p. 288.

¹²⁰ USAI 2005, p. 35.

¹²¹ USAI 2005, p. 36.

VII secolo con forme di cultura materiale tipiche dell'età del Ferro, insieme a materiali frutto dell'incontro tra culture: oltre a un raro esemplare di *askos* a ciambella, di recente sono stati individuati alcuni esemplari di anfore del "tipo Sant'Imbenia". L'insediamento risulta abbandonato a causa di un incendio nella seconda metà del VII secolo.



Come già si è detto in precedenza, a un altro distretto appartengono gli insediamenti dell'altipiano di Abbasanta, e quindi anche lo stesso nuraghe *Losa*¹²², ancora abitato in questo periodo, il pozzo sacro di Santa Cristina e il nuraghe *Lugherras* (Paulilatio)¹²³.

Proseguendo dall'altra parte del Tirso e quindi oltre le sue sponde meridionali troviamo un territorio che probabilmente costituiva un ulteriore cantone, che pur trovandosi piuttosto distante dall'area fenicio-punica del golfo di Oristano oggetto di questa ricerca, è molto importante per comprendere alcune dinamiche di penetrazione nell'entroterra, agevolate sicuramente dalla valle del fiume Tirso. In posizione forse periferica rispetto a questa organizzazione cantonale troviamo ancora abitato nell'età

¹²² SANTONI 2001, p. 62 ss.

¹²³ TARAMELLI 1910.

del Ferro il nuraghe *Càndala* (Sorradile)¹²⁴; il luogo di culto più importante nella stessa epoca era ancora quello di *Su Monte* (Sorradile)¹²⁵, nonostante gli editori dello scavo proponessero datazioni più alte. Rimangono ormai pochi dubbi che provenga dallo stesso sito il torchiere di tipo cipriota attribuito fino a pochi anni or sono al territorio di Tadasuni¹²⁶, risalente alla fine dell’VIII-VII secolo. Il luogo di culto probabilmente costituiva un ulteriore tramite per i materiali d’importazione che durante l’età arcaica giungono nel nuraghe *Nurdole* e nel sito di *Sa Turre* (Orani), con forme di contatto insolite sia per la cronologia e l’entità del materiale (di provenienza fenicia e etrusca) che per la posizione dell’insediamento, in situato in una zona decisamente interna.

Tornando verso la costa, come già si è detto, la colonia di *Othoca* occupa un’area interessata da un insediamento indigeno, tanto più che lo scavo del sagrato della Cattedrale di Santa Giusta ha restituito in associazione sia materiale indigeno dell’età del Ferro che fenicio.

Anche la zona di Villaurbana ha restituito interessanti testimonianze dell’Età del Ferro: queste provengono dal nuraghe *Bau Mendula* e dal nuraghe San Giovanni; da quest’ultimo proviene anche un ripostiglio di bronzi d’uso di cui alcuni inquadrabili nel Bronzo Finale ma per la maggior parte risalenti al primo Ferro. La formazione del ripostiglio sembra ancora più tarda: la datazione del reperto più recente, vale a dire un vaso in lamina bronzea, potrebbe scendere fino all’età Orientalizzante¹²⁷. Proseguendo verso sud le testimonianze nuragiche sono più rarefatte e sembrano indicare forse una diminuzione del popolamento, forse contratto o spostato verso altre direttrici. Va comunque considerato che la zona meno popolata è comunque la stessa indicata in precedenza per l’Età del Bronzo.

La zona intorno alle sponde delle lagune di San Giovanni e Santa Maria mostra significative tracce di occupazione in questo periodo, anche se come già è stato osservato per il bronzo Finale, gli abitanti sembrano concentrati in pochi grandi

¹²⁴ SANTONI, BACCO, SERRA 1987.

¹²⁵ SANTONI, BACCO 2001.

¹²⁶ SANTONI, BACCO 2005, ACFP V

¹²⁷ NIEDDU, ZUCCA 1991, pp. 51-52.

villaggi. Alcune sporadiche tracce dell'esistenza e persistenza di alcuni villaggi provengono dal nuraghe *Ruinas* (Marrubiu), mentre nel terralbese il grande villaggio di *Coddu Su Fanugu* ha restituito alcuni materiali in superficie che si possono attribuire alle fasi iniziali dell'Età del Ferro. Le carenze documentarie per la maggior parte dei casi sono dovute all'assenza di scavi sistematici, o a ricerche comunque vecchie o mai pubblicate in maniera scientifica. Altra testimonianza importante del periodo è il ripostiglio di bronzi di *S'Arrideli* (Terralba), con magnifici bronzetti di cui due interi e altri frammentari. Verso occidente un sito che continua fino a questo periodo le sue fasi di vita è il complesso di *Sa Domu Beccia* (Uras), con il suo enorme villaggio. Continuando verso la costa dalla stessa area di Neapolis provengono materiali nuragici anche di questa fase, sia dall'area propriamente urbana¹²⁸ che in alcune zone circostanti. Anche Tralasciando l'indicazione dei singoli insediamenti occupati fino all'Età del Ferro, tra i territori di Arbus e Guspini c'è da rilevare che alcuni siti sono in stretta connessione con lo sfruttamento delle risorse minerarie, come i villaggi di *Genn'e Ruxi*, *Canali Canna*, *Masoni Erdi* e *Terra Sebis* (Arbus) che controllavano la via occidentale di accesso alle miniere¹²⁹. Dal confine settentrionale del bacino minerario presso il sito di *Saurecci* è stata tra l'altro rinvenuta una matrice in steatite di un'ascia bipenne. Altre notizie sulla lavorazione dei metalli nel guspinese sono state raccolte dal collaboratore di Antonio Taramelli, Francesco Lampis, che sosteneva che i nuragici estraessero i minerali dagli affioramenti di Piccalina e li lavorassero più a valle¹³⁰, dove lo stesso Lampis trovò alcuni fornelli fusori associati ad alcune teste di mazza e un deposito archeologico composto da 12 pestelli, un grosso blocco di quarzo con spigoli smussati e un accumulo di polvere rossa, forse ossido di piombo¹³¹. Una conferma dell'uso delle risorse metallifere della zona possiamo vederla nel relitto scoperto nel 1982 in località *Domu 'e s'Orcu*, nel litorale di Arbus, dal quale proviene un lotto di lingotti e

¹²⁸ ZUCCA 1987, p. 47.

¹²⁹ AGUS 1990, p. 448. Tra l'altro tra quest'ultimo provengono 2 kg di panelle di rame, cfr. *idem*.

¹³⁰ Nelle località tra il colle Zeppara, rio Cabras, Carongiu de Ponti e Bingia de Susu

¹³¹ AGUS 1990, p. 448.

placche metalliche di vario tipo¹³², insieme all'ansa di un'olla databile nell'Età del Ferro. Inoltre grazie a uno studio di Giovanni Ugas¹³³ abbiamo un quadro di riferimento più dettagliato degli insediamenti del guspinese. Dal punto di vista quantitativo notiamo che tra i comuni di Arbus, Guspini, Pabillonis, San Gavino Monreale, Sardara, Villacidro e Vallermosa la maggiore intensità di popolamento in questo periodo si osserva a Sardara.

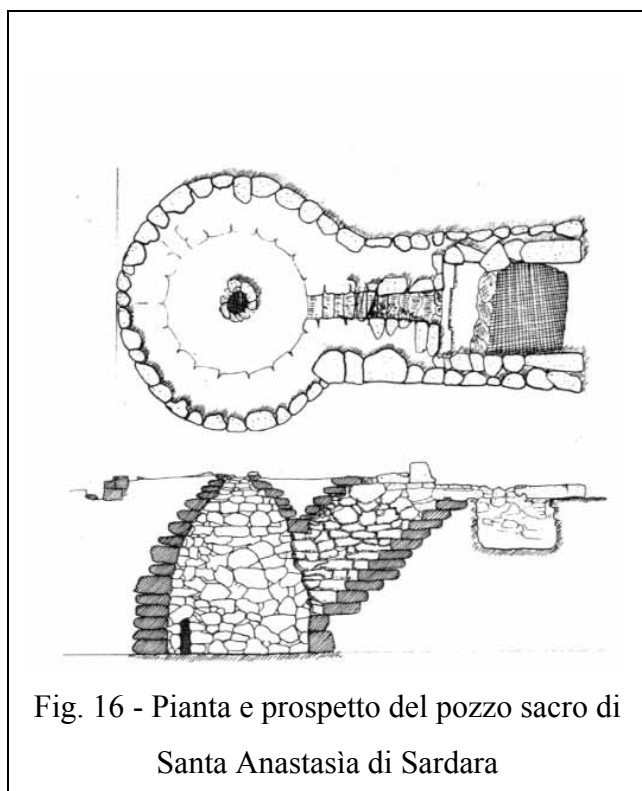


Fig. 16 - Pianta e prospetto del pozzo sacro di Santa Anastasia di Sardara

In particolare il dato interessante è che in proporzione agli insediamenti dell'Età del Bronzo esistenti nella zona la maggior parte di questi rimangono abitati o in uso fino al primo Ferro. Tra questi il più noto nuraghe *Ortu Comidu* e il villaggio con pozzo sacro di Sant'Anastasia, sito quest'ultimo famoso negli studi per il ripostiglio della capanna 5 (chiamata "Sala del Consiglio") in cui erano conservati tre bacili bronzei probabilmente d'importazione orientale, insieme a numerosi lingotti in piombo e di

rame. Il sito, al pari del santuario di *Su Monte* (Sorradile) e di altri, è emblematico per comprendere il funzionamento dei rapporti tra indigeni e frequentatori orientali: certamente era un luogo pubblico di contatto tra culture, di scambi di doni tra aristocrazie locali e mercanti orientali in cerca di ospitalità. Tra l'altro il sito ha restituito materiali ceramici che lasciano supporre una sua frequentazione fino al VII-VI secolo a.C.¹³⁴. Oltre ad essere un importante luogo d'incontro il santuario di Santa Anastasia riveste una particolare importanza per la quantità del rame contenuto nei due ripostigli della capanna 1 (22 kg) e 5 (192,98 kg), che lascia supporre che il sito

¹³² Lingotti in piombo e lega del tipo a macina, a panella e rettangolari. Tra le placche in piombo alcune sono ornate con motivi geometrici.

¹³³ UGAS 1998, p. 524 ss.

¹³⁴ UGAS, USAI 1987, p. 168-169.

fosse un importante centro di smistamento dei metalli provenienti dalla zona mineraria del Guspinese¹³⁵.

In generale in questa fase sembra costantemente documentata l'importanza dei luoghi di culto come spazi di ritrovo: nell'area più vicina alla costa ricordiamo il già citato pozzo sacro di *Orri* (Arborea) frequentato fino al VII secolo (e poi nuovamente dal V); a Guspini ricordiamo nuovamente quelli di *Mitza Nieddinu* e *Is Trigas*, mentre spostandoci nella Marmilla in una posizione piuttosto interna troviamo il pozzo di San Salvatore di *Figu* (Gonnosnò). Le recenti ricerche ancora in corso hanno consentito il recupero nell'area esterna alla camera del pozzo di materiali dell'età del Ferro (IX-VIII secolo), tra i quali una ciotola carenata con tracce di pittura rossa e decorazione geometrica. Da non dimenticare, anche se in posizione periferica rispetto alla nostra area di studio è il complesso cultuale di Santa Vittoria (Serri), un grande luogo di riunione, sede di importanti spazi pubblici che evidenziano una evoluta e caratteristica organizzazione sociale degli indigeni dell'Età del Ferro. Tornando alle testimonianze abitative della Marmilla troviamo alcune delle più interessanti e vitali tra le testimonianze dell'Età del Ferro. Una di queste è costituita dal nuraghe *Genna Maria* (Villanovaforru), con attestazioni di cultura materiale di grandissimo pregio (ad esempio i vasi piriformi), il nuraghe *Su Nuraxi* (Barumini), che mostra sviluppi urbanistici e di organizzazione spaziali pubblici e privati di particolare evoluzione. Un altro insediamento che di recente ha fornito importantissimi materiali è *Nurazzou* (Gonnoscodina), dove in associazione con materiali nuragici sono stati rinvenuti frammenti di ceramica fenicia arcaica (*red slip*).

Altri articolari luoghi di culto, per i quali non è possibile fornire indicazioni cronologiche precise, sono dedicati al culto delle acque.

¹³⁵ UGAS, USAI 1987, p. 188.



Fig. 17 - Cabras, Ipogeo di S. Salvatore.
Iscrizioni latino-puniche con l'invocazione R VF (ù)
= "guarisci". Sec. IV a. C.

Ricordiamo l'ipogeo di San Salvatore, frequentato anche in età punica e rinnovato in età romana, e quello di Sa Grutta 'e is Caumbus (Morgongiori), ricavato da una faglia naturale, con una bellissima scalinata di accesso ricavata scavando la roccia.

2.2. L'età precoloniale nell'oristanese

I secoli finali dell'età del Bronzo rappresentano un momento di importanti contatti tra le popolazioni e le culture che si affacciano nel Mediterraneo, colte nel procinto, più o meno avviato, di passare dalla preistoria alla storia, quindi in un grande fervore economico e culturale che come vediamo si esplica anche con importanti spostamenti marittimi di persone, merci e cultura. Anche se ancora sfuggono molti aspetti dell'entità vera e propria del fenomeno precoloniale, occorre sottolineare che, seppur inconsapevolmente, queste frequentazioni hanno costituito un precedente per la presenza dei Fenici in Occidente e alla loro colonizzazione del Nord-Africa, della Sicilia, della Sardegna e della Penisola Iberica.

Il complesso delle testimonianze sarde di età precoloniale finora note restituisce un quadro di presenze orientali nell'isola molto vario, dove hanno trovato il loro spazio le più svariate popolazioni che si affacciavano nel Mediterraneo¹³⁶.

¹³⁶ Bartoloni le linee commerciali.

Prescindendo dai più profondi significati del fenomeno, che vanno oltre le semplici intenzioni commerciali, e che quindi indirizzerebbero quest'analisi verso un'indagine più profonda sulle motivazioni proprie dei singoli gruppi culturali coinvolti, la Sardegna è chiaramente coprotagonista di questi eventi, trovandosi in una posizione geografica centrale rispetto alle esigenze della navigazione mediterranea nell'antichità.

I primi frequentatori orientali delle coste sarde, che tra il XIV e l'XI secolo¹³⁷ si sono relazionati col mondo nuragico, sono i micenei, in particolare nel periodo chiamato Tardo Miceneo IIIc (1200-1050), di cui la testimonianza certamente più rilevante a livello quantitativo in ambito isolano proviene dal nuraghe Antigori (Sarroch)¹³⁸. Tuttavia le attestazioni più antiche rimontano a una fase precedente, al Miceneo IIIa, attestata dall'*alabastron* in gran parte ricostruito rinvenuto negli livelli di fondazione del nuraghe *Arrubiu* (Orroli)¹³⁹ e dalle perline della tomba di San Cosimo (Gonnosfanadiga), mentre ad un momento di passaggio tra Miceneo IIIa e IIIb risale il frammento di parete con dipinta una stilizzazione di un *iris* di *Tharros*¹⁴⁰. Ad eccezione del pregiatissimo frammento di elmo di guerriero in avorio da *Mitza Purdia* (Decimoputzu), la fase più tarda è contrassegnata per lo più da rinvenimenti ceramici, tra cui quelli di Barumini¹⁴¹. Gli oggetti di pregio provengono per lo più da contesti indigeni, mentre le ceramiche nel complesso attestano una limitata presenza stabile di *prospectors* egei.

Le testimonianze, giunte nell'entroterra attraverso quelli che in quel periodo possiamo considerare approdi costieri dell'oristanese, sono i già citati frammenti ceramici di *Su Nuraxi* (Barumini), le perline della tomba di San Cosimo, e forse anche la ceramica del nuraghe *Corti Beccia* (Sanluri)¹⁴².

Allo stesso filone culturale appartiene il frammento di *aryballos* di imitazione micenea rinvenuto nello scavo del nuraghe *Sa Domu Beccia* (Uras); altre imitazioni

137 MOSCATI, BARTOLONI, BONDÌ 1997, p. 7.

138 Da ultimo FERRARESE CERUTI 1997, p. 445 ss.

139 LO SCHIAVO, SANGES 1994, pp. 67-69.

140 BERNARDINI 1989, p. 286.

141 GRAS 1985, pp. 39 s., 63, 121, 164, 193, fig. 27, b. FERRARESE CERUTI 1985, pp. 247, 250. (da guida delfino) FERRARESE CERUTI 1985: Miceneo IIIc = 1210-1110 a.C.)

142 Che potrebbero arrivare anche da sud, quindi dal golfo di Cagliari.

di ceramica del Miceneo IIIC nella stessa zona sono attestate a *Corti Beccia* (Sanluri), *Su Nuraxi* (Barumini) e *Su Mulinu* (Villanovafranca)¹⁴³ che arricchiscono il quadro delle influenze micenee nell'isola anche in luoghi che al momento non sembrano toccati da una presenza diretta. Tuttavia va considerato che il concetto di ceramica micenea è molto vasto: dando uno sguardo alle attestazioni della Sardegna nel loro complesso si osserva che l'ambito di provenienza è molto ampio e la circolazione ramificata: vasi prodotti nella Grecia continentale, a Creta, a Cipro, e nel vasto ambito culturale che abbraccia le isole dell'Egeo e le coste siro-palestinesi.

Queste informazioni ci inducono a riflettere su come fossero organizzate le navi che viaggiavano nel Mediterraneo: non gestite da singoli gruppi etnici, ma carichi misti che raccoglievano parte delle merci e dell'equipaggiamento nel loro percorso lungo le rotte. Ideale per comprendere appieno l'entità e le modalità della navigazione nel Mediterraneo in quel periodo è l'analisi dei ritrovamenti dei relitti: già dalle coste dell'Asia Minore i carichi delle navi di Ulu Burun e Capo Gelydonia evidenziano materiali e prodotti molto vari sia per la provenienza che per la destinazione d'uso. È evidente che le imbarcazioni, nel loro percorso verso Occidente venivano caricate il più possibile nelle varie tappe necessarie, nelle quali si cercava anche di smerciare parte dei prodotti già presenti sulla nave per poterne caricare nuovi.

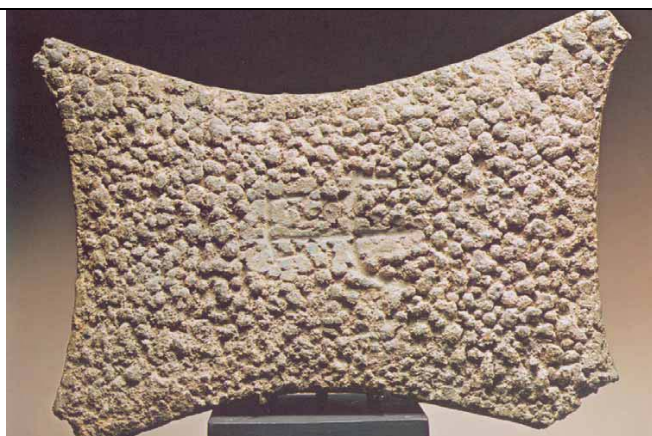


Fig. 18 - Lingotto di rame di tipo egeo da *Serra Ilixi* (Nuragus)

Le presenze precoloniali si infittiscono verso il 1200, come mostrano le attestazioni di bronzi di vario tipo insieme ai lingotti di rame detti *oxhide*, indizi di una più solida presenza cipriota. Questa si palesa soprattutto con la presenza di oggetti di pregio (ad esempio tripodi e fibule¹⁴⁴), le

¹⁴³ LO SCHIAVO 2003, pp. 22-24.

¹⁴⁴ Tra i primi si annoverano gli esemplari di Solarussa, tra le fibule una proveniente da Su Nuraxi di Barumini.

cui attestazioni continuano fino all'età coloniale; nel mentre si diffonde in Sardegna la tecnologia detta "della cera persa" in matrici in terracotta per la fabbricazione di armi e strumenti¹⁴⁵. L'area oristanese diviene quindi il punto di arrivo e di smistamento di tutta una serie di manufatti e tecnologie dall'Oriente, dislocati poi nell'entroterra. Tra questi si annoverano oltre ai lingotti di rame di tipo *oxhide*, rinvenuti in abbondanza a Sardara e Nuragus ma anche nel Sinis.

All'apporto orientale si devono tutta una serie di bronzi d'uso come gli attrezzi legati alla metallurgia, quali il martello nuragico riportabile alla tecnologia egeo-cipriota della collezione Pischedda¹⁴⁶ di Oristano, oppure oggetti di pregio, come i tripodi bronzei di tipo cipriota di Solarussa¹⁴⁷, le figurine antropomorfe di tipo egeo-orientale di Santa Cristina di Paulilatino¹⁴⁸, o quella di Genoni.

In quest'ultimo caso si tratta di un bronzo di produzione vicino orientale risalente al IX secolo, elaborato da un artigiano di estrazione culturale siro-palestinese per una committenza locale¹⁴⁹.

Questo statuina ci porta a un assunto ipotizzato da alcuni studiosi: non è da escludere che artigiani ciprioti

possano aver risieduto anche temporaneamente nei luoghi in cui si svolgeva l'incontro tra indigeni e *prospectors*, come è attestato a *Neapolis* nel caso dei Filistei¹⁵⁰.



Fig. 19 - Manico in avorio di importazione orientale da *Santu Antine* di Genoni (Nu)

¹⁴⁵ LO SCHIAVO 1997, p. 29.

¹⁴⁶ BERNARDINI, D'ORIANO 2001, p. 78, n° 014.

¹⁴⁷ MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005, p. 80, fig. 1.7

¹⁴⁸ TORE 1983, p. 451

¹⁴⁹ GUIDO 1997, p. 63

¹⁵⁰ Cfr. infra. (sotto)



Fig. 20 - Frammento di sarcofago antropoide filisteo da *Neapolis* (Guspini)

Da parte loro gli artigiani nuragici, forse anche insieme a ciprioti, realizzarono per le esigenti *élites* locali tripodi di imitazione, vasellame bronzeo, specchi e oggetti funzionali alla loro fabbricazione, quali palette, martelli e pinze da fonditore.

La straordinaria importazione in Sardegna degli *oxhide ingots* realizzati con rame cipriota ci conduce non solo a cercare ulteriori risposte sulle modalità e l'intensità degli scambi sia sul piano prettamente commerciale che ideologico, ma

anche verso altre riflessioni sui motivi della necessità di tutto quel rame. Ma a chi serviva tutto quel rame nell'età del bronzo? Era solo una ricchezza intesa in senso monetale da tesaurizzare o utilizzare per gli scambi o c'erano i presupposti intenzionali per la fabbricazione di tipologie di oggetti in grandi quantità?

Dando uno sguardo alla geomorfologia del golfo di Oristano certamente per le imbarcazioni che necessitavano di vettovagliamento nel lungo percorso verso Occidente quest'area doveva rappresentare un comodissimo luogo di sosta, una volta superate le spigolose e non sempre accoglienti coste sarde comprese tra Portoscuso e Capo Frasca.

Viceversa, se i navigli volgevano verso est dalla Spagna il golfo costituiva una tappa mediana prima di oltrepassare del tutto le coste occidentali dell'isola, considerando che la sosta successiva più vicina era quasi certamente *Sulky*, che necessitava di altri **tot** giorni di navigazione¹⁵¹.

Per queste ragioni il golfo appare pienamente inserito nelle dinamiche precoloniali, non solo come luogo di sosta ma anche come luogo di arrivo, se alcuni Filistei tra XI e X secolo a.C. poterono insediarsi tra l'altro¹⁵² nell'area dove

151 Bartoloni RstFen, Le figurazioni di carattere marino sulle stele di Cartagine

152 Cf. GARBINI 1997: 112-121, dove vengono individuate altre possibili aree di stanziamento di questi ultimi.

nell'VIII secolo a.C. sorse l'emporio di Neapolis. Quest'assunto si basa sul rinvenimento di un frammento di sarcofago antropomorfo appartenente a un tipo in uso in Palestina tra il XIII e l'XI secolo¹⁵³ nell'area della città, non ascrivibile all'interno della classe degli *athyrmata*, ma di chiaro uso personale, al quale deve essere attribuita necessariamente una valenza funeraria¹⁵⁴. Al di là di alcuni pregressi dubbi identificativi che hanno confutato a sproposito l'ipotesi del sarcofago¹⁵⁵ o preferito interpretare il frammento come parte di un vaso canopo¹⁵⁶, rimane invariato e indiscutibile la sua provenienza da un contesto funerario, il che implica a Neapolis la sicura residenza di un gruppo di genti di cultura e provenienza filistea, forse come corrispondenti in seno alla comunità nuragica¹⁵⁷.

Se le presenze precoloniali da sole non ci possono fornire un quadro omogeneo e coerente delle frequentazioni di genti orientali di quest'area, sono i successivi esiti dell'età del Ferro a chiarirci quanto quei secoli siano stati importanti per il successivo consolidamento delle relazioni intraprese in precedenza. Infatti queste esplorazioni preliminari hanno costituito le basi per la colonizzazione fenicia, in un certo senso erede e beneficiaria delle esperienze precedenti.

La mancanza di strutture insediative d'appoggio dimostra che in questa fase l'approvvigionamento di metalli da parte dei Fenici non si basa su una diretta gestione delle risorse, ma passa attraverso l'instaurazione di rapporti di *partnership* con i gruppi nuragici che esercitavano questo controllo¹⁵⁸. Queste considerazioni mostrano il carattere selettivo dei commerci fenici in questa fase, condotti secondo i parametri del commercio aristocratico e diretti ai ceti nobiliari¹⁵⁹, di cui evidentemente trovano riscontro nelle élites nuragiche.

153 BARTOLONI 1997, p. 100.

154 Il frammento di sarcofago filisteo, scoperto già da tempo da R. Zucca nel corso di ricognizioni nell'area urbana neapolitana, è stato offerto al mondo degli studi in quanto tale grazie all'attribuzione di Piero Bartoloni in occasione della mostra allestita nel 1997 nell'Antiquarium Arborense dal titolo "Phoinikes B Shrdn".

155 ACQUARO 1998, p. 47.

156 v. BERNARDINI 2005, p. 71.

157 BARTOLONI 1997, p. 102.

¹⁵⁸ BONDÌ 1987a, p. 142.

¹⁵⁹ BONDÌ 1988a, p. 249.

Capitolo 3 - La presenza fenicia nel golfo di Oristano: strutture dell'urbanesimo

Allo stato attuale degli studi la regione oristanese presenta congrue testimonianze della colonizzazione fenicia in un momento, anche se di poco, successivo al Sulcis, che invece ha restituito le più precoci attestazioni appartenenti a un centro urbano consolidato¹⁶⁰. Riflettendo si come dovesse svolgere la navigazione verso occidente, salvo alcune particolari circostanze, come quelle che hanno favorito il precoce contesto di Sant'Imbenia, probabilmente la sosta sulcitana era particolarmente funzionale sia per le navi che volgevano a Occidente che per quelle di rientro. *Sulky* poteva garantire il vettovagliamento prima di proseguire la navigazione, e questo spiega anche la sua fortuna e precoce strutturazione urbana consolidata già dal 750 a.C.; inoltre la denominazione dell'isola che si ricava dalle fonti classiche, *Moelibodes Nesos*, è chiaramente un riferimento, se non alle ricchezze minerarie dell'isola stessa, al monopolio, che la città antica deteneva, nello smercio del prezioso metallo.

I Fenici che continuavano il loro percorso verso gli altri porti mediterranei potevano valutare varie soluzioni: la rotta immediata verso le prossime destinazioni, oppure altre soste intermedie nell'isola. Le ipotetiche tappe le conosciamo: con l'età coloniale le navi fenicie smettono probabilmente di risalire la costa sarda fino ad Alghero e per dirigersi ad esempio verso la Penisola Iberica utilizzano come ultimo porto sardo (o primo se la rotta è all'inverso) uno degli insediamenti fenici del Golfo di Oristano. Le altre soste principali nell'isola quando la rotta giungeva o proseguiva verso est erano poi, oltre Sulky, Nora, *Bithia* e *Karalis*. È possibile anche che i navigli avessero percorsi differenziati a seconda delle loro esigenze o in relazione allo spirare dei venti, per cui ad esempio le navi che andavano a Sant'Imbenia o a *Othoca*, prescindendo della loro provenienza, non necessariamente dovevano sostare

¹⁶⁰ Oltre alla seconda coppa tiria, acquisita negli ultimi anni di ricerche al Cronario (BARTOLONI 2005a), è stata rinvenuta di recente durante uno scavo d'emergenza in un'area prospiciente una pentola con orlo ripiegato esternamente analoga a un esemplare rinvenuto a Sant'Imbenia.

a *Sulky*. Ugualmente una sosta a Tharros poteva risparmiare una ulteriore necessità di vettovagliamento prima di proseguire il percorso di navigazione.

Ad ogni modo va comunque evidenziato che il panorama di commerci e scambi col Mediterraneo particolarmente ricco che si ricava dall'insediamento sulcitano non ha confronti nell'isola¹⁶¹, benché le testimonianze di altri insediamenti si stiano sempre arricchendo.

I rapporti commerciali con la Penisola Iberica in particolare diventano sempre più concreti grazie al ritrovamento delle anfore di tradizione orientale prodotte negli insediamenti fenici spagnoli, dette del “Circolo dello Stretto”, e rinvenute a Neapolis, nell'isola di Mal di Ventre e *Othoca*¹⁶². Gli stessi commerci sono testimoniati anche dalle presenze di associazioni di oggetti di fattura e provenienza nuragica rinvenuta in contesti fenici e indigeni iberici, come a Huelva, Cadice, El Carambolo. Inoltre il ritrovamento di una coppa di produzione iberica indigena a Sulky ci indica una particolare vivacità di questi rapporti commerciali.

Tornando al golfo di Oristano e alle attività dei suoi insediamenti fenici *Othoca* è considerato tra VII e VI secolo un importantissimo centro esportatore di derrate alimentari, in parte conservate fino ad oggi nei fondali della laguna santagiustese nelle anfore prodotte *in loco* diffuse in tutta l'isola, chiamate “a sacco” (tipologia D Bartoloni).

Altri ritrovamenti che ci consentono di apprezzare la dimensione mediterranea dei commerci fenici sardi sono i ritrovamenti di *athyrmata* e oggetti di pregio in generale, acquisiti da esponenti aristocratici in contesti sia indigeni sia fenici durante l'epoca arcaica. Il riferimento è ai torcieri bronzei a corolle rovesciate di tipo, e in qualche caso di provenienza, cipriota, rinvenuti a *Bithia*, Santa Vittoria di Serri, *S'Uraki*, Su Monte e *Othoca* (in questo caso insieme a un *thymiatèrion*). Anche se paragonati agli oggetti di pregio fenici rinvenuti nelle sfarzose tombe etrusche questi appaiono ben più modesti, i torcieri, insieme ad altri oggetti metallici rinvenuti

¹⁶¹ MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005, p. 96.

¹⁶² ZUCCA 2003, pp. 285 e 298, nota 1240; GARAU, ZUCCA c.d.s.

soprattutto in contesti essenzialmente indigeni ci danno la dimensione dello sforzo programmato dei Fenici nel rapportarsi con le élites indigene.

L'analisi della colonizzazione fenicia poi mostra caratteristiche proprie in ogni regione in cui si è svolta; anche nel golfo di Oristano si percepiscono gli esiti di un approccio differenziato dei Fenici nelle varie zone, motivato da diversi fattori. In primo luogo i condizionamenti derivanti da situazioni preesistenti (i nuragici), che necessariamente hanno influito in certe scelte, da una certa programmazione politica ed economica, ma anche dalle condizioni del paesaggio naturale e dalla praticità degli spostamenti via terra e via mare.

Allo stato attuale delle ricerche si può ragionevolmente sostenere che soltanto *Othoca* abbia avuto una conformazione urbana sin dall'VIII secolo, seguita da *Tharros* entro il secolo successivo, mentre *Neapolis* probabilmente, e poi vedremo per quali motivi, sembra aver mantenuto la sua strutturazione emporica fino alla seconda metà del VI secolo, con la conquista cartaginese. La maggiore antichità di *Othoca*, peraltro supportata dalle ricerche archeologiche risulta anche dal significato del paleonimo, la cui radice è il semitico *'tq*, “città vecchia”, riadattato in latino¹⁶³.

Neapolis, fino ad alcuni anni orsono interpretato generalmente come insediamento di fondazione cartaginese, sia per il nome, derivante da un calco greco di una *qrthdst*, “città nuova”, sia per i dati emersi da discontinue ricerche archeologiche, è oggi oggetto di nuove possibili esegesi. Viene oggi rivalutata l'interpretazione, fino a poco tempo fa non troppo accreditata, del paleonimo *mqmhds*, “mercato nuovo”, secondo una traduzione proposta da Giovanni Garbini¹⁶⁴. Quindi è possibile che le fonti greche abbiano trasposto con Neapolis l'insediamento fenicio di *mqmhds*, piuttosto che un'antica *qrthdst*, secondo un percorso recentemente riproposto da Raimondo Zucca anche per alcune altre Neapolis mediterranee¹⁶⁵, per le quali è generalmente accettata la più ovvia traduzione con “città nuova”. Si tratterebbe quindi di strutture commerciali vere e proprie in seno a quelle urbane, in

¹⁶³ NEDDU, ZUCCA 1991, p. 58. Tutti gli studiosi che hanno affrontato la questione si sono espressi giungendo alle stesse conclusioni.

¹⁶⁴ GARBINI 1992, p. 181-187.

¹⁶⁵ ZUCCA 2005, p. 36 ss.

cui Fenici e Cartaginesi organizzavano e svolgevano le loro attività commerciali¹⁶⁶. D'altronde quest'interpretazione si adatta meglio anche a quanto è emerso di recente sulle fasi più arcaiche del sito che, grazie ai primi risultati degli scavi intercorsi nel settore abitativo e nella ricognizione del *periurbio* della città, appare particolarmente attivo nell'ambito dei commerci col Mediterraneo¹⁶⁷.

Le fonti classiche più antiche che riguardano Tharros risalgono all'età romana: si parla di *Tharr-* come base linguistica, che poi muta nelle varie attestazioni, alcune di forma plurale che lasciano supporre l'esistenza di due agglomerati urbani, come peraltro suggerito anche dal doppio impianto funerario della città. L'antico nome della città in epoca fenicia e punica si ritiene fosse "*qrthdst*" riportato in un'iscrizione punica di III-II sec. a.C. rinvenuta nella città, nella quale sono descritti i lavori di restauro di un tempio di Melqart con menzione dei sufeti di *qrthdst*. Il nome, come detto pocanzi, si riferisce a una città nuova; anche in questo caso il confronto è con Othoca, che anche sotto gli aspetti toponomastici risulta essere il più antico centro urbano del golfo. La stessa iscrizione secondo altre interpretazioni potrebbe essere la testimonianza del nome della città di Neapolis, e quindi il restauro sarebbe stato finanziato dalle autorità politiche di Neapolis¹⁶⁸, anche se sembrerebbe l'ipotesi meno probabile.

Per quanto riguarda la presenza fenicia nell'entroterra in generale in quest'epoca, ma anche nel periodo punico, è estremamente difficile individuare dei precisi limiti territoriali di questo tipo, ammesso che queste demarcazioni siano esistite. Questo approccio è indispensabile per non creare preconcetti derivanti dallo studio dei periodi storici successivi, a partire da quello romano, in cui il controllo del territorio aveva una strutturazione ben definita e finalizzata anche al controllo politico. Pur tenendo conto del fatto che le fonti scritte fenicie e puniche sono troppo

¹⁶⁶ ZUCCA 2005, p. 40.

¹⁶⁷ Da ultimo GARAU 2007.

¹⁶⁸ Altri studiosi ritengono più probabile che la città menzionata sia la stessa Cartagine. La Amadasi Guzzo (AMADASI GUZZO 1992, p. 527) non nasconde i suoi dubbi sull'attribuzione dell'iscrizione a Neapolis.

limitate e quelle archeologiche non ci aiutano molto in questo senso (o meglio forse il fatto che siano limitate avrà un fondamento reale che non può essere attribuito solo alla scarsità e all'inadeguatezza degli studi fatti sinora), a mio parere l'occupazione del territorio in età fenicia nei modi in cui la conosciamo meglio (come quella punica e romana) in Sardegna non si è mai verificata. Stando allo stato delle ricerche è da ritenere che l'entroterra, qualora si creassero le circostanze ideali per farlo e salvo alcuni casi, venisse generalmente sfruttato in maniera indiretta, attraverso le relazioni col popolo indigeno, oppure con l'installazione di piccole comunità in fattorie rurali o negli stessi insediamenti indigeni.

In virtù di quanto anzidetto la suddivisione in paragrafi che si propone di seguito appartiene quindi a una divisione territoriale non necessariamente equivalente a una precisa partizione politica e amministrativa antica, ammesso che ci sia stata e che sia perdurata durante tutto il periodo della presenza fenicia e punica con le stesse caratteristiche. Pertanto l'analisi dei territori rispettivamente di Tharros, Othoca e Neapolis è una mera convenzione utile ai fini di questo studio.

3.1 Tharros e il Sinis

Rispetto alle attuali conoscenze sulla Sardegna fenicia e punica indubbiamente la testimonianza di Tharros ha fondato in tempi non sospetti le basi per una consapevolezza della presenza fenicia e punica in Sardegna; le ricerche iniziate sin dall'Ottocento, tuttavia, come vedremo, oltre ad aver danneggiato irrimediabilmente il sito, non hanno giovato molto agli studi scientifici riguardanti l'insediamento antico. In particolare, alla luce delle ricerche svolte nell'abitato, appare tuttora assai difficile definire l'estensione e la precisa localizzazione del primo centro urbano, nonché la cronologia esatta di fondazione, per la quale le indicazioni più congrue provengono dalle stratigrafie del *tofet*, indagate da Gennaro Pesce negli anni Sessanta.



Fig. 21 - Veduta di *Tharros* da Capo San Marco

Tolomeo....ecc. In età tardo antica e medioevale sono note altre citazioni, tra cui quella dell'Anonimo Ravennate (VII secolo d.C.), Giorgio Ciprio (636 d.C. ca.), Leone Sapiente (895 d.C. ca.). Le vicende storiche della città sono assai turbolente: dopo i fasti romani la città antica persiste come centro urbano fino all'XI secolo d.C. L'esposizione verso il mare della città la rende vulnerabile nei confronti dei pericoli barbari: la sua storia incrocia direttamente e indirettamente Vandali, Goti, Longobardi e Arabi. La cristianità consente a Tharros di rifiorire anche se non a lungo: la chiesetta di San Giovanni, una delle più antiche dell'isola, diviene sede episcopale e la città è anche la prima capitale del giudicato di Arborea. Verso la fine dell'XI secolo la città viene definitivamente abbandonata, forse per l'insabbiamento del porto, e tutte le sue istituzioni trasferite ad Oristano.

La città antica diviene cava di pietre da costruzione e tale resterà fino a quando, acquisita la coscienza comune delle ricchezze del sito, divenne oggetto di scavi disastrosi frutto della curiosità antiquaria dei più improbabili "archeologi".

Le prime ricerche archeologiche documentate risalgono all'Ottocento, quando il re Carlo Alberto nel 1838 e nel 1842 ha modo di presenziare e finanziare più di una ricerca in una delle necropoli tharrensi; nel 1851 una ventina di ipogei punici a Capo San Marco sono stati scavati sotto la guida di un titolato inglese, lord Vernon. I rinvenimenti arricchiscono soprattutto il British Museum di Londra, ma finiscono anche in altri paesi d'Europa.

Dal 1852 altre tombe ipogeiche del promontorio di Capo San Marco vengono sistematicamente saccheggiate da parte di gruppi di scavatori improvvisati: i materiali dei corredi giungono nelle collezioni di musei come il Louvre, il British Museum, o in città come Berlino e Copenaghen. Nel frattempo nel 1944 iniziano i primi scavi ufficiali e sistematici ad opera dei funzionari del Museo di Cagliari (1844), del canonico Spano (1850), di Filippo Nissardi (1884-86)¹⁶⁹, ispettore della Direzione degli scavi di Sardegna. A fronte della dispersione di un'ingente quantità di materiale archeologico portato via durante le precedenti ricerche l'attività un avvocato locale, Efisio Pischedda, consente di trattenere o recuperare altri importantissimi reperti. La sua collezione insieme ai frutti delle sue ricerche sul campo, svolte a Tharros mediante permesso regolare nel 1891-93¹⁷⁰, confluiscono in una vastissima raccolta di reperti archeologici, parte della quale costituirà poi il primo *corpus* dell'Antuquarium di Oristano.

La prima opera a carattere scientifico riguardante il Sinis posteriore alle prime descrizioni di Alberto Ferrero della Marmora è la carta archeologica del Sinis di Taramelli, risalente al 1929, che riporta tutti i nuraghi e le testimonianze più evidenti della penisola, comprese alcune ormai scomparse¹⁷¹. Dopo una parentesi di ricerche dell'ingegner Antonio Busachi dal 1926 al 1932, quelle successive sono quelle di Gennaro Pesce, allora soprintendente alle antichità di Cagliari, che dal 1956 al 1964 riporta alla luce la parte dell'abitato che si pone a levante della torre di San Giovanni e, verso settentrione, l'area del *tofet*.

¹⁶⁹ Questi furono i primi scavi operati nella necropoli settentrionale, *cf.* ZUCCA 1994, pp. 26-27.

¹⁷⁰ ZUCCA 1998, p. 18 ss. riporta il testo integrale della relazione inviata dall'avvocato a Filippo Vivanet, successore del canonico Spano come Commissario per i Musei e per gli Scavi della Sardegna, in relazione agli scavi effettuati nel primo anno.

¹⁷¹ TARAMELLI 1993, p. 432 ss.



Fig. 22 - *Tharros, tofet*. Urne di epoca punica.

In seguito le ricerche sul sito sono state condotte da Ferruccio Barreca, soprintendente archeologo per le province di Cagliari e Oristano, al quale si deve la scoperta del tempietto sul Capo San Marco, chiamato impropriamente “arcaico” e lo scavo di una vasta area abitativa compresa tra il *tofet* e la parte a est della Torre di San Giovanni, dal 1969 al 1973. Gli scavi proseguono poi nelle fortificazioni cittadine, mentre grazie a una missione congiunta fra la Soprintendenza di Cagliari e Oristano e l’Istituto per la Civiltà fenicia e punica del Consiglio Nazionale delle Ricerche riprendono le indagini nel *tofet* e vengono

indagate anche le acque litoranee del capo.

Grazie a queste ricerche nel 1979 è stato possibile individuare due banchine in arenaria sommerse probabilmente relative al porto cittadino, collocato nell’insenatura interna del Golfo chiamata *Mare Mortu*. Recentissime ricerche hanno portato a una definizione più puntuale della collocazione dell’antico porto di Tharros; le banchine in precedenza individuate non andrebbero attribuite a strutture portuali, che invece si collocano nell’insenatura sud-occidentale della laguna di Mistras, dove è stato individuato un grande bacino scavato nella roccia. Questo presenta una fronte rettilinea di metri 225 e con un grande molo lungo 190 metri, che lascia un canale di avvicinamento delle navi di una cinquantina di metri¹⁷². Contrariamente quindi all’assunto di Tucidide sulla tipologia tipica degli insediamenti fenici, l’unico approdo e sbarco sicuro di Tharros era la baia interna, che la toponomastica tra l’altro ricorda come Porto Vecchio; altri punti di sosta collocati lungo il capo potevano essere utilizzati come ancoraggi temporanei.

¹⁷² Queste informazioni, ancora inedite, sono state tratte dal resoconto sulle attività di ricerca dell’Università di Sassari ad opera di Raimondo Zucca disponibile sul sito www.uniss.it.

Nel 1981 sono riprese le indagini nella necropoli settentrionale, a cura di R. Zucca e E. Usai, riprese nel 1988 da Giovanni Tore¹⁷³. Dal 1993 è attivo sul sito il “laboratorio *Tharros*” costituito da studiosi del C.N.R. appartenenti al già Istituto per la Civiltà Fenicia e Punica, e dalle Università di Bologna e di Cagliari, sotto la guida di Enrico Acquaro. Il volume *Tharrica I*¹⁷⁴ è una delle ultime pubblicazioni nell’ambito di queste ricerche; di grande importanza perché per la prima volta nella storia dell’insediamento si hanno a disposizione degli studiosi i materiali nel loro contesto stratigrafico provenienti dallo scavo della necropoli meridionale.

Lo studio del sito di Tharros è sin dal primo approccio condizionato dalla difficoltà di ricostruire un quadro coerente e diacronico dello sviluppo della città almeno fino a quando non sarà possibile conoscere i livelli di vita delle fasi più arcaiche del centro. Questo ostacolo è causato anche dagli sconvolgimenti che il sito ha subito sin dalle prime ricerche, soprattutto nelle necropoli, svolte da cercatori di tesori mossi esclusivamente da interessi antiquari senza alcuno spirito di ricerca, che hanno cancellato oltre che un gran numero di reperti, anche le associazioni tombali in cui erano originariamente collocati.

Quanto allo stato di conservazione del sito oltre a un diffuso fenomeno di erosione marina che ha danneggiato soprattutto il settore sud-orientale, più vicino al mare, è importante considerare la naturale conformazione del terreno, che essendo basso e con affioramenti rocciosi molto superficiali, non ha consentito la formazione di un deposito archeologico consistente. Come a Nora, le varie fasi costruttive antiche non si sovrappongono, ma molto spesso le più antiche venivano rase al suolo e il materiale edilizio reimpiegato. Un esempio emblematico è il basamento costruito in età romana nell’area del *tofet*, dove sono state riutilizzate ai fini edilizi numerose stele votive di età punica.

Per quanto riguarda la sede del più antico abitato fenicio, in assenza di qualsiasi indizio valido proveniente dalle ricerche stratigrafiche ormai da anni in

¹⁷³ TORE 1994, p. 272.

¹⁷⁴ Citato in questa sede come ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI 2006.

corso sul sito, va considerata attendibile la proposta di Raimondo Zucca sulla presenza originaria di due insediamenti distinti, che giustificherebbe anche la persistenza in tempi romani del toponimo plurale indicato da alcune fonti latine¹⁷⁵. Il nucleo abitativo più antico sarebbe localizzato presso il promontorio di San Marco, e servito dalla necropoli presso la Torre Vecchia, dalla quale potrebbero provenire sia le faretrine nuragiche che le lekanoi tardogeometriche degli scavi ottocenteschi.



Fig. 23 - *Lekane* tardo geometrica dalla necropoli di *Tharros*

La successiva espansione del centro andrebbe inquadrata nell'ottica dell'espansione fenicia nell'entroterra, attraverso la nascita della nuova *Tharros* nell'area di San Giovanni¹⁷⁶.

Le fasi più antiche più coerenti provengono però da un altro settore della città antica, cioè dal *tofet*, impiantato nel VII secolo sulle vestigia del villaggio nuragico di *Su Muru Mannu*. Altre

testimonianze inducono però a supporre una fondazione urbana di VIII secolo come il frammento di olla stamnoide di ambito tardo-geometrico¹⁷⁷ rinvenute nel sito, nonché le due succutate *lekànai* custodite nel Museo Archeologico di Cagliari, probabilmente della medesima provenienza¹⁷⁸. In generale tuttavia mancano le attestazioni di una conformazione urbana consolidata di VIII secolo.

Secondo gli scavatori del complesso nuragico il luogo di culto venne impiantato quando il villaggio era già stato abbandonato dagli indigeni da diversi secoli, dal Bronzo Finale. Per certi versi la cosa non stupisce: sarebbe strano un cambiamento di destinazione d'uso così radicale da abitativa a funeraria; allo stesso tempo le successive indagini sui resti palinologici e paleobotanici della stessa area

¹⁷⁵ ZUCCA 1990, p. 100.

¹⁷⁶ ID., *ibidem*.

¹⁷⁷ BERNARDINI 1989, p. 288-289.

¹⁷⁸ BERNARDINI, TRONCHETTI 1985, p. 286, p. 293, n° 3.

archeologica hanno portato quantomeno a ridurre il periodo di abbandono che avrebbe interessato il villaggio e la rioccupazione fenicia¹⁷⁹. D'altronde, anche se in quantità minima, sono noti alcuni materiali risalenti all'età del Ferro provenienti dallo scavo di cui si parla, che testimoniano una frequentazione, forse sporadica, della componente indigena nell'area del villaggio di Su Muru Mannu.

Sicuramente quando venne impiantato il tofet, nel VII secolo, il villaggio nuragico non svolgeva più la sua funzione originaria: i suoi abitanti potrebbero essersi inurbati nel centro fenicio, come peraltro suggeriscono le numerose faretrine rinvenute nei corredi della necropoli, o comunque non risiedevano più nel sito, che diviene esclusivamente luogo di sepoltura. Le attestazioni scritte di età romana suggeriscono per l'insediamento una divisione in due nuclei abitativi; una conferma di questo frazionamento potrebbe esserci data dalle due necropoli, quella meridionale e quella settentrionale. I disastri compiuti nelle due necropoli tharrensi, pur avendo stravolto praticamente tutti i corredi delle sepolture scoperte, senza contare l'enorme difficoltà che tuttora investe gli studiosi che cerchino di dare una collocazione anche vaga alle tombe scavate¹⁸⁰, non ci impediscono di rilevare la ricchezza del centro fenicio tra VII e VI secolo. Il carattere prevalentemente residenziale della città emerge innanzitutto dalla presenza di numerosi oggetti di pregio¹⁸¹, tra i quali gioielli, scarabei e avori che prima venivano attribuiti alle "officine di *Tharros*". e sulla cui produzione in loco oggi emergono molti dubbi¹⁸². La città proprio in questi secoli mostra una certa vitalità quando sembra anche costituire un punto di snodo fondamentale per i commerci tra Oriente e Occidente, che le consentono di entrare in contatto con le varie culture del Mediterraneo, acquisendo le più svariate suggestioni artistiche e culturali. Ne sono una riprova oltre agli di oggetti di pregio già citati, alcune evoluzioni locali della cultura materiale che mostrano le capacità degli

¹⁷⁹ ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 10.

¹⁸⁰ ZUCCA 1997a, p. 95 ss.

¹⁸¹ BARTOLONI 2005b, p. 946.

¹⁸² ACQUARO 1996, pp. 10-11. anche Bernardini propone un ridimensionamento dell'importanza della città in età arcaica: BERNARDINI 2005, p. 87.

artigiani del luogo di elaborare creazioni del tutto originali, come i vasi à *chardon* del *tofet* o le coppe carenate tipiche tra i ritrovamenti di VI secolo.

La grande quantità di bucheri ricevuti dall'insediamento fenicio pongono alcuni problemi sul tipo di commerci che legava la città ai centri dell'Etruria, soprattutto se consideriamo che questi scambi sono molto scarsamente supportati dai ritrovamenti anforari. Indubbiamente si mostra un rapporto privilegiato; nessun'altra necropoli fenicia sarda ha restituito una tale quantità di importazioni provenienti dall'area etrusca.

La ricchezza dei sepolti nelle necropoli di Tharros è confermata anche dalle numerose terrecotte rinvenute, che mostrano la città pienamente inserita nella *koiné* culturale centro-mediterranea che poi avrà come fulcro la città di Cartagine.



Fig. 24 - *Kantharos* in bucchero dalla necropoli di Tharros



Fig. 25 - Matrice per *kernophoros* da Tharros

Il Sinis, posto che la sua conformazione in età antica doveva essere diversa da come la vediamo oggi, non rappresentava un facile punto di approvvigionamento di risorse al di fuori di quelle che poteva produrre da sé. In particolare il Sinis meridionale, che fatto salvo per la via percorsa anche oggi dalla strada che porta da Oristano a Torregrande, non doveva essere sempre ben raggiungibile dall'entroterra oristanese. La propensione verso il mare dell'insediamento fenicio è evidente dalla stessa scelta insediativa, un promontorio rivolto totalmente verso il mare. Al momento dell'arrivo dei Fenici molti nuraghi erano ancora popolati dall'elemento indigeno; lo stesso *Baboe Cabitza*, di cui non si conosce praticamente nulla, potrebbe essere stato un punto di riferimento per la comunità levantina in procinto di insediarsi. Lo stesso villaggio di *Muru Mannu* prima di essere definitivamente abbandonato dagli indigeni potrebbe aver ospitato comunque i primi coloni fenici giunti verso la metà dell'VIII secolo.



Fig. 26 - Testa *kouroide* da Monti Prama (Cabras)

Quel che è certo è che i nuragici si sentivano ancora i proprietari della loro terra fino al VII secolo, quando misero in opera l'*heroon* di Monti Prama, con le sue grandi statue, sulla via che attraversava il Sinis aggirando lo stagno di Cabras per dirigersi verso il Montiferru. Il contesto di Monti Prama, come vedremo nello specifico nel paragrafo sui rapporti tra Fenici e indigeni, è importante per stabilire una presenza coloniale non invasiva, tendente ad affiancarsi alle comunità nuragiche presenti.

Altri ritrovamenti di grande interesse in questa zona sono i materiali fenici rinvenuti nel complesso nuragico di *S'Uraki*, che nonostante siano sostanzialmente inediti, potrebbero essere illuminanti per capire più

a fondo le modalità di relazione tra indigeni e Fenici durante l'età coloniale. Si tratta di materiali raccolti in superficie nell'area chiamata Su Padriheddu, pertinenti, a detta dell'editore, a forme ceramiche di certa derivazione funeraria, che si inserirebbero quindi in un contesto di natura sostanzialmente nuragica.

Anche il rituale funerario utilizzato sembrerebbe quello dell'incinerazione. Lo studio completo di materiali e la loro edizione consentirebbero di avere alcune informazioni importanti sulla matrice culturale del contesto: necropoli fenicia in un contesto indigeno, o necropoli indigena in cui vengono adottati costumi funerari allogeni?



Fig. 27 - Vista aerea del complesso nuragico di S'Uraki (San Vero Milis)

Altre testimonianze collocabili nei primi decenni della colonizzazione fenicia provengono dal nuraghe Mal di Ventre, che ha restituito un frammento di anfora fenicia A1 (Ramón. T-10.1.1.1)¹⁸³ proveniente dal “Circolo dello Stretto”. Infatti l'isola, già abitata dagli indigeni, doveva costituire un approdo temporaneo, forse alternativo a *Tharros*, nella rotta da e verso la Spagna e allo stesso tempo poteva costituire una tappa nella rotta che giungeva all'emporio di Sant'Imbenia. Del resto, i frequenti venti di maestrale potevano rendere la navigazione più difficoltosa, per cui è possibile che le imbarcazioni piuttosto che arrivare fino a *Tharros* preferissero, in condizioni climatiche avverse, trovare riparo temporaneo nella baia sud-orientale della piccola isola. Altri ritrovamenti, come la coppa di *Prei Madau* (Riola)¹⁸⁴, l'anfora etrusca di VI secolo di Su Pallosu¹⁸⁵, rimangono comunque attestazioni sporadiche non attribuibili a interventi organizzati sul territorio.

Il Sinis è stato oggetto di diversi studi di carattere topografico, tra i quali il progetto di ricognizione guidato negli anni Ottanta da Giovanni Tore e Alfonso

¹⁸³ ZUCCA 2003, p. 47.

¹⁸⁴ SANNA 2006, fig. 4.9.

¹⁸⁵ ZUCCA 1985, p. 40.

Stiglitz, che ha interessato tutta la zona che ha permesso di salvaguardare alcuni importanti siti archeologici (tra i quali alcune necropoli che rischiavano di essere travolte dalle ruspe) nonché di confermare una importante presenza antropica nel periodo nuragico e nel periodo tardo punico e repubblicano. Il Sinis settentrionale, in relazione all'antico *Korakodes portus*, verosimilmente il porto di Cornus, è attualmente oggetto di importanti ricerche subacquee da parte dell'Università di Sassari (corso di Archeologia Subacquea - sede staccata di Oristano); in generale grazie a questi nuovi studi si comincia a percepire l'importanza dei mari sardi nei traffici marittimi nell'antichità.

3.2 Othoca e la bassa valle del Tirso

L'identificazione della città antica di *Othoca* è stata molto lunga e difficile, a causa della vaghezza e della contraddittorietà delle fonti che nel tempo ne hanno riportato il nome o la localizzazione. La prima fonte in cui si menziona come *Othaia polis* (da verificare la trascrizione) è la *Geographia* di Claudio Tolomeo, datata al 170 d.C. circa¹⁸⁶; poco dopo è chiamata *Othoca* nell'*Itinerarium Antonini*, dal quale si può anche intuire la localizzazione approssimativa della città. Un'altra citazione che a suo tempo creò alcuni dubbi sulla corrispondenza con *Othoca* è quella della *Tabula Peutingeriana*, risalente al IV secolo d.C., dove viene menzionata la *civitas* di *Vttea*, identificabile con la città.

Molto suggestiva dall'età pre-rinascimentale è la tradizione che vede la città di *Eaden* o *Eden* sprofondata nella laguna di Santa Giusta in seguito a un terremoto, che ha alimentato la fantasia di antiquari e archeologi d'altri tempi. Un'altra serie di citazioni inaugurata da G.F. Fara chiama la città *Osea*, rendendo ancora più vivace il dibattito sull'identificazione del centro e sul suo significato storico. Una svolta nell'ambito degli studi si deve alla pubblicazione delle Carte d'Arborea, in cui si cita

¹⁸⁶ Iacono, Tentori 1950

la tradizione di *Headen*, che dovette convincere anche lo scettico Giovanni Spano, che nell'ambito degli studi su *Othoca* passa al testimone a Giovanni Busachi, oristanese appassionato e commerciante di antichità sarde. Nel 1861 il Busachi, dopo essersi occupato anche di *Tharros*, inizia gli scavi a Santa Giusta, pur non abbandonando le indagini negli altri siti dell'oristanese¹⁸⁷. Le indagini svolte nella necropoli di Santa Severa, sono documentate attraverso resoconti pubblicati nel Bollettino Archeologico Sardo. Dopo un primo intervento, le ricerche sul campo sono ripresi l'anno successivo, con lo scavo di alcune sepolture violate dai tombaroli. Le indagini archeologiche hanno fruttato all'antiquario una vastissima collezione di materiale archeologico di cui una parte venne donata al Museo di Cagliari. L'operato di Busachi fu interrotto dalla sua morte volontaria, per mezzo di un'arma da fuoco, nel 1875, dopo che il suo interesse si era concentrato negli ultimi anni di vita a Tharros. Nel frattempo gli scavi svolti e i reperti scoperti suscitavano l'interesse di Giovanni Spano, che curò una prima edizione di alcuni di questi, mentre altri studiosi, tra cui lo stesso Busachi, vedevano negli scavi una conferma dell'esistenza della mitica *Eaden*. Gli stessi scavi portarono alla scoperta di un esemplare di *caveau bâti*, tomba a camera costruita con blocchi di arenaria e calcare, di cui diede notizia Giovanni Spano¹⁸⁸. Alcuni anni dopo Tito Zanardelli, professore del liceo oristanese, rivolse la sua attenzione non solo verso la necropoli di Santa Giusta, ma anche verso un agglomerato protostorico da lui scoperto nell'altura dove sorge la basilica di Santa Giusta, attraverso uno studio di carattere paleontologico¹⁸⁹. Le scoperte effettuate trovarono ulteriori conferme tra il 1898-99, quando in occasione di alcuni lavori di consolidamento della basilica e del suo sagrato, furono documentate ulteriori testimonianze archeologiche. L'autorevolezza degli studi fatti sino ad allora rese sempre più circostanziata l'ipotesi che le emergenze archeologiche identificate riguardassero l'antica città di *Othoca*, che nel frattempo era stata avanzata da diversi storici.

¹⁸⁷ (Tharros e Cornus)

¹⁸⁸ SPANO, *Ultime scoperte*, BAS 7 (1861), p. 127; Id, *Scavi fatti presso Santa Giusta*, BAS, 7 (1861), Cagliari 1867, p. 30.

¹⁸⁹ ZANARDELLI 1899, pp. 118-119.

I lavori di bonifica della riva orientale della laguna santagiustese nel 1910 portarono alla scoperta di nuove tombe, che suscitarono l'interesse dell'allora R. Ispettore ai Monumenti Scavi di antichità di Oristano, Efsio Pischedda, che sollecitò il Soprintendente affinché si prendessero dei provvedimenti in merito. Le sue parole non rimasero inascoltate: Antonio Taramelli, allora Soprintendente, affidò al suo ispettore, Filippo Nissardi la ricognizione del sito; in seguito all'ispezione fu organizzata una brevissima campagna di scavi archeologici. Dalla nota relazione stilata da Taramelli si rileva che vennero scavate tombe ad incinerazione e a inumazione di epoca punica, delle quali venne esposta una breve descrizione, con confronti con le sepolture di *Tharros* e di Cartagine. Lo scavo non ebbe un'edizione vera e propria, tuttavia a questo punto l'identificazione delle emergenze scavate con i resti dell'antica *Othoca* divenne un dato acquisito, anche se non all'unanimità.

In seguito anche le aree lagunari prospicienti l'insediamento moderno furono interessate da diversi rinvenimenti archeologici¹⁹⁰, che hanno portato, in tempi recentissimi, alla necessità di indagare a fondo le ricchezze sommerse dello stagno di Santa Giusta.

Un fondamentale impulso alle ricerche su *Othoca* si deve indiscutibilmente a Raimondo Zucca, che dagli anni settanta ha raccolto le informazioni note attraverso la bibliografia edita e una serie di ricognizioni sul terreno nelle aree prospicienti il centro urbano attuale, insieme ad altri dati riguardanti la necropoli punica oristanese localizzata in zona San Nicolò. Nel 1976 la revisione dei materiali scoperti nel corso dei decenni ha consentito di identificare *Othoca* come città di fondazione fenicia. La prima pubblicazione in questo senso si deve proprio a Raimondo Zucca nel 1981, frutto di uno studio in appendice alla sua tesi di laurea riguardante la città di *Neapolis*¹⁹¹.

¹⁹⁰ FANARI 1988.

¹⁹¹ ZUCCA 1981.

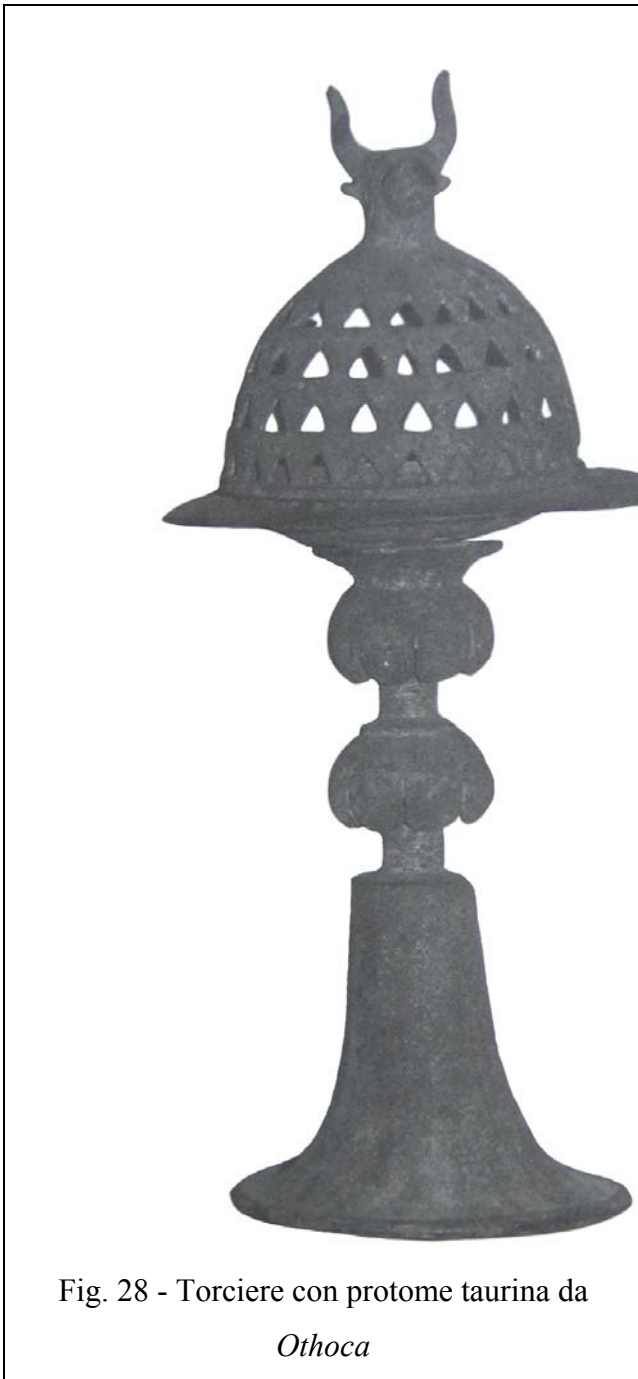


Fig. 28 - Torchiere con protome taurina da
Othoca

Lo stesso studioso, insieme a Giuseppe Pau, ha favorito l'inizio nel 1983 di una nuova stagione di ricerche in seguito alla scoperta di cospicue emergenze archeologiche in località *Is Olionis*, alla periferia sud-orientale del centro moderno di Santa Giusta: nel 1984, grazie all'interesse del Soprintendente Archeologo Ferruccio Barreca, sono state avviate le indagini in tre settori dell'abitato e nella necropoli di Santa Severa – *Is Forrixeddus*, dirette da Raimondo Zucca e Giovanni Tore. Della necropoli è stato possibile stabilire i limiti areali, nonché i rituali funerari scanditi nelle varie epoche in cui è stata in uso la necropoli. La scoperta più significativa è stata sicuramente quella di un secondo esemplare di *caveau bâti*, ulteriore testimonianza di una tipologia funeraria del tutto inusuale nelle altre colonie fenicie isolate. Altre indagini hanno

interessato i depositi sommersi della laguna, che hanno fornito un importante quadro dei traffici che coinvolsero l'insediamento lagunare sin da VII secolo a.C., con attestazioni anforiche fenicie e puniche¹⁹². Queste ricerche hanno trovato la giusta collocazione scientifica attraverso una pubblicazione del 1991 curata da Giuseppe Nieddu e Raimondo Zucca. Il testo raccoglie tutte le informazioni fino ad allora acquisite, offrendo al mondo degli studi una importante visione diacronica delle

¹⁹² FANARI 1988.

testimonianze archeologiche di Othoca dalla preistoria fino all'epoca medievale, quando lo stesso colle che ospitava l'abitato fenicio divenne sede della cattedrale romanica di Santa Giusta, che rimane tuttora uno dei più importanti esempi di architettura religiosa medioevale dell'isola.

Il testo propone anche una delimitazione di quale poteva essere il *territorium* di Othoca, in riferimento alle supposizioni di Arrigo Solmi, che sostiene che questo corrispondesse al distretto medioevale del Giudicato di Arborea chiamato «Campidano di Simaxis», comprendente oltre Santa Giusta i moderni centri di Oristano, Siamanna, Simaxis, Siapiccia, Ollastra, Villaurbana, Palmas Arborea¹⁹³. L'area compresa tra questi centri abitati è delimitata da vie naturali ben definite, come il fiume Tirso, il Monte Arci e le lagune di Sassu e S'Ena Arrubia, per cui è possibile che ereditasse una organizzazione territoriale precedente, forse preromana¹⁹⁴. Come già si è detto al principio di questo capitolo, al momento nessuna fonte ci suggerisce un'organizzazione territoriale ben definita in epoca così antica, tanto più che il territorio in esame non ha restituito finora attestazioni di una sua occupazione coloniale se non in età punica avanzata.

E forse proprio attraverso *Othoca* giunsero a *Su Cungiau 'e Funtà* le suggestioni o gli artigiani d'Oriente che crearono le condizioni per la produzione delle anfore del "tipo Sant'Imbenia" destinate a contenere e commerciare il vino locale.

Indubbiamente i dati più innovativi proposti nel testo in questioni sono quelli riguardanti l'individuazione della sede dell'abitato arcaico, collocato sul colle della cattedrale di Santa Giusta. Infatti grazie a una breve campagna di scavo archeologico nell'area del sagrato sud-occidentale della chiesa nel 1990 è stato possibile circoscrivere il periodo di fondazione del centro urbano fenicio, avvenuta negli ultimi decenni dell'VIII secolo¹⁹⁵. Il contesto ha rivelato non solo vasellame fenicio,

¹⁹³ SOLMI 1974, p. 96-97.

¹⁹⁴ NIEDDU, ZUCCA 1991, p. 66.

¹⁹⁵ NEDDU, ZUCCA 1991, p. 57.

analogo a quello rinvenuto in altri insediamenti arcaici fenici come Sulky, ma anche materiali di cultura indigena risalenti alla fine dell'età del Bronzo-prima età del Ferro¹⁹⁶, che indicano una presenza nuragica contestuale a quella fenicia.

Attualmente l'insediamento di *Othoca* è oggetto di ricerche archeologiche mirate su più fronti: quello della necropoli fenicia e punica, e quello dei depositi archeologici sommersi nella laguna. I primi risultati delle ricerche condotte da Carla Del Vais e Emerenziana Usai nell'area della necropoli di Santa Severa e *Is Forrixeddus* confermano i dati sull'uso della necropoli dall'età fenicia a quella romana imperiale, con sepolture in fossa sulle quali si sono impostate nuove deposizioni in epoca romana¹⁹⁷. Nel contempo le stesse studiose sono impegnate, insieme a Ignazio Sanna, nei lavori di recupero dei materiali archeologici presenti nei fondali nella laguna di Santa Giusta, che hanno consentito il recupero di materiali anforici che consentono non solo di avere un'idea dei commerci che intraprendeva la città di Othoca con gli altri insediamenti del Mediterraneo, ma anche di comprendere quali fossero i prodotti trasportati e di fare alcune considerazioni sulle strutture portuali antiche. Infatti è stato possibile recuperare anfore dei tipi T-1.4.2.1., in netta prevalenza, insieme a T-5.2.1.3. nella stessa area di provenienza dei contenitori sono stati rinvenuti anche resti di carni, che a un primo esame sembrano appartenere tra ovicaprini¹⁹⁸, bovine, equine, di volatili, di pesce (squame e lische) anche semi di mandorlo, di ciliegio, di pinoli e pigne¹⁹⁹, che si sommano alle carni macellate rinvenute negli anni Ottanta nei giacimenti lagunari. Inoltre all'interno di alcuni contenitori è stata individuata una patina marroncina, interpretabile come resina di rivestimenti impermeabilizzante²⁰⁰, che conferma i dati acquisiti attraverso altri studi²⁰¹.

¹⁹⁶ ZUCCA 1997b, p. 92.

¹⁹⁷ DEL VAIS, USAI 2005, *passim*.

¹⁹⁸ Piscosissimo mari.

¹⁹⁹ Ricerca e confronti 2007.

²⁰⁰ Piscosissimo mari

²⁰¹ BORDIGNON, BOTTO, POSITANO, TROISI 2005.

3.3. Neapolis

La più antica menzione riguardante Neapolis risale al I secolo d.C., quando Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*,²⁰² in un passo noto come *formula provinciae Sardiniae*, cita il popolo dei *Neapolitani*.²⁰³ Più tardi Neapolis è inserita nell'*Itinerarium Antonini*,²⁰⁴ redatto all'epoca di Caracalla, posizionata lungo la strada tra *Othoca* e *Metalla*. Dalla prima città distava 18 miglia, trenta dalla seconda.

L'unica fonte greca in cui è citata Neapolis è *Claudio Tolomeo*,²⁰⁵ vissuto nel II secolo d.C., che nella sua opera *Geographia* menziona sia la città, inserita tra quelle costiere, sia gli stessi abitanti Neapolitani. La stessa fonte ha creato a lungo un equivoco sull'ubicazione del tempio di *Sardus Pater*, che proprio sulla base delle sue indicazioni si riteneva localizzato nei pressi del Capo Frasca, la propaggine meridionale del Golfo di Oristano. Infatti Tolomeo localizzava il *Sardopatoris Fanum* vicino al *Sacer Flumen*, non lontano da Neapolis; la presenza di un edificio quadrangolare presso il faro di Capo Frasca lasciava possibile una identificazione di questa costruzione. Inoltre la suggestiva corrispondenza di questa costruzione col tempietto detto "arcaico" di Capo San Marco, lasciava ipotizzare, fino alla scoperta del tempio del *Sardus Pater* ad Antas, l'esistenza di due importanti luoghi di culto noti e frequentati dai marinai che nell'antichità si addentravano nel golfo di Oristano.²⁰⁶

Un'altra fonte, risalente all'età tardo imperiale (IV secolo d.C.), importante per la ricostruzione del paesaggio nell'antichità, è Rutilio Tauro Emiliano Palladio, che nel suo trattato sull'agricoltura *Opus agriculturae* menziona le piantagioni di cedri della sua tenuta presso Neapolis (certamente quella di Sardegna), probabilmente localizzata sulle sponde meridionali della laguna di Marceddi.²⁰⁷ L'autore non perde

²⁰² PL., III, 7, 85.

²⁰³ Per l'interpretazione della formula si veda MELONI 1990, pp. 229-224 e da ultimo MASTINO 2005, pp. 205-206.

²⁰⁴ *Itin. Ant.*, p. 84.

²⁰⁵ PTOL. 3, 2-6.

²⁰⁶ TORE...

²⁰⁷ ZUCCA 1990b, p. 280.

occasione per esaltare la fertilità della terra e le favorevoli condizioni climatiche che rendono possibile la crescita di ogni specie di pianta da frutto.²⁰⁸ A questo proposito l'agronomo E. Benetti ha ritenuto di identificare un campo di oleastri, localizzato in una collina presso S. Antonio di Santadi, con una degenerazione di olivi romani, sulla base del posizionamento delle piante secondo le romane.²⁰⁹ (Citare Benetti)

Dopo la nascita degli studi di topografia antica di carattere storiografico e geografico nel XVI secolo d.C. anche in Sardegna si hanno i primi studi di topografia antica. In questi secoli le ricerche si basano esclusivamente sulle fonti classiche, considerate basilari per conoscere e capire gli avvenimenti del passato.

Nelle numerose fonti storiche e cartografiche moderne Neapolis viene menzionata nelle sue varie forme linguistiche generalmente per la sua funzione portuale, e collocata presso la chiesa bizantina di Santa Maria di Nabui, nella sponda sud-orientale della laguna di San Giovanni – Santa Maria.

Il primo studioso “moderno” di archeologia in Sardegna è Giovanni Spano, che conduce molte campagne di scavo archeologico in numerose località della Sardegna e nel territorio in esame²¹⁰, compresi quelli della stessa Neapolis nel 1858.

Altri scavi vengono intrapresi in seguito sotto l'impulso di Antonio Taramelli, dei quali viene data notizia nei volumi *Notizie degli Scavi di Antichità*. Infatti si continua la pratica inaugurata da Ettore Pais della creazione di un gruppo (in questo caso molto numeroso) di archeologi operanti sul campo che tiene Taramelli aggiornato sulle ricerche in corso. Nella zona che ci interessa il suo informatore è F. Lampis che, nell'arco di 13 anni, segnala un gran numero di siti archeologici nei territori di Guspini, Arbus e Gonnosfanadiga.

Il successore più autorevole di Taramelli nello studio dell'archeologia sarda è senz'altro Giovanni Lilliu che, in quanto docente della disciplina di Antichità Sarde all'Università di Cagliari, intraprende lo scavo del nuraghe *Su Nuraxi* (Barumini) nel

²⁰⁸ Palladio, *De agr.* IV 10, 16.

²⁰⁹ ZUCCA 1990b, 285.

²¹⁰ Gli scavi effettuati sono: località *Sa Ussa* (Terralba) necropoli romana; S. Pantaleo (S. N. d'Arcidano) scoperta di una villa romana con pavimenti mosaicati; *Muru Is Bangius* (Marrubiu) terme romane con mosaici scavate da un privato di cui lo Spano si occupa di recuperare i materiali; scavo al nuraghe Arrosu (Guspini) di una necropoli romana; a *S'Ungroni* (ai tempi in territorio di Marrubiu) scavo di una necropoli romana, più lo studio della viabilità e altre numerose scoperte di cui da notizia nel BAS.

1949, da lui scoperto. Lilliu è anche autore di vari contributi su Neapolis e il suo territorio, infatti dopo aver compiuto un sopralluogo nella rovine della città nel 1951, dirige la prima campagna di scavi nella città nello stesso anno²¹¹. Viene anche parzialmente scavata la villa di *S'Angiarxia*, dove lo stesso Spano riteneva che fosse ubicato il tempio del *Sardus Pater*.

La città di Neapolis viene interessata da nuove ricerche nel 1967 grazie a una missione congiunta della Soprintendenza alle Antichità di Cagliari e dell'Istituto di studi sul Vicino Oriente dell'Università di Roma che interessa delle ricognizioni nel Sulcis-Iglesiente. In questa occasione vengono individuate strutture e ceramiche di epoca punica.²¹² Dagli anni '70 del secolo scorso numerosi studiosi hanno offerto contributi riguardanti la città di Neapolis e il suo territorio in età preistorica, fenicio-punica e romana. Per quanto riguarda il territorio sono stati fatti degli studi da parte di Cornelio Puxeddu,²¹³ che riguardano primariamente l'età preistorica, ma anche l'età romana, con un censimento dei siti archeologici del territorio della diocesi di Ales-Usellus-Terralba²¹⁴ e soprattutto da parte di R. Zucca, che tra gli anni 1971 e 1986 ha compiuto numerose ricerche a Neapolis e nel territorio, culminate nel suo lavoro "Neapolis e il suo territorio"²¹⁵. Inoltre a R. Zucca va il merito della scoperta della stipe votiva di un tempio extraurbano dedicato a una divinità salutare, risalente al IV-III secolo. Al 1981 risale la pubblicazione di R. J. Rowland Jr.²¹⁶, contenente tutte le scoperte riguardanti l'età romana effettuate in Sardegna fino ad allora, con una visione globale degli insediamenti noti, pur con i limiti di una generica classificazione dei siti.

Il territorio di Neapolis, nella parte che rientra nel territorio comunale di Terralba, è da vent'anni oggetto di ricognizioni da parte di due cultori della materia: Gino Artudi e Sandro Perra, che hanno scoperto e censito tutti i siti archeologici del loro paese, pubblicando periodicamente le loro scoperte nella rivista locale Terralba

²¹¹ Una breve notizia degli scavi di *Neapolis* e della villa di *S'Angiarxia* è presente in PESCE 1953, pp. 356-357.

²¹² BARRECA 1970.

²¹³ PUXEDDU 1955-57; PUXEDDU 1975a; PUXEDDU 1975b.

²¹⁴ PUXEDDU 1975b, pp. 188-220. Le sue ricerche hanno il difetto di una scarsa individuazione di siti archeologici di età punica, certamente legata a una insufficiente conoscenza della ceramica di tale epoca.

²¹⁵ ZUCCA 1987.

²¹⁶ ROWLAND 1981.

Ieri & Oggi. Nonostante si tratti di studi amatoriali è da segnalare la grande competenza e precisione con la quale vengono compiuti²¹⁷. Altre ricerche importanti a livello locale sono quelle compiute dal Gruppo Archeologico di Guspini, composto da cultori della materia interessati a preservare le testimonianze archeologiche del loro territorio.

Tutto il territorio neapolitano è stato oggetto di studio da parte dell'università di Glasgow (il progetto è partito però con l'università di Leiden-Olanda, che lo dirige dal 1992 al 1997), da parte di un'equipe di archeologi (P. Van Dommelen, P. Van de Velde, M. B. Annis) che ha compiuto diverse campagne di prospezione archeologica tra il 1992 e il 1999.

La città punico-romana di *Neapolis* è stata oggetto di scavi archeologici dal 2000 al 2006 da parte dell'Università degli Studi di Sassari e della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano, in collaborazione con e l'Amministrazione comunale di Guspini. Di recentissima pubblicazione è lo studio frutto della tesi di dottorato di Elisabetta Garau avente come oggetto la ricognizione di superficie nel *periurbio* della città di Neapolis: il testo ci offre importanti dati sui passaggi culturali avvenuti nell'area a partire dalla protostorica fino all'età tardo-antica.

Attualmente il territorio di Terralba è interessato dal “*Progetto Terralba*”²¹⁸ realizzato sotto la responsabilità scientifica di P. van Dommelen e C. Gomez Bellard rispettivamente delle Università di Glasgow e di Valencia. La ricerca ha portato allo esecuzione di prospezione geofisica di sei-otto siti rurali di varie dimensioni di età punica e romana e al momento è concentrata nello scavo della fattoria rurale punica di Truncu ‘e Molas (Terralba).

Per quanto riguarda le emergenze archeologiche note per il centro urbano risalenti all'età arcaica va considerato che solo di recente alla città viene attribuita una fase fenicia. I passati studi, sulla base delle testimonianze note, hanno

²¹⁷ Vedi ARTUDI - PERRA 1997.

²¹⁸ VAN DOMMELEN, SHARPE 2004.

giustamente valorizzato le sue fasi puniche, ben più evidenti, supponendo una fondazione ex novo da parte della metropoli cartaginese allo scorcio del VI secolo a.C., supportata anche da questioni toponomastiche.

Ormai poco considerata è l'ipotesi della fondazione della città da parte dei Greci, sostenuta a suo tempo da Massimo Pittau, sulla base della straordinaria presenza di materiale di importazione attico²¹⁹. In effetti non vanno sottovalutate le numerosissime attestazioni di ceramica ateniese, che più probabilmente rispecchiano lo stretto rapporto della città con gli *emporoi* ateniesi nel periodo tra la fine del VI secolo e il IV secolo a.C.²²⁰.

Il panorama territoriale che si ricava nel periodo arcaico intorno a Neapolis si può considerare assai scarno se si osservano le presenze propriamente fenicie. Stabilita l'esistenza di un centro fenicio, di carattere precipuamente emporico, possiamo comunque ritenere che anche in età coloniale l'insediamento abbia continuato ad accogliere sia mercanti che materiali allogeni destinati oltre che alla città anche all'entroterra. Ad esempio a mio avviso i recenti ritrovamenti di Gonnoscodina si possono interpretare come il frutto di presenze sporadiche fenicie nell'entroterra, non necessariamente cercate dai coloni, ma volute anche dal popolo indigeno, evidentemente posto in contatto con gli insediamenti della costa. D'altronde questi stessi rapporti sono attestati nell'area di *Santa Anastasia* (Sardara), dove le suggestioni allogene si presume siano giunte da Neapolis. Anche il ritrovamento del torchiere bronzeo di Santa Vittoria di Serri potrebbe porsi nell'ambito della stessa corrente, nell'ambito dell'instaurarsi di rapporti pacifici tra le *élites* nuragiche e coloni fenici. In questa fase tuttavia non è facile offrire una lettura coerente di questa zona, dal momento che anche le testimonianze propriamente indigene sono abbastanza scarse, e in effetti mostrano un popolamento pericostiero abbastanza limitato e contenuto.

²¹⁹ PITTAU 1990, p. 560 ss. La proposta si basa oltre che sui materiali attici rinvenuti anche su ragioni onomastiche (il nome della città è in lingua greca. La fondazione sarebbe avvenuta nella prima metà del VI secolo da parte dei Greci di Massalia (Marsiglia).

²²⁰ Per una visione globale delle attestazioni attiche isolate cfr. CORRIAS 2005, *passim*.

3.4 Fenici e indigeni nell'Età del Ferro

Lo studio dell'interazione tra i Fenici e i nuragici, in continuo sviluppo, comincia ad assumere una fisionomia concreta grazie al dibattito sempre acceso tra studiosi orientalisti e di nuragologi. È condivisibile l'idea che il problema che vizia maggiormente le ricerche e gli studiosi dell'argomento rimane comunque la cronologia troppo alta spesso attribuita alle fasi più tarde della cultura materiale indigena. Quest'approccio rialzista rende difficile il rapporto di questi materiali con le coeve testimonianze fenicie, le cui cronologie si rifanno invece alle meglio note ceramiche greche. Con questo problema ci si deve scontrare se si vuole studiare le ultime fasi della civiltà nuragica associate a testimonianze fenicie. Il risultato è che molto spesso i Fenici sembra si siano stabiliti in insediamenti nuragici o in zone abbandonate da tempo, o che gli indigeni al loro arrivo siano fuggiti chissà dove lasciando poche tracce di sé.

Tralasciando queste tendenze rialziste che caratterizzano ancora buona parte degli studi sardi, è ormai coscienza comune che i rapporti tra i due popoli si siano sviluppati in maniera del tutto pacifica.

L'età precoloniale costituisce un momento preparatorio per la fase coloniale che si esplica generalmente, per ovvi motivi, nei contesti indigeni, che per i mercanti orientali rappresentano la prima sede di contatto e di approccio con il mondo nuragico. In questo senso non è tanto importante chi e quanto fossero "Fenici" questi navigatori; è essenziale invece realizzare quale sia stato il loro impatto nei confronti delle comunità locali. Gli insediamenti nuragici di Neapolis e Tharros furono sicuramente luoghi di approdo iniziali e poi anche di residenza dei *prospectors* d'Oriente, che cercarono di accattivarsi la benevolenza degli *aristoi* locali con la donazione di preziosi *athyrmata* di vario genere. Gli stessi Filistei che ebbero la possibilità di stanziarsi a Neapolis sicuramente furono preceduti da altre azioni

esplorative dei loro conterranei. I Fenici probabilmente trovarono le comunità locali aperte a nuovi scambi e a nuovi scambi, attività a cui non erano nuovi, avendo già instaurato dei rapporti commerciali con il mondo extra isolano, in particolare con le città dell'Etruria mineraria. D'altronde dalle più recenti ricerche si rileva una presa di coscienza dell'intraprendenza indigena sui mari già dalla tarda Età del Bronzo, non a caso proprio sulle stesse rotte che collegavano Oriente e Occidente, come già dimostrato dai ritrovamenti di Creta, della Sicilia e dell'Etruria²²¹, le cui aristocrazie stinsero importanti legami con quelle nuragiche, suggellati anche da vincoli matrimoniali²²².

Si definisce meglio anche il quadro dei rapporti con la Penisola Iberica, diventato più manifesto negli ultimi anni grazie ai ritrovamenti di ceramiche nuragiche in diversi insediamenti spagnoli (Huelva, *El Carambolo*, Cadice)²²³. A questi si deve aggiungere il recente rinvenimento nell'abitato di *Sulky* di un frammento di *cuenco* tartessico²²⁴, giunto nella comunità fenicia sulla rotta di ritorno dalla Spagna in un momento iniziale del fenomeno coloniale.

Tutte queste testimonianze rendono quindi necessaria la rivalutazione del commercio nuragico, che forse ebbe come conseguenza lo spostamento permanente di gruppi di mercanti sardi fuori dall'isola, come indurrebbero a pensare le forme di uso domestico quali i vasi a collo e le teglie rinvenuti a Huelva²²⁵. Nel contempo, in un momento più prossimo al concretizzarsi del fenomeno coloniale, si può considerare l'ipotesi del progressivo assorbimento di mercanti nuragici in operazioni

²²¹ Questi riguardano rispettivamente la città di Kommos (VANCE WATROUS, DAY, JONES 1995), l'Ausonio II - Lipari (FERRARESE CERUTI 1987), Cannatello - Agrigento (LO SCHIAVO 2003), mentre per l'area tirrenica *cf.* da ultimo BOTTO 2007: 77 ss. con bibl. prec.; AA.VV. 2002: *passim*.

²²² NICOSIA 1981: 459; per altri aspetti delle relazioni tra Sardegna nuragica e Etruria villanoviana: da ultimo BERNARDINI 2002: 241 ss.

²²³ Sui reperti di Huelva v. GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA *et Alii* 2004: 100-104; sulla brocca askoide del santuario di *El Carambolo* *cf.* TORRES ORTIZ 2004: 45-50; per quella di Cadice *cf.* CÓRDOBA ALONSO, RUIZ MATA 2005. Per un'interpretazione del complesso delle importazioni nuragiche in Spagna *cf.* BOTTO 2004-2005. Inoltre sono in corso di pubblicazione alcune considerazioni di Rubens D'Oriano su alcune teglie rinvenute a suo tempo nell'insediamento di Aldovesta - Benifallet, Tarragona da lui riconosciute come nuragiche: BOTTO 2007: 82, n. 48.

²²⁴ BARTOLONI c.d.s.

²²⁵ BOTTO 2004-2005: 19. Inoltre sono in corso di pubblicazione alcune considerazioni di Rubens D'Oriano su alcune teglie rinvenute a suo tempo nell'insediamento di Aldovesta - Benifallet, Tarragona da lui riconosciute come nuragiche: BOTTO 2007: 82, n. 48.

commerciali che hanno come principali protagonisti i Fenici, insieme ad altri gruppi di genti orientali²²⁶.

Questa *partnership* dovette favorire la circolazione più ampia e l'apertura ai prodotti nuragici di altri mercati "internazionali", come Mozia e Cartagine²²⁷, mentre i Fenici poterono giovare dei rapporti in precedenza instaurati dagli indigeni sardi con le popolazioni di area tirrenica²²⁸, in particolare con gli Etruschi.

In tutto questo fervore culturale rientra perfettamente anche l'atteggiamento di far proprie usanze e rituali estranei alla propria tradizione: una recente rilettura dei contesti di rinvenimento extra isolani²²⁹ delle brocche *askoidi* suggerisce un loro valore cerimoniale legato probabilmente alla mescolanza di bevande esotiche pregiate²³⁰. Questo recipiente diventa anche emblematico del consolidamento dell'incontro tra culture, se si considera la potenziale valenza rituale della forma e del suo contenuto²³¹ nell'ambito delle pratiche "simposiache" tanto in voga tra i popoli d'Oriente. È verosimile che, al di là delle ideologie proprie legate a queste usanze presso le altre culture del Mediterraneo²³², avesse anche una connotazione elitaria, accompagnando momenti cerimoniali ad alleanze tra aristocrazie²³³. L'attestazione di questa forma fuori dalla Sardegna è decisamente maggioritaria rispetto alle altre ceramiche nuragiche, spesso in contesti che in effetti lasciano pochi dubbi sul suo uso.

Si trova nei corredi funerari delle tombe principesche etrusche di Vetulonia (necropoli di Poggio alla Guardia, T. 12, 15, 85) e Tarquinia (necropoli di Poggio Selciatello Sopra, T. 91), dove si accompagna alle forme tipiche dell'uso rituale del bere, come il *kyathos*. Si trova anche nella Grecia ionica e nella Penisola Iberica, in

²²⁶ *Ibidem*: 22.

²²⁷ Rispettivamente LO SCHIAVO 2005, fig. 1, KØLLUND 1998: 356-358. Sfortunatamente è poco chiaro il contesto di rinvenimento del frammento di brocca askoide di Tekké (Crosso), riferibile all'età del Ferro: VAGNETTI 1989.

²²⁸ BOTTO 2007: 84.

²²⁹ BOTTO 2004-2005: 19 ss.

²³⁰ Anche altri studiosi suggeriscono che sia vino il prodotto contenuto nelle brocche askoidi: UGAS 2001: 91; T. COSSU, M. PERRA, *Rinvenimenti da siti nuragici della Sardegna centrale*, in AA.VV. 2002: 522; BERNARDINI c.d.s.

²³¹ BERNARDINI 2005 b: 7 ss.

²³² *Ibid.*, *passim*.

²³³ BOTTO 2004-2005: 19; BERNARDINI 2002.

situazioni non sempre chiare: a Huelva, con un discreto numero di frammenti²³⁴, a Cadice, da cui proviene un esemplare²³⁵ e infine da *El Carambolo*²³⁶ da un contesto sicuramente santuarioale. Si tratta quindi di una forma che nasce in ambiente locale probabilmente per suggellare momenti conviviali all'interno delle comunità; ben presto esportata in nuovi contesti forse anche per la sua valenza estetica, diviene un simbolo, un modo forse per dichiarare la propria identità culturale fuori dall'ambiente nuragico.

Un altro esempio evidente di questa acculturazione reciproca tra diversi popoli, ma all'inverso, è costituito dall'acquisizione di alcune forme estranee nel repertorio locale indigeno, come la *pilgrim flask*²³⁷, giunta dall'area cipro-levantina o filistea²³⁸. Il suo nome trae origine dall'uso che se ne faceva; infatti legata attraverso i fori laterali e riempita d'acqua era un ottimo sostentamento per i pastori nomadi. Questa fiasca diviene precocemente una forma peculiare sarda, sia nel suo aspetto più funzionale in terracotta sia in versione miniaturistica anche in metallo, che ne sottolinea la sua valenza non solo funzionale ma anche simbolica²³⁹. Probabilmente proprio la sua funzionalità e l'adattamento alle esigenze della vita quotidiana hanno decretato la fortuna di questa forma, che con svariate evoluzioni è stata in uso fino allo scorso secolo.

Può costituire un altro esempio interessante per questo genere di influenze, sorte sin dall'età precoloniale, l'adozione nelle cosiddetta "ceramica grigia" nuragica delle doppie anse orizzontali, dette a maniglia, in particolare nelle ciotole carenate ben diffuse nell'ambito di questa classe. Anche in questo caso lo studio approfondito della distribuzione geografica della ceramica grigia, delle sue soluzioni tipologiche e decorative potrà esserci d'aiuto per definire con più precisione queste problematiche, che per il momento si possono considerare poco più che suggestioni.

²³⁴ GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA *et Alii* 2004: 100-104.

²³⁵ CÓRDOBA ALONSO, RUIZ MATA 2005.

²³⁶ TORRES ORTIZ 2004: 45-50; Per un'interpretazione del complesso delle importazioni nuragiche in Spagna *cfr.* BOTTO 2004-2005.

²³⁷ BARTOLONI, MOSCATI 1995: 39, da ultimo BARTOLONI 2005b: 35 ss.

²³⁸ BARTOLONI 2005b, p. 38-40.

²³⁹ LO SCHIAVO 1996: 844-848.

Valutando questi aspetti degli incontri tra popoli durante l'età del Ferro non stupisce affatto che siano sempre più numerosi i casi in cui i Fenici si sono insediati in seno alla comunità nuragica, convivendoci e scambiandosi tecnologie e risorse. L'esempio meglio noto e forse più fruttuoso anche per i tempi in cui si colloca, per il momento sembra essere quello di Sant'Imbenia, nella baia di Porto Conte (Alghero), dove tra il IX e l'VIII secolo giunse e si stabilì insieme ai nuragici un gruppo di levantini di varia origine. Il fatto che fosse un gruppo di etnia mista lo si può dedurre dalle testimonianze di cultura materiale, che ci riportano ad origini filistee, greche, fenicie, nord-siriane e forse cipriote. Il quadro documentario emerso a Sant'Imbenia si colloca in un momento decisivo e intermedio tra la precolonizzazione e la presenza stabile dei Fenici, ed è l'esempio meglio documentato in Sardegna degli esiti che la navigazione composita ha determinato in età protostorica. Infatti è assodato che le imbarcazioni che da Orienteolgevano verso Occidente sin dall'età del Bronzo Finale caricavano e scaricavano merci e mercanti durante le tappe necessarie per il vettovagliamento. Di questo tipo di navigazione mista si avevano alcune notizie grazie ai relitti turchi di Capo Gelydonia e Ulu Burun, fondamentali per comprendere l'entità del carico delle navi anche in senso qualitativo: oltre ai materiali che più spesso si possono reperire nei contesti archeologici sono emersi altri deperibili che l'ambiente marino ha consentito di conservare, quali spezie ed essenze di vario tipo..... in questo stesso sistema di navi e prodotti misti in viaggio verso Occidente si dovettero inserire quei sardi che portarono i loro servizi ceramici negli insediamenti fenici della Penisola Iberica.

Il caso di Sant'Imbenia dimostra non solo che la convivenza tra nuragici e orientali era possibile, ma anche proficua, come attestato tra l'altro dalla produzione delle anfore di tradizione orientale *in situ*, destinate al trasporto del prezioso vino locale, verosimilmente prodotto grazie anche alle nuove tecnologie portate dall'Oriente. Il fatto che tante Sant'Imbenia devono ancora essere scoperte o giacciono nei magazzini dei nostri musei in qualche modo ci viene confermato dalla recente identificazione di alcuni frammenti di anfore simili, cioè frutto del medesimo

incontro culturale tra indigeni e levantini, a *S'Uraki* e *Su Cungiau 'e Funtà*. Del primo sito in sostanza sappiamo ben poco, o almeno gli studi editi non consentono alla comunità scientifica di postulare qualsiasi tipo di ipotesi; diversamente per il secondo, nonostante si tratti di un *corpus* di materiali formato attraverso una ricognizione d'urgenza negli anni Settanta motivata da lavori agricoli imponenti, abbiamo interessantissime informazioni. Il materiale pubblicato (praticamente tutto quello raccolto) appartiene a un insediamento capannicolo costruito in mattoni crudi e frasche, forse di discrete proporzioni, significa una situazione di contatto culturale molto particolare, anche per la brevità in cui si è consumata. Tra i materiali, oltre alle anfore tipo "Sant'Imbenia", ricordiamo una brocca *askoide* frammentaria tra le più raffinate rinvenute in Sardegna, un *askos* a ciambella con bocca lobata di sicura ascendenza, e forse anche produzione, orientale, due orli ribattuti e scanalati appartenenti a brocche e un orlo di vaso eneo. Sono evidenti nel materiale²⁴⁰ tracce di un incendio, causa o effetto dell'abbandono del sito, nel VII secolo. Alcuni studiosi hanno ipotizzato una distruzione da parte dei Fenici di *Tharros*; in realtà a mio avviso *Su Cungiau e Funtà* rientra più nell'orbita di *Othoca* e nella via di penetrazione della valle del Tirso. Ad ogni modo è improbabile riuscire a stabilire se l'incendio sia stato la causa o la conseguenza dell'abbandono, e anche se sia stato accidentale; è importante sottolineare che in un preciso momento della colonizzazione fenicia ci sia stata una tale vicinanza culturale e forse anche fisica con la popolazione indigena da determinare in breve tempo l'acquisizione di tecnologie esterne funzionali. La collocazione del sito, nella bassa valle del fiume Tirso, ci porta verso ulteriori riflessioni sul ruolo che il corso d'acqua potrebbe aver avuto nell'agevolare i commerci verso l'entroterra nell'antichità. Infatti se seguiamo seguendo il Tirso a monte troviamo altri insediamenti che tra l'Età del Ferro e il periodo della colonizzazione fenicia sono stati teatro dell'incontro tra culture. Infatti superato il paulese, dove quattro bronzetti di fattura orientale vengono offerti nel pozzo sacro di Santa Cristina²⁴¹, sempre nell'orbita del Tirso troviamo un altro importante luogo di

²⁴⁰ Ad esempio i mattoni crudi che caratterizzavano gli alzati murari sono stati concotti.

²⁴¹ TORE 1983, p. 451.

culto indigeno, *Su Monte* (Sorradile), che tra l'altro ha restituito una coppa carenata fenicia di VIII secolo²⁴² e il torciere bronzeo attribuito in precedenza a un ripostiglio di Tadasuni. Ancora sullo stesso percorso troviamo un piedistallo litico nuragico di sicura ascendenza fenico punica di Abini (Teti). Proseguendo il percorso verso l'interno i dati più interessanti, e inaspettati data la lontananza della zona dalla costa, sono emersi a Orani, nei siti di *Nurdole* e *Sa Turre*, dove tra VIII se VI secolo giungono materiali sia dall'ambiente fenicio che da quello etrusco. In questo caso la via che ha consentito l'arrivo dei reperti potrebbe essere anche quella orientale, attraverso il fiume Taloro, giacché peraltro sono documentati altri ritrovamenti di provenienza o influenza extrainsulare. Tra queste il calderone bronzeo di produzione nuragica di Cala Gonone (Dorgali)²⁴³ datato al X secolo, mentre nel nuraghe *Ruju* (Buddusò) è stata rinvenuta una brocca *askoide* bronzea, con attacco d'ansa a palmetta di gusto indiscutibilmente orientalizzante.

Ancora sulla via del Tirso e dei suoi affluenti potrebbe collocarsi il ripostiglio di *Serra Ilixi* (Nuragus) anche se non va escluso che il materiale bronzeo importato presente nel deposito (lingotti *oxhide*, ecc) possa essere giunto in questa zona interna anche attraverso la pianura campidanese.

La corrente culturale cipriota, nonostante siano state rinvenute scarse testimonianze di oggetti di uso comune, sembra aver dato grandi frutti dal punto di vista della produzione metallurgica. La diffusione dei lingotti *oxhide* e degli strumenti da fonditore si accompagna alla presenza di altre importazioni di pregio quali il tripode frammentario di Samugheo, i due tripodini di Solarussa²⁴⁴, che danno poi modo alla popolazione indigena di creare splendide imitazioni come il più noto tripode della grotta di *Su Benatzu* (Santadi). Anche se permangono i dubbi sulla produzione *in loco* o in Oriente di alcuni manufatti, la bronzistica ha degli esiti comunque importanti: il *thymiatèrion* e il torciere di *Othoca* e gli altri torcieri di

²⁴² La coppa è stata pubblicata come di fattura nuragica del Bronzo Finale da SANTONI, BACCO 2001, n° 070, p. 92.

²⁴³ LO SCHIAVO 1990, pp. 238-263, fig. 234-265.

²⁴⁴ MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005, p. 80, nota 430, fig. 1.7.

S'Uraki, Santa Vittoria di Serri e Tadasuni (insieme a quello di *Bithia* nel Sulcis-Iglesiente).

Altre attestazioni importanti per comprendere l'importanza della metallurgia tra bronzo finale e età del ferro sono i bacili bronzei dell'area archeologica di Santa Anastasia (Sardara), rinvenuti contestualmente a un ripostiglio della capanna n° 5 adiacente al pozzo sacro²⁴⁵.



Fig. 29 - Bacile bronzeo di importazione da Santa Anastasia (Sardara)

Queste sono un chiaro simbolo della straordinaria apertura culturale nuragica, non affatto ostile ai coloni d'Oriente, tanto meno alle innovazioni e ai saperi tecnici di cui costoro erano depositari. I *Phoinikes* per ottenere le risorse metallifere dell'isola detenute dagli indigeni non necessariamente debbono aver "venduto" consapevolmente le loro conoscenze tecnologiche: concretamente lo scambio di *technai*

deve essere spiegato come conseguenza diretta di una forte integrazione culturale, necessario e naturale esito dell'incontro di popolazioni dalle usanze e tradizioni differenti²⁴⁶.

La produzione *in loco*²⁴⁷ dei recipienti da trasporto indica non solo una forte inclinazione indigena ad acquisire l'uso dell'anfora di tradizione orientale per motivi funzionali (adatta sia alla conservazione sia allo scambio di risorse primarie), ma anche l'inserimento dei due insediamenti nuragici dell'area oristanese nei circuiti commerciali ben più ampi che vedono tra i principali protagonisti in un momento cruciale della colonizzazione fenicia (VIII secolo a.C.) almeno *Sulky*, Sant'Imbenia, Cartagine e diversi insediamenti costieri della Penisola Iberica.

Vanno segnalate anche le importanti attestazioni di materiale fenicio nell'entroterra, tra l'altro in contesti inaspettati, come la *red-slip* del *Nuraghe*

²⁴⁵ UGAS, USAI 1987, pp. 178-179)

²⁴⁶ RENDELI 2005: 91-124.

²⁴⁷ Per la produzione locale delle anfore "tipo Sant'Imbenia" rinvenute nel villaggio di *Su Cungiau 'e Funtà* accertata tramite analisi chimiche v. NAPOLI c.d.s.; per quelle del villaggio di Sant'Imbenia v. OGGIANO 2000: 238 ss.

Nurazzou (Gonnoscodina)²⁴⁸ o di *Su Nuraxi* (Barumini)²⁴⁹, nonché la coppa fenicia di Su Monte (Sorradile)²⁵⁰ e gli altri importanti oggetti giunti nel complesso nuragico di Nurdole (Orani)²⁵¹ probabilmente attraverso la via fluviale del Tirso.

A questi si aggiungono alcuni frammenti fittili fenici rinvenuti in altri contesti più vicini alla costa, che testimoniano anche in momenti inoltrati della colonizzazione fenicia (fino al VI secolo) una presenza indigena laddove si tende a considerare il territorio sub-costiero pressoché disabitato. Tra questi è da segnalare la coppa fenicia rinvenuta a *Prei Madau* (Riola Sardo)²⁵², alcuni materiali raccolti in superficie presso l'Idrovora di Sassu (Arborea, fig. 2, 1-3) e nel *Nuraghe Ruinas* (Marrubiu)²⁵³ (fig. 2, 4).

I nuragici si confrontano con i coloni arricchendo le loro produzioni con raffinate decorazioni, come è il caso dei vasi piriformi ornati rinvenuti nel nuraghe Genna Maria (Villanovaforru) o a *Su Nuraxi* (Barumini)²⁵⁴; a queste testimonianze si riallacciano altri ritrovamenti avvenuti in alcuni insediamenti rurali gravitanti intorno a *Neapolis*, che sembrano sorgere a partire dalla seconda metà del VI secolo a.C.²⁵⁵. In particolare nella realizzazione di numerosi prodotti ceramici analizzati si osserva una forte sperimentazione formale e tecnica con chiari rimandi alla tradizione orientale (fig. 3)²⁵⁶. Si tratta di bacini poco profondi con vernice rossastra su superficie lisciata a stecca, altri piuttosto simili a produzioni arcaiche fenicie ma che per impasto e trattamento delle superfici sono più vicini a produzioni indigene, insieme a coppe carenate che per la forma si possono accostare a prodotti coloniali ma per l'impasto e la cottura appaiono più vicine alla tradizione nuragica. Esiti simili sono stati documentati di recente anche attraverso nello scavo dell'area urbana di

²⁴⁸ PASSERONI, RAGUCCI, USAI 2003: 914.

²⁴⁹ BERNARDINI 2005 a: 83.

²⁵⁰ SANTONI, BACCO 2001, scheda n. 070: 92.

²⁵¹ MADAU 2002: 335 ss.

²⁵² SANNA 2006: 93, fig. 4.9.

²⁵³ POMPIANU c.d.s .

²⁵⁴ BERNARDINI 2005 a: 83, con bibliografia in n. 55.

²⁵⁵ VAN DOMMELEN 2003: 129-149.

²⁵⁶ Ringrazio G. Artudi e S. Perra per aver messo a disposizione dello studio i materiali frutto delle loro pluriennali ricerche sul campo.

Neapolis e nella ricognizione sul campo nell'area sub-urbana della città²⁵⁷. Altri esempi di queste forme ibride rinvenuti in contesti propriamente indigeni si possono osservare anche tra i materiali esposti al Museo Comunale di Villanovaforru e nel complesso museale di Casa Zapata (Barumini). Tra le sperimentazioni formali si annoverano brocchette lobate o con orlo cordonato, oppure altre forme da mensa verniciate integralmente o parzialmente le con una pittura rossa impermeabile.

Queste tracce, sebbene non ci aiutino a chiarire l'entità del popolamento rurale nell'immediato entroterra del golfo di Oristano, ci mostrano comunque che evidentemente i nuragici dopo l'VIII secolo a.C. non sono scomparsi, ma vivono ancora nel territorio indubbiamente in forme poco visibili dal punto di vista archeologico²⁵⁸.

Se è indiscutibile la presenza di forti mutamenti culturali e sociali all'interno della società indigena, è anche evidente che questa nuova società trasformata, evoluta o decadente, ancora esiste almeno fino al VI secolo²⁵⁹. Infatti, se comunque le ultime manifestazioni della civiltà indigena sono a tutt'oggi in gran parte oscure, c'è da rilevare che queste non possono essere ricercate nella tradizionale interpretazione della società e cultura nuragica dell'Età del Bronzo, ma è necessario sviscerarle attraverso nuove chiavi di lettura che tengano conto delle trasformazioni che caratterizzano questo periodo. Forse non dovremmo fermarci a definire quali eventi abbiano scatenato questi mutamenti, piuttosto sarebbe più opportuno capire chi sono i nuragici della tarda Età del Ferro. Sicuramente l'impatto con le popolazioni d'Oriente dovette implicare profonde alterazioni culturali e sociali, ma va tenuto presente che la nuova civiltà nuragica di cui si sta parlando è proprio frutto di questo incontro. Le

²⁵⁷ GARAU 2007: 251-252, 297. Più precisamente l'indagine ha interessato la zona attorno all'area vincolata per lo scavo.

²⁵⁸ La scarsità della conoscenza di insediamenti indigeni di età coloniale rende molto problematico l'approccio con la cultura materiale nuragica più tarda, tendenzialmente conservativa di per se, tanto più che dei pochi contesti noti sono stati studiati soprattutto i materiali d'importazione piuttosto che quelli nuragici. Le problematiche sulla presunta scomparsa dei nuragici durante l'Età del Ferro è stata affrontata, con nuove prospettive di ricerca, durante il convegno "*Rapporti tra civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna sessant'anni dopo*" (Sant'Antioco, 19 novembre 2005), c.d.s, in particolare v. il contributo di R. D'Oriano sulle necropoli.

²⁵⁹ La cronologia degli insediamenti dell'Età del Ferro è stata spesso proposta sulla base della ceramica di importazione (cfr. *supra*, n. 49): UGAS, ZUCCA1984; un interessante contesto in corso di scavo è il nuraghe Sirai di Carbonia, i cui materiali sono in corso di pubblicazione: PERRA 2001: 21-32; ID., 2005:169-205; per l'edizione di un contesto stratigrafico con ceramica nuragica e fenicia v. FARCI 2005: 207-216.

nuove forme sociali determinate mostrano la formazione di un'aristocrazia che si autocelebra con i famosi bronzetti o con le statue di Monti Prama e nel contempo si assiste a fenomeni come quello rilevato nella necropoli di *Su Padrigheddu* (S. Vero Milis), presso il nuraghe S'Uraki, dove nel VII secolo a.C. si seppelliva con il rito incineratorio fenicio e si deponeva nei corredi vasellame fenicio²⁶⁰.

Infatti, come è noto, in età coloniale gli interessi e le linee di penetrazione nel territorio si diversificano notevolmente rispetto a quelli di età precoloniale, grazie a una differente identità etnica dei frequentatori orientali, e delle loro prerogative insediamentali in Occidente. Per quanto concerne la presenza nuragica c'è da considerare che le testimonianze del territorio neapolitano sembrano arrestarsi con la I Età de Ferro, quando secondo le testimonianze di cultura materiale e le loro datazioni tradizionali, molti insediamenti dell'area neapolitana vengono abbandonati.

Nel Sinis diversamente si colgono testimonianze della presenza indigena in età orientalizzante decisamente più evidenti (o almeno di datazione inconfutabile), rappresentate dal sito di Monti Prama, Su Cungiau 'e Funtana e il nuraghe S'Uraki.

Le statue di Monti Prama, che nella fantasia di alcuni romantici possono sembrare l'ultimo grido della popolazione indigena contro il colonialismo fenicio, è allo stesso tempo un esempio di quanto la cultura orientalizzante sia entrata come forma di espressione del linguaggio nuragico, non solo nella bronzistica, ma anche nella statuaria, che oltretutto non doveva certo essere una forma artigianale così diffusa quanto la bronzistica. Effettivamente, come già proposto da altri studiosi²⁶¹, data la presenza tra i defunti di donne e adolescenti, la cui eroizzazione appare piuttosto anomala nella struttura della società nuragica, sembra difficile pensare si possa trattare di un *heroon*. A mio parere la statuaria, ammesso che in origine arcieri, pugilatori e modellini di nuraghe fossero tutti collocati sopra o comunque in connessione con le sepolture, oltre a suggellare l'appartenenza dei defunti al rango aristocratico potrebbero riferirsi anche alla morte in circostanze particolari dei defunti, per i quali si ritenesse opportuna un sepoltura particolare, visibile anche ai

²⁶⁰ TORE 1984: 203-206; STIGLITZ c.d.s.

²⁶¹ BARTOLONI 2005b, p. 946.

posterì. La cronologia attribuita variamente all'VIII²⁶² o al VII secolo è certamente cruciale anche per capire quali fossero i rapporti con l'elemento fenicio, vista anche la collocazione del sito di Monti Prama.

Le cause dell'abbandono dell'area neapolitana dopo la I età del Ferro probabilmente vanno ricercate non solo nell'incidenza della presenza fenicia, che nell'VIII secolo allo stato attuale delle ricerche non sembra essere ancora consolidata ma probabilmente e soprattutto a causa di mutamenti avvenuti all'interno dell'organizzazione sociale della popolazione nuragica.

Lo studio dei materiali della collezione privata di Gino Artudi e Sandro Perra, provenienti dal territorio di Terralba, ha consentito di collocare le ultime testimonianze nuragiche dell'area (la più prossima a Neapolis) all'età del Bronzo Finale con attardamenti alla prima Età del Ferro, questi ultimi in quantità minoritaria.

Le problematiche più interessanti sono invece scaturite dall'individuazione, tra i materiali in precedenza classificati come punici, di diversi frammenti che per alcuni aspetti formali o tecnologici sembrerebbero avvicinarsi ad alcune forme, impasti e superfici di ceramiche nuragiche, anche se non sono palesemente attribuibili ad esse.

Altre ceramiche invece sembrano riportare a un momento di presenza fenicia vera e propria, precedente quindi alla seconda metà del VI secolo. Anche in questo caso se alcuni frammenti riconducono indubitabilmente a forme fenicie, sembrano discostarsene per gli impasti e per il trattamento delle superfici.

Va inoltre considerato che una buona parte di questi frammenti di difficile attribuzione è rappresentata da forme aperte e poco profonde riconducibili a bacini. Tra l'altro queste forme sono state rinvenute in grosse quantità tra le ceramiche fenicie individuate recentemente nel corso degli scavi urbani dell'insediamento di Neapolis, il che indica probabilmente una importante attività di lavorazione delle risorse agricole prodotte nell'area neapolitana.

²⁶² LILLIU 1997, pp. 283-348, BARTOLONI 2005b, p. 946.

Rimane irrisolta per il momento la precisa collocazione cronologica di questi materiali provenienti da ricognizioni superficiali, quindi non determinanti per sostenere una fase di frequentazione precedente a quella punica per questi insediamenti rurali. Per questa ragione si propenderebbe a considerare queste ceramiche all'interno di una produzione "regionale", in attesa di poter chiarire non solo il preciso contesto storico ma anche quello culturale nel quale si inseriscono.

Capitolo 4 - Gli effetti della conquista di Cartagine nell'Oristanese

La conquista di Cartagine costituisce un momento storico ben definibile e talmente determinante per gli sviluppi della storia del Mediterraneo antico, che ebbe i suoi echi praticamente in tutte le coste che si affacciano nell'area centro occidentale di questo mare. Gli eventi storici susseguiti, com'è noto durante la seconda metà del VI secolo a.C.²⁶³, hanno determinato, entro il 509, anno in cui si data il secondo trattato tra Cartagine e Roma, la supremazia della potenza della città nordafricana in buona parte del Mediterraneo centro-occidentale, come si evince dalle clausole del trattato stesso. L'avvento di Cartagine è stato significativo per le sorti del Mediterraneo centro-occidentale tanto da stravolgere completamente gli equilibri economici e politici preesistenti.

I primi interventi di Cartagine, si datano durante la prima metà del VI secolo, finalizzati al consolidamento della propria posizione in nord-Africa: in questo senso lo sforzo maggiore riguarda la fondazione di una colonia sul Capo Bon: Kekouane. In ambito centro mediterraneo altre spedizioni sono note a partire dalle isole Baleari, e poi in Sicilia di cui la parte occidentale entro il 550 diviene a tutti gli effetti cartaginese. Il trionfante generale Malco volge quindi verso la Sardegna dove, tra il 545 al 535²⁶⁴, subisce una bruciante sconfitta. In questo periodo si data anche la battaglia di Alalia, detta anche del Mare Sardo, dove Cartaginesi ed Etruschi si uniscono vittoriosamente nel tentativo di arginare la presenza greca dei Focei.

Deduciamo l'esito positivo del secondo tentativo di conquista della Sardegna da parte punica grazie alla descrizione delle clausole del trattato tra Roma e Cartagine del 509 di Polibio, dove l'isola risulta a tutti gli effetti un possedimento cartaginese. Queste spedizioni, che si collocano tra il 525 e il 510, avvennero sotto il comando dei figli di Magone, Asdrubale e Amilcare Barca.

A fronte di una storia degli studi spesso romanocentrica, che ha definito una visione tendenzialmente catastrofica di questi eventi bellici, con la distruzione

²⁶³ BARTOLONI 2005e, p. 43 ss.

²⁶⁴ LILLIU 1992, p. 33; nello studio l'autore fa chiarezza sulla cronologia delle spedizioni cartaginesi.

pressoché totale di tutti gli insediamenti fenici della Sardegna, bisogna oggi rivalutare alcune dinamiche degli avvenimenti di quel periodo, poiché l'evolversi della ricerca ci mostra approcci ed esiti differenziati.

Indubbiamente per alcuni centri fenici l'avvento di Cartagine sembra determinare, per una scelta politica ben precisa, un momento di rottura importante, come a *Bithia*, che quasi scompare per più di 100 anni, o *Cuccureddus* (Villasimius), il cui santuario di Astarte viene di fatto distrutto e definitivamente abbandonato alla fine del VI secolo a.C. Vanno invece forse rivalutate le situazioni di *Othoca*, generalmente ritenuta in crisi dalla fine del VI secolo e accantonata dagli interessi cartaginesi, grazie ai nuovi dati emersi dalle ricerche in corso nel sito; così come il quadro storico di Monte Sirai diviene ben più articolato e innovativo se si pensa al rituale di semicombustione identificato nei defunti della necropoli sepolti tra fine VI e V secolo, a fronte di un'area abitativa (e di conseguenza tutta la città) su base stratigrafica ritenuta in precedenza pressoché distrutta dai cartaginesi. Altri insediamenti continuano ad essere funzionali per gli interessi di Cartagine, come *Sulky*, *Karalis*, *Tharros* e *Nora* che, pur non potendosi paragonare tra loro per la quantità e qualità delle emergenze archeologiche note, tutto sommato non mostrano segni di particolare crisi. Altri casi ancora sono quelli degli insediamenti che sorgono o vengono potenziati con la conquista di Cartagine sin dalla fine del VI secolo; tra i primi ricordiamo *Cornus* (Cuglieri), ancor più vicino alle risorse del Montiferru rispetto a *Tharros* e *Othoca*, e *Santu Teru*-Monte Luna (Senorbi), a controllo delle fertili terre della Trexenta, mentre un centro che indubbiamente conosce una nuova ricchezza è *Neapolis*.

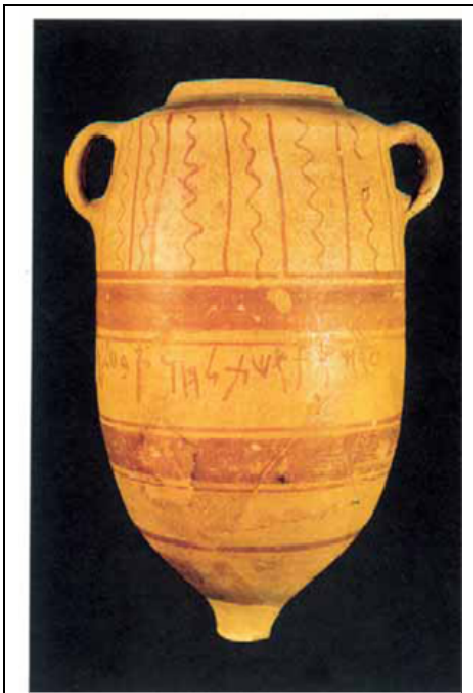


Fig. 30 - *Karalis*. Anfora con iscrizione punica dalla necropoli di *Tuvixeddu*

Karalis appare rinnovata nel suo ruolo di collettore delle risorse prodotte dagli insediamenti eredi dei grandi centri nuragici collocati nel basso Campidano: l'opulenza e l'estensione della città durante i secoli del dominio punico si manifestano nei numerosi ipogei scavati nel colle di *Tuvixeddu*.

L'analisi dei contesti rinvenuti rivela un notevole dispendio di energie

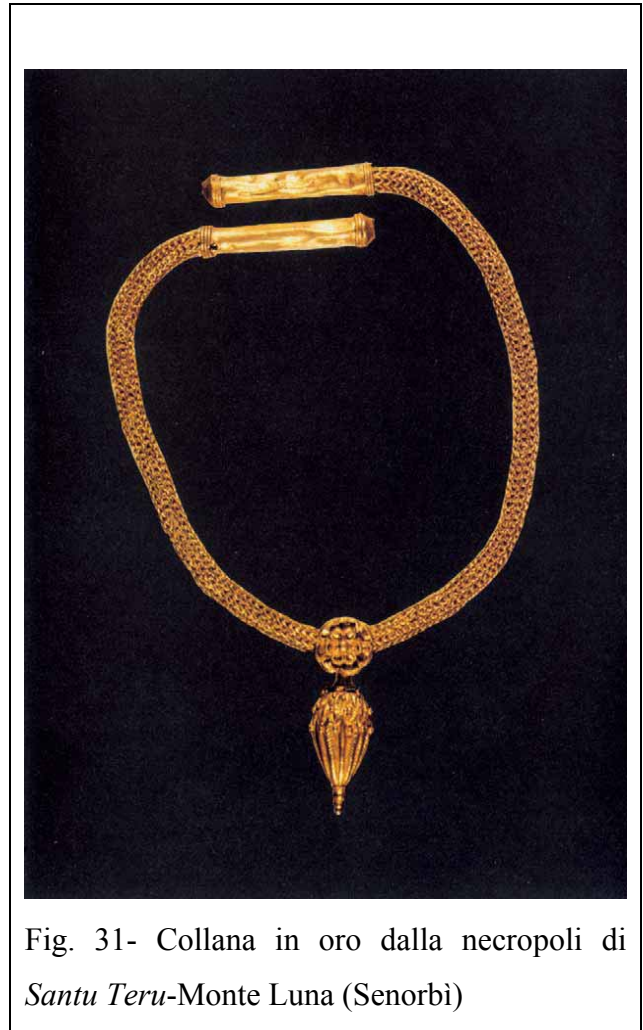


Fig. 31- Collana in oro dalla necropoli di *Santu Teru-Monte Luna* (Senorbì)

economiche, possibile solo per una città molto ricca²⁶⁵. Anche la nascita di nuovi insediamenti come *Santu Teru-Monte Luna*, nell'entroterra di Cagliari, fondato alla fine del VI secolo, testimonia la necessità per la metropoli nord-africana di raccogliere risorse dalle terre più fertili dei suoi possedimenti. La rivalutazione della cronologia di fondazione²⁶⁶ del tempio dedicato al Dio *Sid-Sardus Pater ad Antas* nel cuore del *Sulcis-Iglesiente*, presso la romana *Metalla*, non muta il senso stesso della nascita di questo tempio, ossia l'avvicinamento di Cartagine alle ricchezze metallifere che i Fenici in precedenza avevano sfruttato a distanza²⁶⁷. Dello stesso fenomeno è

²⁶⁵ BARTOLONI 2005e, p. 47.

²⁶⁶ BERNARDINI 2004, p. 39; lo studioso propone il ribassamento della cronologia della fondazione del tempio punico di *Antas*, che sarebbe quindi avvenuta non alla fine del VI secolo, ma alla fine del V- inizi IV secolo a.C.

²⁶⁷ MOSCATI, BARTOLONI, BONDI 1997, p. 75. Questo si può supporre anche per il ritrovamento di testimonianze puniche in diversi pozzi minerari dell'iglesiente (ZUCCA 1997, p. 40).

un'ulteriore testimonianza la fondazione del tempio di Matzanni (Villacidro), in una zona nota per lo sfruttamento dello stagno²⁶⁸.

Sul piano politico sappiamo dell'adozione da parte delle principali città sarde delle istituzioni governative puniche. La presenza dei sufeti è documentata da alcune epigrafi a *Karalis*, *Sulky* e *Tharros*, mentre una magistratura di tipo militare, il boetarca, è attestata durante il III secolo²⁶⁹.

Altra questione è quella del consolidamento, durante il dominio punico, di un impianto fortificato delimitante la zona sud occidentale della Sardegna rispetto al più interno mondo indigeno. Questa linea difensiva si riteneva che passasse attraverso i centri di Sardara, di Bidd'e Cresia (Sanluri), Su Nuraxi (Barumini), e nei territori di Villamar, di Villagreca o di Gesturi²⁷⁰. Questi centri, secondo Barreca²⁷¹ sorti con scopi difensivi, sono in realtà insediamenti civili, in alcuni casi abitati ex novo, talvolta sulle vestigia di precedenti villaggi nuragici altri nati nuovamente da abitati indigeni. Ricordiamo inoltre altri insediamenti laddove l'interesse fenicio e punico si è manifestato più labilmente e occasionalmente: Genna Maria di Villanovaforru, *Mularza Noa* di Badde 'e Salighes (Bolotana) e di San Biagio (Furtei).

I traffici commerciali subiscono una inversione di rotta di notevoli proporzioni: il vasellame etrusco viene sostituito con i servizi da mensa attici importati da Cartagine, secondo nuove alleanze commerciali. Questo comporta anche un mutamento nei rapporti e nelle relazioni col mondo punico di Sicilia, tramite e intermediario col mondo greco: vengono commerciati i prodotti i magno-



Fig. 32 - *Askos* a ciambella da *Santu Brai* (Furtei)

²⁶⁸ BARTOLONI 2003, p. 25.

²⁶⁹ Polibio (I, 79) fa anche il nome del generale cartaginese, Bostare.

²⁷⁰ BARTOLONI 2005e, p. 52.

²⁷¹ BARRECA 1979, pp. 14-16.

ellenistica. La produzione agricola e il conseguente controllo del territorio rappresentano il fulcro della politica cartaginese. Quest'ultimo aspetto è uno degli esiti più evidenti della conquista punica anche a livello archeologico: l'entroterra delle colonie viene tra V e IV secolo popolato più o meno intensamente per scopi agricoli. Per Cartagine è così importante la produzione agricola che nel 397 a.C. accoglie nel suo *pantheon* una divinità greca protettrice delle colture e ne diffonde il culto nei suoi territori. La nascita di luoghi di culto rurali, spesso in luogo di un insediamento nuragico, ha come esito sul territorio una presenza cartaginese più importante proprio dal IV secolo, evidente in maniera piuttosto sistematica, attraverso i ritrovamenti effettuati grazie alle ricognizioni di superficie nelle aree del Sinis, nell'agro di Nora, Monte Sirai Terralba e nelle ricerche del Progetto *Riu Mannu*. La presenza punica nelle zone agricole è così radicata da persistere anche in età romana repubblicana inoltrata, tanto da rendere a volte poco chiaro a livello archeologico il passaggio dal dominio punico a quello romano.

Per esprimere una serie di considerazioni sulla presenza punica nel golfo di Oristano si ritiene importante rimarcare quali potevano essere le vie d'accesso verso l'entroterra, che hanno condizionato determinate scelte politiche, che per l'epoca di cui si parla sembrano aver favorito Tharros e Neapolis.

Per quanto concerne la zona settentrionale del golfo la via di penetrazione più significativa era certamente il fiume Tirso, privilegiata in età precoloniale e coloniale. Questa via fluviale in età punica non viene propriamente abbandonata, come dimostra la continuità di vita dei siti di Sa Turre e Nurdòle di Orani fino al IV secolo, anche se le più rilevanti testimonianze della presenza punica nell'entroterra provengono da altri fronti.

Infatti in età cartaginese la principale via verso l'entroterra praticata nella zona settentrionale del golfo sembrerebbe quella che dalla penisola del Sinis conduce verso il Montiferru, che ha fornito il ferro alle fornaci tharrensi durante la loro attività di lavorazione dei metalli. Questa necessità giustifica in parte la pressoché ininterrotta frequentazione del nuraghe S'Uraki, ma anche di insediamenti come il Nuraghe Losa

o più tardi il nuraghe Lugherras, che in età ellenistica diviene un luogo di culto. In questo senso si potrebbe valutare l'abbattimento delle statue di Monti Prama come esito soprattutto ideologico della politica territoriale di Cartagine, che probabilmente sente la necessità di cancellare un così significativo monumento funerario della civiltà indigena. Il Sinis in quest'epoca restituisce ugualmente tracce di una penetrazione capillare: a Cuccuru S'Arriu, insediamento nuragico, è stata individuata la presenza di una comunità rurale punica²⁷² e altri indizi provengono tutto il territorio, come osservato da Giovanni Tore e Alfonso Stiglitz.

Quanto a Neapolis la conformazione pianeggiante del tratto costiero forse rendeva più semplice addentrarsi nella piana del Campidano grazie anche ai corsi dei fiumi Sitzzerri e Rio Mogoro. Il primo corso d'acqua marcava la via verso il guspinese, quindi verso le risorse minerarie argentifere dell'Iglesiente, il secondo verso il medio Campidano, fino alla Marmilla e alla zona delle due giare.

Nel golfo di Oristano le testimonianze urbane di maggior rilievo si possono vedere a Tharros, mentre nell'ambito rurale il centro certamente più produttivo dovette essere Neapolis col suo entroterra. Di *Othoca* abbiamo notizie sulle attività portuali e sulla necropoli, ma scarsi indizi dal territorio.

4.1. Tharros e il Sinis

Sebbene *Tharros*, come si è già considerato in precedenza, non si presti a un'analisi complessiva delle sue emergenze fenicie e puniche supportata appieno dai dati archeologici, lascia intravedere sin dai primi momenti della conquista cartaginese uno *status* di notevole ricchezza. Quest'ultima si percepisce in primis dall'apertura delle tombe ipogee a sud-est della torre spagnola di San Giovanni, mentre le testimonianze più evidenti riguardano il IV secolo, quando tutta l'area urbana e sub-urbana sono investite da una notevole attività edilizia. Questa è documentata nell'area

²⁷² BONDÌ 1987b, pp. 183-184.

urbana a nord-est della torre di San Giovanni, dove in quest'epoca vengono messi in opera i più importanti luoghi di culto cittadini.



Fig. 33 - Tharros. Tempio “delle semicolonne doriche”. Particolare del basamento su cui sorgeva il sacello. IV-III a.C.

Uno di questi è il tempio delle semicolonne doriche, costituito da un dado centrale ricavato dall'affioramento naturale arenaceo e chiuso da un grande recinto rettangolare realizzato in grossi blocchi quadrati di arenaria locale. Al basamento, che restava a cielo aperto, si accedeva mediante una rampa a gradini; lo stesso presenta scolpiti tre fusti di semicolonne doriche, mentre gli angoli sono ornati con lesene anch'esse scanalate, la parte alta dello pseudo colonnato perimetrale presenta semicapitelli dorici e una cornice a

gola egizia²⁷³, tipica dell'architettura templare di questo periodo: il primo impianto del luogo di culto si data infatti al IV-III secolo, anche se i rimaneggiamenti di età romana hanno fortemente compromesso la struttura e la sua lettura architettonica²⁷⁴.
(leggere Carla Perra)

Anche il tempio collocato presso il capo San Marco risale all'età punica, più precisamente al V secolo²⁷⁵. Non è da escludere che la sua struttura sia connessa con le attività culturali della vicina necropoli, data la sua connotazione extraurbana, confermata anche dalle prospezioni archeologiche²⁷⁶. Il luogo di culto, scoperto nel 1958 da Ferruccio Barreca che lo riteneva il più antico luogo sacro dell'insediamento

²⁷³ MOSCATI 2000, p. 293.

²⁷⁴ ACQUARO, FINZI 1999, p. 52.

²⁷⁵ ACQUARO, FINZI 1999, p. 68. La cronologia punica è peraltro confermata dai materiali raccolti in prospezioni, che non salgono oltre all'età repubblicana. Cfr. FARISELLI, PISANU, SAVIO, VIGHI 1999, p. 100.

²⁷⁶ FARISELLI, PISANU, SAVIO, VIGHI 1999, p. 99.

fenicio risalente al VII-VI secolo²⁷⁷, è caratterizzato da una pianta rettangolare, suddivisa internamente in due ambienti contigui; il più ampio presenta una ulteriore divisione sul lato lungo, costituita da una fila di quattro colonne o pilastri che definisce una sorta di piccolo corridoio. Sulla parete di fondo era in origine collocato un betilo di forma piramidale, rinvenuto fuori contesto²⁷⁸. Anche il cosiddetto tempio a pianta di tipo semitico parrebbe costruito in epoca punica, anche se della costruzione non rimane che un piazzale a pianta quadrata definito su tre lati da pareti tagliati nella roccia, con pozzo sacro e resti di alcune edicole²⁷⁹.

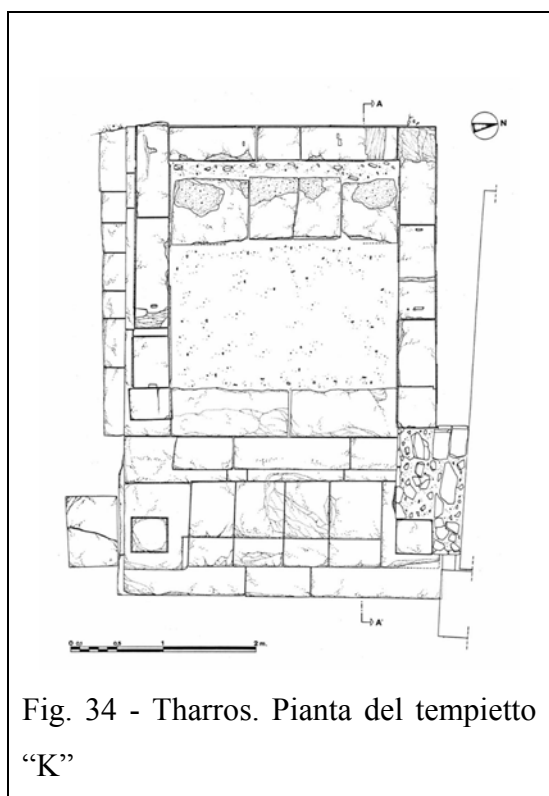


Fig. 34 - Tharros. Pianta del tempietto "K"

Alla tradizione punica, seppur costruito nel II secolo a.C., rimanda il tempietto detto "K", posto a mezza costa sull'altura della torre di San Giovanni. L'edificio presenta una pianta rettangolare, due pilastri sulla fronte e una piccola gradinata di accesso; all'interno sul fondo si conserva un altare costituito da una serie di lastre verticali che sorreggono una serie di elementi architettonici a gola egizia²⁸⁰.

Il santuario tofet mostra una sostanziale continuità d'uso anche nel periodo punico, le deposizioni continueranno fino al II secolo a.C. Anche le fortificazioni sono datate in questo

periodo: la prima cortina, adiacente al villaggio nuragico in cui venne impiantato il tofet e rivolta verso il golfo di Oristano, si conserva per un'altezza di sei metri ed è dotata di una porta a tenaglia. Un ampio fossato divide questa struttura difensiva da una seconda cortina, meno imponente della prima, che si conserva per un'altezza di tre metri; le due cortine erano collegate da un muraglione laterale. L'opera di difesa

²⁷⁷ BARRECA 1964, p. 33.

²⁷⁸ ACQUARO, FINZI 1999, p. 69.

²⁷⁹ MOSCATI 2000, p. 293.

²⁸⁰ ACQUARO, FINZI 1999, p. 65.

era completata da una ulteriore cortina muraria, che rendeva il sistema fortificato ancora più imponente e sicuro.

Le strutture abitative sono abbastanza tarde, anche di età romana repubblicana; alcune caratteristiche delle tecniche e tipologie architettoniche utilizzate rimandano chiaramente alla tradizione punica, come i muri a telaio e le cisterne a bagnarola.

In ambito funerario paiono in uso nel periodo punico entrambe le necropoli cittadine, quella meridionale, caratterizzata da tombe scavate nella roccia, secondo schemi noti anche il altri impianti funerari sardi e d'oltremare. Sebbene in parte crollate, si possono osservare tombe a camera con *dromos*, tombe a pozzetto e tombe a fossa semplice scavata; il confronto più vicino per la varietà tipologica, anche se con soluzioni differenti, è quello della necropoli di *Arg-el-Ghazouani* di *Kerkouane* (Tunisia), dove ogni spazio naturale disponibile è sfruttato per le deposizioni di varia tipo. Alcune tombe ipogee presentano la particolarità del motivo del betilo, in svariate forme, scolpito nella parte esterna della parete di accesso. Questo motivo è un forte richiamo alla tradizione aniconica della religione fenicia della madrepatria, molto presente e diffusa a Tharros, anche nelle stele del tofet. Anche la necropoli settentrionale versa in un pessimo stato di conservazione, essendo molte tombe sprofondate e crollate in mare; le tipologie tombali sembrano le stesse dell'altro impianto funerario appena descritto. Per quanto riguarda i reperti della necropoli, i più noti sono certamente i gioielli, che evidenziano una particolare e unica ricchezza dell'insediamento tra la fine del VII e il IV secolo. Oltre a quelli aurei, più noti, vanno menzionati anche quelli in argento, che costituivano il lotto più consistente, scomparsi a seguito di un furto che ha colpito *l'Antiquarium Arborensense* di Oristano²⁸¹.

²⁸¹ ACQUARO, MEZZOLANI 1996, p. 69.

Benché non sia stata mai accertata la fabbrica di produzione di questo oggetti, l'ipotesi più probabile è che si tratti di prodotti importato dall'area vicino-orientale, giunti in Sardegna attraverso l'intermediazione cartaginese²⁸². La possibilità che si tratti di oggetti fabbricati localmente, comporterebbe alcune problematiche, riguardanti il rapporto con i gioielli rinvenuti nella necropoli punica del sito di Monte Luna. Per questi ultimi, che sostanzialmente si datano alla fine del V secolo, è stata infatti esclusa la produzione in botteghe puniche sarde, e viene



Fig. 35 - Placchetta aurea dalla necropoli di Tharros

supposta la produzione da parte di artigiani specializzati, in *ateliers* nord-Africani, ma anche in ambiente siceliota o magno-greco²⁸³; parrebbe strano, in effetti, che in un sito come Santu Teru-Monte Luna, non siano stati importati i gioielli prodotti nelle officine di Tharros, certamente di pregio non inferiore a quelli importati. Per quanto concerne parte degli scarabei, quelli diaspro verde, la loro confezione o lavorazione in loco seppure da parte di artigiani greco-orientali o etruschi è un dato più certo, non solo per la provenienza locale della materia prima, ma anche per le differenze tecniche e stilistiche che si possono cogliere facilmente osservando la lavorazione a intaglio della pietra²⁸⁴. La città è capace di elaborare tipologie derivanti dalle suggestioni cartaginesi o elleniche come le maschere ghignanti e le protomi femminili. Ma è tra IV e III secolo che appare ancor più evidente l'attività delle botteghe tharrensi e la capacità di irradiare i loro prodotti in altri centri: vengono

²⁸² ACQUARO 1984, p. 16.

²⁸³ USAI, 1981, *passim*.

²⁸⁴ ACQUARO 1984, p. 17.

prodotti oggetti preziosi, come gli scarabei in diaspro verde, e *athyrmata* come i bruciaprofumi a testa femminile, che da Tharros si irradiano in numerosi insediamenti dell'entroterra.

Grazie agli studi paleopalinologici effettuati nel *tofet* di Tharros e nel Sinis è stato individuato un mutamento del quadro vegetazionale nell'area oristanese. Infatti, in un momento abbastanza circoscritto, il IV secolo, è attestata la scomparsa quasi totale delle specie arboree e la dominanza di specie legnose che segnalano spesso ambienti asciutti. Nel complesso è stato osservato un graduale passaggio da forme associate a un clima mediterraneo a forme della vegetazione maggiormente legate ad ambienti più aridi, che potrebbero aver favorito l'instaurarsi della cerealicoltura. Per cui che la diffusione delle colture cerealicole sia stata una esclusiva volontà cartaginese, o che sia stata in qualche modo favorita da un mutamento climatico o da altre cause naturali, rimane il fatto che dal IV secolo le campagne non solo oristanesi cambiano fisionomia, divenendo parte integrante dell'economia cittadina.

4.3. Othoca e la bassa valle del Tirso

Per quanto concerne Othoca la tradizionale storia degli studi vede nei primi momenti del dominio cartaginese uno stato di crisi rispetto al periodo fenicio. Si parla di contrazione, ridimensionamento, al pari di insediamenti come Sulci, Monte Sirai e *Bithia*²⁸⁵. In realtà non si deve credere che la sua presunta decadenza sia da imputare necessariamente a una scelta cartaginese, ma anche a una serie di emergenze naturali che potrebbero aver stravolto le attività portuali dell'insediamento. Infatti le ricerche subacquee in corso nella laguna santagiustese fanno ipotizzare che i depositi archeologici scavati possano derivare da un evento naturale, come lo straripamento del fiume Tirso, o dal forte apporto di detriti provenienti dal Monte Arci a causa di un'alluvione. Questo potrebbe aver compromesso, anche per un breve periodo, le

²⁸⁵ BARTOLONI 2005e, p. 55.

condizioni ottimali che hanno reso *Othoca* un importante insediamento fenicio portuale. Se in effetti questa teoria è stata accantonata a lungo²⁸⁶, le recenti ricerche subacquee nella laguna non permettono di escludere che un evento naturale possa aver compromesso per alcuni secoli le attività del porto lagunare²⁸⁷.

Tale situazione sostanzialmente sembra perdurare per alcuni secoli, dato che si registra una presenza punica piuttosto esigua durante il V e IV secolo sia nel centro urbano, sia nell'entroterra, diventando più significative in età ellenistica. Il ripopolamento della città punica potrebbe essere avvenuto con genti di provenienza nord africana, supposizione che come vedremo potrebbe essere fondata anche attraverso il confronto con situazioni simili in altre zone della Sardegna e del golfo di Oristano.

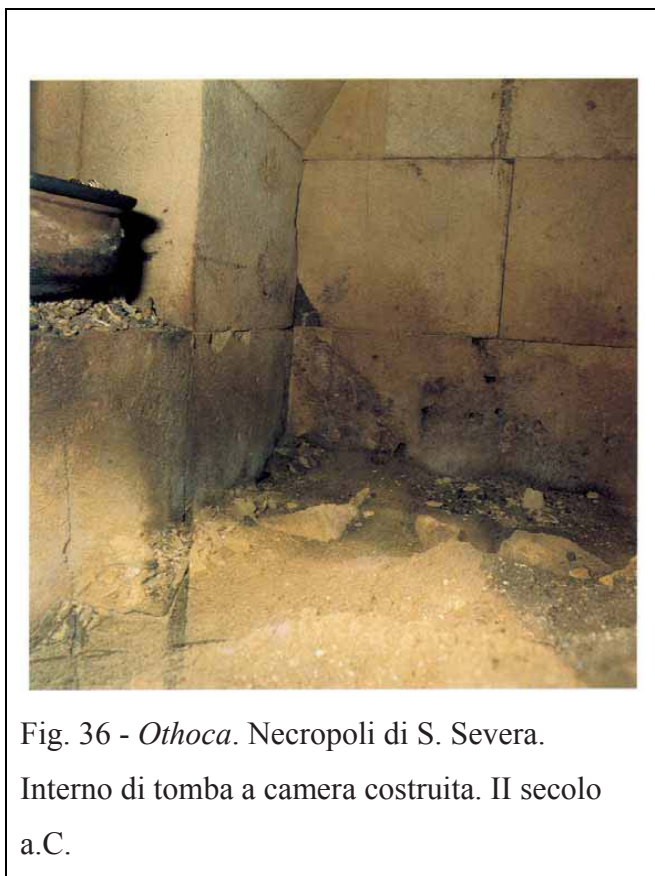


Fig. 36 - *Othoca*. Necropoli di S. Severa.
Interno di tomba a camera costruita. II secolo
a.C.

In questo caso questa possibilità è sostenuta per la scoperta dei due *caveaux batis* che in effetti, in assenza di dati di scavo che ne confermino la cronologia arcaica, per il tipo architettonico sembra derivare dall'ambiente punico-berbero, come anche suggerito dalla presenza del nome del proprietario della tomba inciso sull'architrave della tomba²⁸⁸.

Osservando il territorio rimane comunque evidente una certa scarsità di testimonianze, indubbiamente motivato da uno spostamento di risorse o del loro reperimento attraverso altri canali più

funzionali in quel momento; probabilmente in questo senso Neapolis si può considerare l'erede di *Othoca*.

²⁸⁶ BARTOLONI 2005e, p. 55.

²⁸⁷ Ricerche di Carla Del Vais e Ignazio Sanna.

²⁸⁸ BARTOLONI 2005e, p. 39.

In età tardo punica troviamo alcune testimonianze molto rilevanti soprattutto per le implicazioni che ne potrebbero derivare. Una testimonianza interessante è quella del luogo di culto di *Sa Mitza* (Villaurbana), che ha restituito terrecotte del periodo punico avanzato, con esemplari in alcuni casi abbastanza standardizzati accanto ad altri di gusto più popolaresco. Riflettendo sul popolamento di questa zona in età nuragica, sebbene non si abbia nessun tipo di conferma, chi scrive ritiene plausibile che nel contesto degli ex voto rinvenuti sia presente anche una comunità mista sardo-punica. Questa ipotesi trova una vaga corrispondenza con il tipo di situazione culturale che poteva essere vissuta anche nella comunità cornuense dalla quale proveniva *Hampsicora*, schierato con i “sardi pelliti” contro i romani nel 215 a.C.

Quindi possiamo immaginare una presenza punica con esiti differenti nelle varie zone; da un lato forse la popolazione delle zone più interne maggiormente impegnata nella produzione agricola, l’area costiera decisamente più “punica”.

4.2. *Neapolis* e la valle del *Riu Mogoro*

L’avvento del dominio di Cartagine nel caso specifico di *Neapolis* sembrerebbe consentire all’insediamento emporico del golfo di Oristano di rinnovare il suo status, divenendo un centro urbano a tutti gli effetti. La fondazione della città da parte dei Cartaginesi avviene probabilmente poco dopo la conquista dell’isola, con la funzione di punto di imbarco delle risorse cerealicole del Campidano e di quelle minerarie di Montevecchio²⁸⁹ e forse come contraltare alle due città del golfo di Oristano, *Tharros* e *Othoca*²⁹⁰. Dell’amministrazione della città si sa qualcosa se si accettano come riguardanti *Neapolis* due iscrizioni, trovate rispettivamente a *Tharros* e *Olbia*, che menzionano la città di *Qrthdsht*. La prima, datata al III-II secolo, riporta il nome di

²⁸⁹ ZUCCA 1987, p. 52.

²⁹⁰ ZUCCA 1991, p. 1303.

due sufeti e, se si accetta l'identificazione di questa *Qrthdsh*²⁹¹ con Neapolis, testimonia la presenza della magistratura punica nella città. La seconda iscrizione è datata al III secolo e menziona il popolo di *Qrthdsh*. Tuttavia occorre molta cautela nell'attribuzione delle due iscrizioni alla città, poiché il toponimo risulta piuttosto frequente nel periodo punico²⁹².

Della città in età cartaginese è nota la cinta muraria, risalente alla fine del VI-V secolo o al IV secolo²⁹³, vista la tipologia architettonica paragonabile a quella di altri centri coevi sardi²⁹⁴. Giovanni Spano parla anche di «doppie costruzioni di massi squadrati» per le quali, se fossero da riferire a una cinta muraria, si potrebbe parlare di una cortina muraria a doppio paramento di età ellenistica²⁹⁵. In base ai ritrovamenti superficiali e alla mancanza di altre strutture urbane di questo periodo si ritiene che la città romana si sovrapponga, almeno in parte, a quella punica. Il porto, oggi interrato, si trovava sulle sponde dello stagno di Santa Maria, ed era quindi lagunare. Grazie all'aerofotogrammetria sono state individuate le probabili strutture del molo, a nord dell'ipotetica porta settentrionale della città²⁹⁶. La necropoli punica non è stata chiaramente individuata ma si ritiene che sia localizzata a ridosso del tratto nord-occidentale della cinta muraria, dove sono state individuate delle tombe a fossa distrutte dai lavori agricoli e materiale imputabile ai corredi funerari²⁹⁷.

Il VI secolo è un momento cruciale anche per Neapolis, che probabilmente da insediamento a carattere commerciale, in cui forse risiedevano stagionalmente genti di varie culture, diviene collettore delle risorse prodotte del Campidano centrale e dalle nuove fattorie rurali sorte nelle aree contermini della città. In generale si possono rilevare alcuni tratti essenziali:

- La struttura sociale “debole”, forse plasmabile.

²⁹¹ Altri studiosi ritengono più probabile che la città menzionata sia la stessa Cartagine. La Amadasi Guzzo (AMADASI GUZZO 1992, p. 527) non nasconde i suoi dubbi sull'attribuzione dell'iscrizione a Neapolis.

²⁹² Con lo stesso toponimo era chiamata nel periodo fenicio e punico anche la stessa Tharros.

²⁹³ ZUCCA 1997b, p. 133.

²⁹⁴ MOSCATI, BARTOLONI, BONDÌ 1997, p. 96.

²⁹⁵ ZUCCA 1987, p. 100.

²⁹⁶ SCHIEMDT 1965, pp. 225-258.

²⁹⁷ ZUCCA 1987, p. 100.

- Il carattere emporico della città, quindi già inserita nei grandi commerci mediterranei.
- L'entroterra dell'insediamento, favorevole sia dal punto di vista dello sfruttamento agricolo che minerario.

Da un'analisi tipologica e autoptica dei materiali neapolitani del periodo è ben evidente il carattere "punico" dell'insediamento, che al momento invece, per le ragioni di cui si è parlato all'inizio, sembra molto più sfuggente nel periodo arcaico, quando non si percepisce una matrice culturale propriamente "fenicia" paragonabile a quella di altri insediamenti fenici sardi.

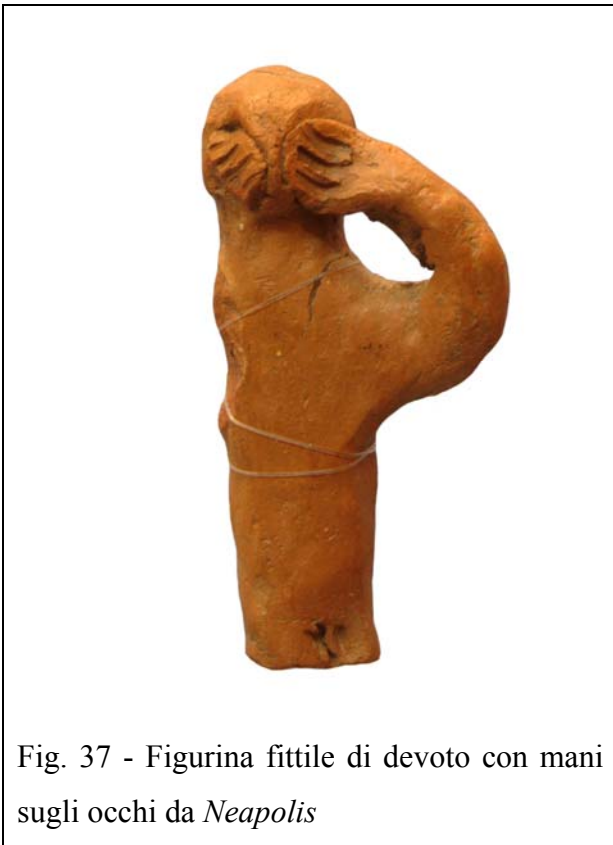


Fig. 37 - Figurina fittile di devoto con mani sugli occhi da *Neapolis*

La cultura materiale risponde a domande che ancora non hanno dato esito dal punto di vista architettonico, non essendo ancora venute alla luce strutture murarie coerenti riferibili all'abitato cartaginese. In area presumibilmente extraurbana è stato individuato un tempio di divinità salutare di cui è stata scoperta una ricca stipe votiva contenente votivi anatomici, corna di consacrazione, *pinakes*, frutti fittili, figurine in terracotta realizzate al tornio e a matrice, ceramica attica figurata e a vernice nera²⁹⁸. Il maggior numero di offerte è costituito dalle figurine

fittili modellate a mano che per l'iconografia sono accomunate alle terrecotte votive di *Bithia* realizzate al tornio e per cui si presuppone un'analoga interpretazione. Infatti in entrambi i casi le figurine hanno le braccia poggiate in varie parti del corpo che probabilmente indicano la sede della malattia per cui il malato chiedeva la

²⁹⁸ ZUCCA 1987, p. 55.

guarigione²⁹⁹. Le terrecotte dei «devoti sofferenti» e i votivi anatomici implicano infatti un carattere salutare della divinità cui si riferisce il deposito votivo e nel caso di Neapolis, giacché un gran numero di figurine porta le mani agli occhi, è possibile che si tratti di una divinità guaritrice in particolare delle malattie oculari (o semplicemente è probabile una particolare diffusione di tali malattie in questa zona)³⁰⁰. L'ambito cronologico delle terrecotte è da porsi tra il IV e III secolo³⁰¹, mentre il santuario sembra comparire nel V secolo. Evidentemente si costituisce e lavora a Neapolis una scuola di artigiani che recepisce dall'esterno i modelli della coroplastica punica e li rielabora in chiave popolare con la tecnica elementare a mano³⁰².

Nel contempo la fioritura di Neapolis e l'occupazione della sua *chora* già dalla fine del VI secolo potrebbero essere giustificati anche da un popolamento derivante dal riversamento di genti indigene nell'area costiera. D'altronde anche nella stessa Neapolis è documentato un insediamento nuragico con materiali dell'Età del Ferro e alcuni esiti della cultura materiale evidenziano una commistione di elementi indigeni e fenici.

La ricchezza dell'immediato entroterra è confermata proprio dalla nascita di nuovi insediamenti e dall'incremento degli stessi tra il V e IV secolo, nonché dalla cultura materiale che li caratterizza sin dalle loro origini. Infatti nei servizi da tavola degli abitanti delle campagne intorno a Neapolis si trova sin dal VI secolo pregiato vasellame d'importazione greca, e nelle relative necropoli si possono trovare nei secoli successivi scarabei o piccoli recipienti in pasta vitrea. Una simile ricchezza della cultura materiale può essere determinata da un apporto demografico probabilmente voluto da Cartagine, in virtù della posizione strategica del sito e della varietà della sua compagine sociale, che ha determinato il carattere prevalentemente emporico dell'insediamento.

²⁹⁹ MOSCATI - BARTOLONI - BONDI 1997, p. 111.

³⁰⁰ ZUCCA 1987, p. 57.

³⁰¹ MOSCATI 1992a, p. 66. In concomitanza con la diffusione in epoca tardo-repubblicana dei culti salutariferi in Sardegna.

³⁰² MOSCATI 1992a, p. 73.

Sotto quest'ottica non dovette essere così difficile per i coloni cartaginesi inserirsi nella comunità locale, e concorrere alla strutturazione di un insediamento a carattere urbano ben definito, come sembra emergere in effetti solo a partire dal periodo punico.

Spostandoci dalle immediate vicinanze dell'area neapolitana verso l'entroterra troviamo testimonianze significative di una presenza punica fino alla Marmilla. È noto il villaggio di Barumini, rioccupato in età punica con importanti ed evidenti risistemazioni urbanistiche, o anche i numerosi ritrovamenti nella giara di Gesturi, della struttura identificata come fortificazione punica di Santu Antine di Genoni, del riutilizzo di parte delle strutture nuragiche di Genna Maria come luogo di culto in età punica avanzata. Non è sicuramente facile identificare la prevalente matrice etnica di "rioccupazione" delle campagne sarde, dopo i secoli bui della fine dell'età nuragica. Certo è che lo studio dei contesti e della relativa cultura materiale di insediamenti indigeni di questo periodo valutare quanto sia più probabile un ripopolamento dell'entroterra da parte di genti nord africane voluta da Cartagine o il rivivere di una cultura indigena di cui parte della storia rimane tuttora incompresa.

4.5. Esisteva il latifondo in età punica?

L'importanza per i cartaginesi dei rifornimenti alimentari, soprattutto cerealicoli, risulta evidente sin dall'analisi delle fonti classiche. Gli studi più moderni risaltano ulteriormente l'aspetto territoriale della politica punica, soprattutto perché in effetti rispetto al precedente periodo della colonizzazione fenicia sembra esserci un approccio radicalmente diverso nei confronti delle zone retrostanti le colonie³⁰³.

Di questo tipo di sfruttamento si è parlato soprattutto nell'ottica politica e militare della stessa Cartagine, quindi da un lato l'imposizione consapevole del proprio potere in quanto tale, dall'altro il concreto bisogno di rifornire i propri

³⁰³ BARTOLONI 2000.

eserciti, impegnati sin dalle prime fasi di dominio nella lotta per la supremazia nel Mediterraneo.

Un altro aspetto che si può sottolineare come alibi per questa propensione di Cartagine verso le risorse agricole, è a mio avviso quello culturale, proprio delle genti che dovettero colonizzare i territori occupati da Cartagine. È evidente che l'agricoltura rappresenta una vocazione dei popoli nordafricani al di là di ogni politica di sfruttamento; non deve meravigliarci poi tanto che così come i Fenici fossero specializzati nella marineria e quindi tendenzialmente privilegiassero le attività commerciali via mare, Cartagine "esportasse" l'attività in cui erano specializzati i suoi coloni. D'altronde è da ritenersi molto probabile che un eventuale ripopolamento delle terre occupate avvenisse mediante lo spostamento di gruppi appartenenti ai ceti sociali meno elevati, evidentemente detentori anche della loro "cultura punica".

Se per la loro posizione allo sbocco costiero dei campidani fertili sembrano essere *Tharros* e *Karalis* privilegiate in questo senso³⁰⁴, anche Neapolis in tempi recenti mostra di aver avuto notevoli impulsi produttivi. È qui importante sottolineare che la Sardegna è in grado di fornire grano a Cartagine già dal 480³⁰⁵; verrebbe da chiedersi quali campagne sarde potevano trovarsi nelle condizioni di produrre tali risorse in quantità per la battaglia di Imera. Valutando le testimonianze dell'ambiente rurale sardo in quest'epoca troviamo uno *status* di punicizzazione organizzato, produttivo e stabile soltanto nel basso Campidano, controllato da *Karalis*, e nell'immediato retroterra di Neapolis. Nel cagliaritano troviamo insediamenti punici arcaici, sorti orientativamente all'inizio del V secolo a.C., a San Sperate³⁰⁶, *Santu Teru-Monte Luna*³⁰⁷, *Villamar*³⁰⁸, *Serramanna*³⁰⁹, che tra l'altro evidenziano una condizione di benessere notevole, come è ben evidente soprattutto nei corredi della

³⁰⁴ BONDÌ 1999, pp. 42-44.

³⁰⁵ Diodoro (XI, 20, 4): durante le guerre contro i siculi alla vigilia della battaglia di Imera, Amilcare mandò le navi disponibili a trasportare le provviste di frumento e altro dall'Africa e dalla Sardegna;

³⁰⁶ Bartoloni? San Sperate dalle origini ai baroni / Giovanni Ugas. - Cagliari [1993] sopr ss SAR 09. SOM 148

³⁰⁷ Studia Punica ; 11 Nuove ricerche puniche in Sardegna / a cura di Giovanna Pisano SAR 02.2 FEN 014

³⁰⁸ Villamar : una comunità, la sua storia / a cura di Giovanni Murgia ; scritti di Giovanni Murgia ... [et al.]. - Dolianova : Grafica del Parteolla, stampa 1993 SAR 10. LOC 114

³⁰⁹ COSSU, GARAU 2003, p. 17.

necropoli di *Santu Teru*-Monte Luna. Intorno a *Neapolis* dalla fine del VI secolo e fino al IV secolo fioriscono copiosamente piccoli insediamenti rurali, in posizione molto ravvicinata tra loro.

Tuttavia alcuni dati portano a ritenere che la maggior fonte di granaglie per Cartagine sin dagli inizi del V secolo sia stato prevalentemente il basso Campidano. Infatti l'importante densità abitativa della zona neapolitana, nonché la matrice sabbiosa dei suoi terreni, sembrerebbe più compatibile con le coltivazioni orticole e frutticole³¹⁰ piuttosto che cerealicole, vocazione che tra l'altro questi territori mantengono ancor oggi. Inoltre dalle più recenti ricerche in questa zona sembra potersi rilevare una propensione per la coltura della vite, confermata dai dati archeologici, dai quali risulta anche la produzione vinaria. Infatti nel territorio di Terralba sono stati rinvenuti nella fattoria rurale di *Truncu 'e Molas* i resti di un impianto per la vinificazione dell'uva, risalente al IV secolo a.C.

AmMESSo anche che le testimonianze archeologiche di ambito rurale note finora per le altre zone della Sardegna non ci danno indicazioni utili in questo senso, soprattutto dal punto di vista cronologico, collocandosi in massima parte nel IV secolo, possiamo quindi ritenere che il retroterra di Karalis possa essere stato precocemente indirizzato verso la produzione cerealicola da parte di Cartagine. Anche se questo al momento se non può darsi per certo, possiamo comunque considerare che la zona maggiormente preposta alla luce dei dati archeologici sia questa, e che i produttori residenti in questa zona abbiano tratto anche degli importanti vantaggi economici da questa attività agricola.

Altro episodio di invio di cereali dalla Sardegna ricordato dallo stesso Diodoro Siculo, riguarda l'invio di grano sardo a Siracusa nel 397 o 96³¹¹; siamo in un periodo in cui la politica cartaginese nel territorio si uniforma, con una presenza nell'entroterra che più volte, non a torto, si è definita "capillare", e dove la cultura punica in effetti sembra rivolgersi a tutte le possibili zone coltivabili, spingendosi

³¹⁰ VAN DOMMELEN 2003.

³¹¹ Manfredi 1993??. Diodoro (XIV, 63) riferendosi agli avvenimenti del 396, durante l'assedio di Siracusa, dice che Imilcone mandò le navi da carico in Sardegna e in Libia per l'approvvigionamento di grano e altri viveri.

fino alle zone considerate di confine. Lo stesso vale per i fatti del 306³¹²; siamo in un momento, il IV secolo, in cui nel territorio sardo sembra evidenziare la massima presenza cartaginese.

L'importanza del grano sardo è testimoniata anche dalla monetazione punica di III secolo³¹³. La zecca di Sardegna, attiva dal 300 circa al 238 a.C., mostra, oltre alle serie tipiche di Cartagine con testa di Tanit e cavallo in varie versioni, nelle serie V-A e V-B Forteleoni la rappresentazione di tre spighe di grano sul rovescio con sopra il crescente lunare e il globo solare³¹⁴, coniate tra 241 e 238. Questa rappresentazione sembra dettata dalla volontà di Cartagine di ribadire il controllo del proprio territorio e della cerealicoltura in un particolare momento storico: la rivolta dei mercenari³¹⁵.

Un'altra fonte inerente la politica economica punica è lo Pseudo Aristotele nel passo *De Mirabilis Ascultationibus* (§ 100): un provvedimento di Cartagine prevede l'abbattimento di tutti gli alberi da frutto e il divieto di piantarne altri, pena la morte³¹⁶. L'utilizzo del grano sardo da parte dei Cartaginesi è testimoniato da Diodoro Siculo in varie occasioni³¹⁷ e ancora Diodoro (V, 15), insieme a Ninfodoro³¹⁸, è testimone della pratica dell'allevamento nelle regioni dell'interno dell'isola³¹⁹.

³¹² Diodoro (XXI, 16, 1) informa che dopo il trattato che concludeva le imprese di Agatocle, nel 306 a.C., questi voleva togliere ai Cartaginesi i rifornimenti di grano della Sardegna.

³¹³ MELONI 1987a, p. 216.

³¹⁴ ARTUDI, PERRA 1991, p. 39.

³¹⁵ MANFREDI 1993, p. 207, BARRECA 1979, p. 183.

³¹⁶ Il passo è commentato da GRAS 1985, pp. 222 ss. Tuttavia esiste l'ipotesi che il provvedimento non sia vero, ma si tratti di un luogo comune di origine siceliota nato nell'ambito romano della polemica sulla barbarie punica (MASTINO 1995, p. 62).

³¹⁷ L'ultima citazione di Diodoro (XIV, 77, 6) ricorda che dopo la sconfitta di Imilcone e l'insurrezione dei suoi mercenari i Cartaginesi si approvvigionavano per mare dalla Sardegna. Quando???

³¹⁸ Storico siracusano di IV secolo, trascritto da Eliano, vedi PERRA 1997, pp. 743, 795.

³¹⁹ Diodoro (V, 15) si riferisce agli Iolei, sardi mai asserviti dai Cartaginesi e rifugiatisi nelle montagne, dediti all'allevamento del bestiame dopo aver abbandonato le pianure e quindi il lavoro dei campi; Ninfodoro (Eliano XVI, 34) conferma la ricchezza di bestiame dell'isola e informa il lettore sull'uso delle pelli di capre come indumenti da parte degli indigeni.

Capitolo 5 - Tra Cartagine e Roma

5. 1. Alcuni aspetti della produzione materiale

L'ascendente politico di Cartagine in Sardegna si conclude nel 215, ma persistono le forti influenze culturali, ampiamente documentate. Al momento della conquista romana tutto il territorio gravitante intorno a Neapolis viene incorporato nell'*ager publicus*, come del resto tutto il territorio sardo. Dello sfruttamento del grano sardo in età romana si hanno numerose testimonianze di autori antichi³²⁰, dai quali si ricava che la Sardegna, insieme ad Africa e Sicilia, rifornisce Roma e i suoi eserciti. Le zone in cui il latifondo è maggiormente presente e con esso lo sfruttamento agricolo, sono quelle già sfruttate in età punica, il Campidano, la Trexenta e la Marmilla, con l'aggiunta del Logudoro e della Nurra³²¹.

A proposito dei rapporti dei Cartaginesi con gli abitanti indigeni si parla spesso di "integrazione sardo-punica". Se ne colgono gli esiti in molteplici aspetti della presenza di Cartagine nell'isola a partire dalla cultura materiale punica, in cui si avvertono in alcuni casi dei tratti popolareschi, o nella rielaborazione di alcuni elementi della cultura figurativa punica secondo modi della tradizione locale³²². Il fenomeno è ravvisabile anche in campo religioso, nella sovrapposizione o assimilazione di divinità orientali a figure del pantheon locale (ad esempio il culto di Sid/Sardus Pater).

Dal punto di vista archeologico è difficile individuare un momento di stacco tra la dominazione cartaginese e quella romana. Infatti proprio quando la Sardegna passa a Roma, si infittiscono le testimonianze della civiltà punica, sia nei centri maggiori che nei piccoli insediamenti disseminati nell'entroterra. In questo senso è molto

³²⁰ Queste sono alcune: Strabone (V, 2, 7) dice che la Sardegna fornisce molti prodotti, in particolare grano; Lucano (III, v. 65) La Sardegna e la Sicilia sono famose per i loro campi, e nessun'altra terra rifornisce Roma in maniera paragonabile ad esse; Cicerone (De imp. Cn. P., 12, 34) Sardegna, Africa e Sicilia sono le tre fonti di approvvigionamento di cereali per lo stato romano; Varrone (II, 3, 1) testimonia l'importazione del grano sardo insieme a quello africano. Manca invece quello siciliano. Per approfondire il tema di questa fonte vedi MARASCO 1992, pp. 651-660.

³²¹ MELONI 1990a, p. 165; È interessante il caso dell'entroterra di Porto Torres, che conserva con il toponimo Romangia, a testimonianza della sua intensa romanizzazione, certamente legata allo sfruttamento agricolo.

³²² Ad esempio le stele di Uras.

importante la presenza di un gran numero di abitati rurali che dimostrano l'ampia irradiazione dell'elemento punico nelle campagne al di fuori dalle aree tradizionali del Sinis, del Campidano e del Sulcis. Per spiegare questo fenomeno è legittimo ipotizzare un apporto etnico proveniente dal nord-Africa in grado di rivitalizzare la cultura fenicia e punica dell'isola³²³.

In questo periodo di transizione non solo politica ma anche culturale si possono osservare due fenomeni: la persistenza di manifestazioni culturali prettamente puniche nei luoghi dove la dominazione fenicio-punica è stata più intensa e l'emergere di forme espressive in cui sono evidenti le reminescenze puniche, ormai assimilate dagli abitanti locali³²⁴.

Altre epigrafi fanno supporre la presenza di luoghi di culto dell'età tardo-punica e della prima età romana a Carloforte e a Capo S. Elia, mentre sono attestati con certezza edifici sacri puniche in età romana a Tharros, Sulcis e Karalis³²⁵.

Oltre alla persistenza dei culti tradizionali fenicio-punici non è da dimenticare la diffusione, in età romana, di culti nuovi per il mondo punico e romano, la cui venerazione avviene in forme che trovano a volte confronti con il culto di Tanit e *Asthart*³²⁶. Questi culti si sviluppano secondo una generale ondata di ellenizzazione³²⁷, come è evidente dagli ex-voto donati in questi santuari, che mostrano una religiosità di stampo greco-ellenistico. Infatti i culti di tipo agrario vanno ascritti al mondo greco, in particolare alla Sicilia. Tra questi ha un certo rilievo quello di Demetra, la cui venerazione è abbinata a quello della figlia Kore, introdotto ufficialmente a Cartagine nel 397 a.C.³²⁸ e diffuso nel mondo punico sotto l'auspicio cartaginese. Luoghi di culto intestati a queste divinità sono stati identificati a Tharros, Nora e a Terraseu (Narcao)³²⁹.

³²³ BONDÌ 1990, pp. 463-464.

³²⁴ BONDÌ 1987c, p. 206.

³²⁵ BONDÌ 1990, p. 461. Si tratta rispettivamente del tempio cosiddetto "K", del tempio del mastio e del tempio di via Malta.

³²⁶ BARRECA 1979, p. 132.

³²⁷ BONDÌ 1987c, p. 202; MOSCATI 2000, p. 75.

³²⁸ BONDÌ 1987c, p. 202.

³²⁹ MELONI 1990a, p. 383.

Anche nell'artigianato si registrano notevoli reminescenze puniche, come nelle stele, provenienti da contesti in cui la frequentazione punica non è capillare³³⁰ e che nella tipologia e in alcuni motivi iconografici si ispirano a prodotti punic, seppur rielaborati in ambito locale³³¹.

In generale da questa fase, ovvero dal IV secolo, la cultura materiale punica appare spesso standardizzata e ottimizzata, sia nelle terrecotte votive sia nella produzione ceramica. La koinè culturale, ormai ellenistica, sembra legare tra loro in particolare le attestazioni di Neapolis, Tharros, Karalis, Monte Luna e Monte Sirai, in cui si ravvisano fino alla piena età repubblicana forti elementi comuni.

4.4. L'artigianato tardo

Non è possibile parlare di artigianato tardo punico prescindendo da due altri fattori:

- la religione
- lo sfruttamento agricolo del territorio

Proprio questi aspetti messi insieme fanno sì che emerga un quadro del periodo di passaggio tra il dominio punico e quello romano in un certo senso indolore, almeno nel territorio.

Partendo dagli ambienti urbani risulta ancora verosimile una certa propensione di Tharros nel costituire un tramite tra suggestioni mediterranee provenienti soprattutto da Cartagine e le comunità isolate. In questo *Tharros* chiaramente non è

³³⁰ Nel sassarese sono state rinvenute delle stele a Sorso, Ossi, Tergu, Viddalba, Castelsardo, Porto Torres, Bonorva, Codaruina, nell'algherese a Porto Conte, Lago Baratz, nell'oristanese a S. Vero Milis, Riola, Cabras, Uras, Pau, Santulussurgiu e Mogoro, nel nuorese a Macomer, Bortigali, Oniferi, Sarule, Nurri.

³³¹ Moscati (MOSCATI 1992a, pp. 99-101) ha tratto conclusioni intorno alla sostanziale continuità tra fase punica e fase romana nell'ambito dell'artigianato tra IV secolo a.C. e II d.C. in Sardegna. Individua due caratteristiche principali: immersione nella koinè ellenistica, evidente nell'utilizzo delle tipologie e iconografie ellenistiche e apertura ad autonome realizzazioni popolari.

solo un tramite, ma è anche luogo vitale e produttivo, come dimostrano le officine metallurgiche attive nell'area a est del *tofet* dal IV secolo.

In generale si osserva una prevalenza di elementi culturali tipici dell'ambiente ellenistico-siceliota, soprattutto nell'ambiente proprio di Tharros, mentre nell'ambiente neapolitano si osserva invece una completa libertà di espressione, come si nota dai ritrovamenti della stipe votiva di Neapolis, non dimentichiamoci quindi proveniente da un contesto urbano. Ebbene è proprio questo il fatto che simili manifestazioni culturali provengano da un santuario cittadino, in cui stranamente non troviamo i più tipici oggetti mediati da Cartagine.

Probabilmente il carattere emporico della città di Neapolis ha favorito un suo sviluppo autonomo anche in senso culturale, meno controllato da Cartagine.

Questa continuità nella frequentazione di insediamenti si manifesta anche con l'installazione di luoghi di culto, specie in ambito rurale. Se infatti nelle città si assiste alla continuità e al rinnovarsi di culti fenicio-punici³³², nelle zone rurali e scarsamente urbanizzate si sviluppano piuttosto culti di tipo agrario e salutare³³³, che sono attestati anche in alcuni centri urbani, come Neapolis e Bithia.

La presenza di questi luoghi di culto rurali è strettamente legata alla precedente politica di Cartagine, volta allo sfruttamento intensivo delle culture cerealicole, che ha come diretta conseguenza una presenza capillare dell'elemento punico nell'entroterra; non a caso la distribuzione di questi luoghi di culto corrisponde, salvo alcune eccezioni, ai confini della penetrazione territoriale punica. Anche la fioritura massima di questi luoghi nel IV-III secolo sembra collegata al periodo di maggior pressione sulle capacità produttive dell'isola³³⁴. Le divinità oggetto di culto sono prevalentemente Demetra³³⁵ e Kore, di cui sono state individuate le stipi votive in tre nuraghi riutilizzati in età punica: nel nuraghe *Lugherras* (Paulilatino), nel nuraghe

³³² Vedi le iscrizioni rinvenute a Sulcis, Tharros, Karalis, datate al III-II secolo, che menzionano Ashtart, Tanit, Melqart, Eshmun, Elat.

³³³ PIRREDA 1994, p. 833.

³³⁴ PIRREDA 1994, p. 837.

³³⁵ Che non a caso è la Dea del grano, e quindi legata alla fertilità dei campi.

Genna Maria (Villanovaforru)³³⁶ e in località Zairi (Gonnosfanadiga), da cui proviene un deposito di votivi tardo punici³³⁷. Recentemente nel nuraghe *Su Nuraxi* (Barumini), sono stati recuperati materiali che si suppone facciano parte di una stipe votiva di un sacello rustico, forse dedicato alle stesse Demetra e Kore³³⁸. Persistenze puniche in età romana possono essere considerati anche alcuni oggetti d'artigianato, quali le stele, che hanno caratteristiche peculiari a seconda della zona del loro ritrovamento, ma mostrano tutte tratti riconducibili all'ambiente punico, pur provenendo da contesti cronologici romani³³⁹.

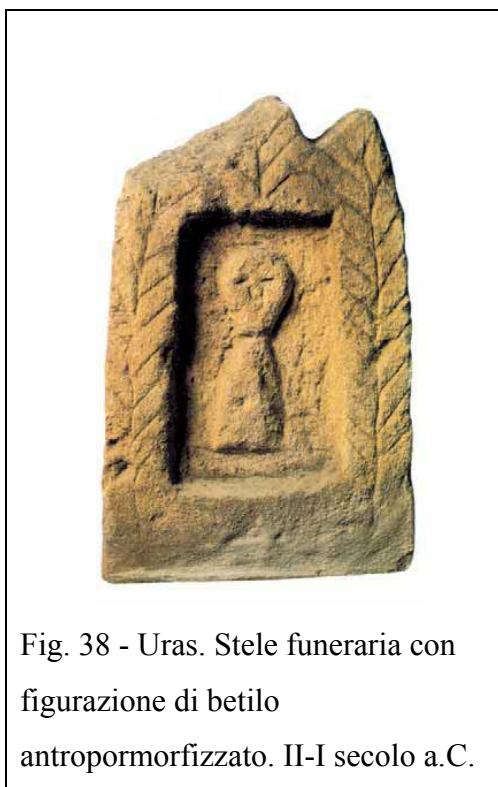


Fig. 38 - Uras. Stele funeraria con figurazione di betilo antropomorfizzato. II-I secolo a.C.

Moltissimi sono i ritrovamenti avvenuti nel golfo di Oristano, dal territorio del Sinis, da Uras³⁴⁰, Mogoro³⁴¹, Pau³⁴² e hanno caratteristiche differenti da quelle del sassarese, chiamate «a specchio»³⁴³. Nelle stele di Uras sembra permanere una certa eredità africana, come se quelle sassaresi fossero un'ultima soluzione di questi esemplari, ormai vicine al ritratto funerario romano anche se con esiti popolareschi³⁴⁴. In base all'eredità africana si è pensato alla presenza nel Sinis e nel territorio di Uras di artigiani provenienti dall'Africa, che poi potrebbero essersi spostati nel sassarese, dove avviene un'ulteriore specificazione delle stele «a

specchio», di cui si hanno alcune premesse in quelle del Sinis e del circondario di Oristano³⁴⁵.

³³⁶ LILLIU 2003, p. 546.

³³⁷ ZUCCA 1987, p. 123; ROWLAND 1992, p. 480.

³³⁸ LILLIU 1990, pp. 432-433.

³³⁹ Sono infatti datate tra il II e il I secolo a.C.

³⁴⁰ MOSCATI, UBERTI 1991.

³⁴¹ PUXEDDU 1975b, p. 199.

³⁴² BONDI 1990, p. 463.

³⁴³ Le stele di Uras appartengono alla variante «con sommità ad acroteri», quella di Mogoro rientra nella tipologia «a nicchia», infine l'esemplare di Pau rientra tra i cippi antropoidi con resa di parti anatomiche e fisionomiche. Per ulteriori chiarimenti vedi TORE 1989, pp. 109-122.

³⁴⁴ MOSCATI - UBERTI 1991, p. 26.

³⁴⁵ MOSCATI 1992b, p. 107.

Non si può dire che la cultura romana non si sia portata dietro elementi della tradizione punica, ormai radicati e uniti al patrimonio culturale sardo, per cui a ragione si può parlare di integrazione sardo-punica.

Sul finire del periodo repubblicano³⁴⁶ sembra cominciare un fenomeno di spopolamento delle campagne, che continua in età imperiale, con l'inurbamento della popolazione che vi risiedeva, che probabilmente preferisce andare a vivere nei centri maggiori. Anche questi centri saranno destinati a perdere la vitalità precedente, soprattutto con la crisi dell'impero romano.



Fig. 39 - Uras. Stele funeraria con betilo antropomorfizzato entro nicchia. II-I secolo a.C.

³⁴⁶ Come si può intuire dai dati presentati da G. Artudi e S. Perra (ARTUDI - PERRA 1997, p. 44) riguardanti il territorio di Terralba, ma mancano studi approfonditi nel resto del territorio.

Capitolo 6 - Ricerche nel territorio

6. 1. Ricognizione a Marrubiu

L'indagine riguarda il territorio del comune di Marrubiu,³⁴⁷ una zona che probabilmente costituiva il settore settentrionale della regione amministrata da Neapolis,³⁴⁸ situata alle pendici meridionali del Monte Arci, e delimitata a ovest dalla bonificata laguna di *Sassu*.³⁴⁹ Scopo della ricerca è analizzare le modalità di frequentazione di questo territorio in senso diacronico, a partire dall'età nuragica fino a quella romana, attraverso lo studio dei materiali provenienti da una campagna di ricognizioni sul campo.³⁵⁰ Questo tipo di ricerca, specie in questa area, non può prescindere da una attenta analisi delle fonti cartografiche disponibili,³⁵¹ considerati i profondi mutamenti morfologici e soprattutto idrografici causati dalla bonifica del territorio di Arborea.³⁵²

Per gli aspetti metodologici si è scelto di seguire la linee di ricerca suggerite dalla moderna *Landscape Archaeology*³⁵³ e di utilizzare come punto di riferimento il “*Progetto Riu Mannu*”:³⁵⁴ sono stati indagati i transetti, delineati dagli studiosi del progetto in base a principi che tengono conto della natura geografica e morfologica della regione (Van Dommelen 1998, p. 61), compresi nel comune di Marrubiu,

³⁴⁷ Considerato nella sua originaria estensione anteriore alla bonifica delle terre di Arborea.

³⁴⁸ Così doveva essere almeno in età romana. Sulla presunta estensione del territorio di Neapolis, e sulla sua probabile corrispondenza con la curatoria medioevale di Bonorzuli si veda Zucca 1987, pp. 25-27.

³⁴⁹ Per la morfologia si rimanda a SEUFFERT 1970; ARU, BALDACCHINI, ULZEGA 1975. Per i lavori di bonifica che hanno interessato l'area si veda da ultimo SORU 2000, ANGIONI 2002.

³⁵⁰ Le indagini si sono svolte nel 2003. Esprimo la mia gratitudine verso tutte le persone che hanno collaborato con passione, in particolare Alice Sotgia, Serena Mura, Diego Pala e Nicola Scanu.

³⁵¹ La ricerca ha trovato nella cartografia dell'I.G.M. del 1900 (F. 217, Q. III, “Terralba”, della Carta d'Italia) la base ideale per avvicinarsi al massimo alla visione del territorio com'era in antico, integrata per la ricerca sul campo dalla cartografia I.G.M. più recente (F. 217, sez. I - IV della Nuova Carta d'Italia, 1965; F. 528, sez. II; F. 529, sez. III; F. 539 sez. IV; F. 538, sez. I della Nuova Carta d'Italia, 1994, e dalle Carte Tecniche Regionali (C.T.R. 1997, FF. 528, 529, 538, 539).

³⁵² Per una visione approfondita dei lavori di bonifica che hanno interessato l'area si veda da ultimo SORU 2000.

³⁵³ Ad es. ALCOCK, CHERRY 2004; CAMBI, TERRENATO 1994, CAMBI 2003;

³⁵⁴ Si è cercato di integrare i nuovi dati emergenti con una ricerca già portata avanti nella stessa zona, anche se la ricognizione del territorio di Marrubiu è andata oltre le zone preposte al progetto. Di recente gli studi del “*Progetto Riu Mannu*” hanno trovato un seguito nel “*Progetto Terralba*”: VAN DOMMELEN, MCLELLAN, SHARPE 2006, pp. 153-173.

essenzialmente perché non sono stati oggetto di esame.³⁵⁵ La porzione di territorio inclusa nei transetti è stata indagata in maniera sistematica e intensiva,³⁵⁶ con una campionatura dei pezzi ceramici diagnostici all'interno di ogni unità territoriale indagata.³⁵⁷ Per ogni campo indagato è stata compilata una scheda di ricognizione, la stessa utilizzata dai progetti di prospezione archeologica dei territori di Nora e Monte Sirai,³⁵⁸ in modo da raccogliere e offrire il maggior numero di informazioni utili, secondo una linea di ricerca già collaudata.

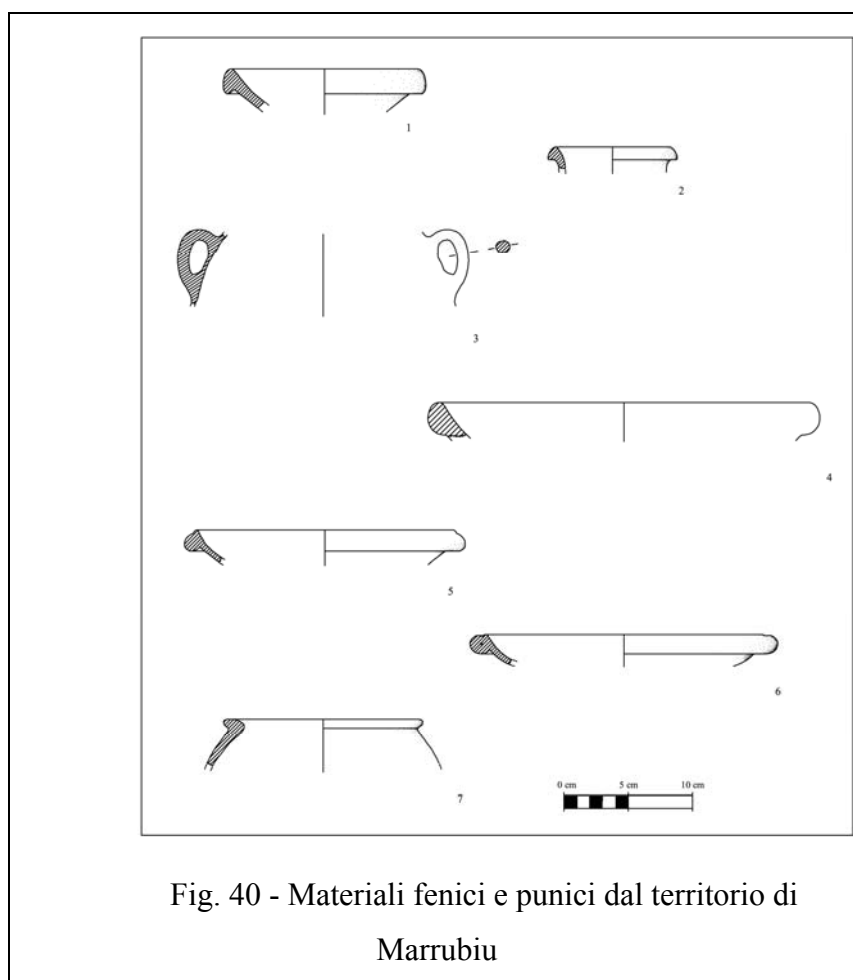


Fig. 40 - Materiali fenici e punici dal territorio di Marrubiu

³⁵⁵ Tali transetti non erano stati indagati perché risultavano fuori dalla campionatura scelta per l'indagine estensiva: VAN DE VELDE 2001.

³⁵⁶ Con una media di 3 ricognitori per volta, ad una distanza tra loro di circa 8 m., variabili a seconda della visibilità del terreno e della visibilità archeologica.

³⁵⁷ I pezzi raccolti interessano oltre ai periodi oggetto di studio, anche l'età post-romana, anche se con una campionatura piuttosto contenuta. Per unità territoriale si intende ogni campo coltivato o incolto, limitato a seconda del suo utilizzo. Oltre alle aree prestabilite sono state oggetto di ricognizione le emergenze archeologiche già note nel territorio, escluso il sito di *Muru Is Bangius* (Marrubiu), interessato da quattro campagne di scavo, e altre meno conosciute. In particolare le segnalazioni sono pervenute dall'associazione Intergruppo Cultura Marrubiu, a cui devo un sentito ringraziamento.

³⁵⁸ La scheda, redatta da Marco Rendeli e Massimo Botto, mi è stata gentilmente concessa da Stefano Finocchi. Comprende tutte le informazioni relative alla natura geologica e topografica del territorio, il suo utilizzo, l'indicazione della cartografia di base, la visibilità di superficie e archeologica e altri dati sulla natura, quantità, campionatura, stato di conservazione e cronologia dei pezzi raccolti.

Anche se l'area in esame per la sua estensione non consente l'elaborazione di un modello insediativo d'insieme valido per il territorio di Neapolis nel suo complesso, le ricognizioni hanno comunque portato al rilevamento di undici siti archeologici (Fig. 1),³⁵⁹ che hanno fornito nuovi dati sulla frequentazione della regione dell'Arborea specialmente in età storica. Per quel che riguarda l'età preistorica la ricognizione non ha restituito tracce di una presenza antropica anteriore all'Età del Bronzo Antico,³⁶⁰ mentre più numerose sono le testimonianze riferibili all'Età tra il Bronzo Medio e Finale.³⁶¹

Per quanto riguarda l'età fenicia in cinque insediamenti sono state individuate sporadiche tracce di una frequentazione della zona da parte di genti orientali, a partire dalla fine del VII sec. a.C.; tale presenza verosimilmente si può mettere in relazione con la cosiddetta seconda ondata colonizzatrice fenicia (Bartoloni, Moscati, Bondi 1997, p. 36).

L'insediamento MR.03.08 (*Idrovora Sassu*),³⁶² ha restituito tra i materiali un frammento di bacino di tipo fenicio-cipriota (Fig. 2, 1). Si tratta di una forma di

³⁵⁹ I siti sono stati denominati con una sigla composta dall'abbreviazione di Marrubiu, dell'anno in cui si è svolta la ricognizione, seguiti da un numero arabo progressivo. Tra questi non è documentata nessuna necropoli, mentre quattro siti sono parzialmente noti: Mr.03.04 e Mr.03.05 sono menzionati in: Zucca 1987, p. 133; Id. 1997, p. 15; DYSON, ROWLAND 1992, p. 177, 191; il sito qui chiamato Mr.03.03 è collocato da R. Zucca nella località *Roabis* (Zucca 1987, p. 133); il sito Mr.03.01 è menzionato in ZUCCA 1987, p. 133, come *Ruinas*. Altre quattro aree sono state classificate come "di interesse archeologico": Mr.03.12 (*Su Poimpiu*), Mr.03.13 (*Sa Staria*), Mr.03.14 (*S'Isca Manna*), Mr.03.15 (*Sa Giara*). Di queste ultime, al momento, non è stato possibile chiarire la precisa localizzazione e natura a causa della mancanza di elementi strutturali o di una concentrazione massiccia di materiale archeologico.

³⁶⁰ I frammenti ceramici più antichi provengono dal nuraghe Mr.03.05, (*Cuccuru Spignau*), già noto come nuraghe a corridoio (o protonuraghe) essenzialmente sulla base della tecnica edilizia; la sua pertinenza all'Età del Bronzo Antico è ulteriormente confermata da due frammenti ceramici chiaramente attribuibili alla cultura di Bonnanaro. Si tratta di un'ansa a gomito assai comune nelle forme ceramiche di questa *facies* culturale (si veda CAMPUS, LEONELLI 2000, p. 637, tav. 404), e dell'orlo di un'olletta confrontabile con alcune conservate al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari (Usai 1990, tav. III, n. 3a; tav. IV n. 1; tav. V, n. 1).

³⁶¹ Gli altri nuraghi individuati sono: Mr.03.04 (*Spignau*), del quale i ritrovamenti ceramici consentono di stabilire una frequentazione a partire dall'Età del Bronzo Medio fino all'età romana, il nuraghe Mr.03.10 (*S'Omu 'e S'Orcu*), che purtroppo non ha fornito nessun elemento di cultura materiale a causa della fitta vegetazione che lo ricopre, Mr.03.09 (*Punta Figu*), monotorre, con scarse tracce di occupazione, il nuraghe Mr.03.01 (*Ruinas I*), oggi distrutto, che mostra tracce di frequentazione a partire dall'Età del Bronzo Medio fino all'età romana imperiale. Per ulteriori informazioni sugli insediamenti nuragici si veda E. POMPIANU, *Prospezione archeologica nella "Chora" neapolitana. L'età fenicia e punica*, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2004-2005.

³⁶² Si trova a 50 m a N rispetto dell'*Idrovora Sassu*, a 1 m s.l.m., in un'area interessata dalla bonifica dello stagno di *Sassu*. I materiali rinvenuti risalgono ad età fenicia, romana repubblicana e medioevale. Sono presenti anche i resti dello sbarramento della peschiera che separava la laguna di *Sassu* da quella di *S'Ena Arrubia*, caratterizzato da blocchi di arenaria ben squadrate e legati con malta, alcuni *in situ*, altri depositati nel bordo del campo coltivato. La struttura potrebbe risalire ad età medioevale.

origine orientale decisamente cosmopolita in ambito fenicio, presente in Sardegna tra la seconda metà del VII e la metà del VI sec. a.C. (Bartoloni 1992, p. 99). Infatti bacini di questo tipo sono stati rinvenuti a Cuccureddus di Villasimius (Marras 1981, pp. 197-198, 207, Fig. 6, 5-6), nell'abitato di Nora (Bartoloni 1992, p. 99-103) e a Tharros (Manfredi 1995, pp. 76-79, NN. 15-18, fig. 3). Sempre dal sito MR.03.08 proviene una brocca (Fig. 2, 2)³⁶³ databile entro la prima metà del VI sec. a.C. e paragonabile a un esemplare del *tofet* di Tharros (Acquaro 1989, n. 142). Si tratta di una forma presente in Sardegna soprattutto in contesti funerari, ampiamente attestata nelle deposizioni arcaiche del *tofet* di Tharros e in minor misura nel *tofet* di Sulky (Bartoloni 1988b, pp. 168-169, fig. 4, k-l). Infine lo stesso sito restituisce alcuni frammenti di un'anfora (Fig. 2, 3) attribuibile al tipo Bartoloni D2/Ramon T – 1.4.2.1 (Ramon 1995, p. 174, fig. 19), databile nella prima metà del VI sec. a.C., diffuso ampiamente nella fascia sub-costiera della Sardegna centro-meridionale e in generale in tutti gli insediamenti arcaici della costa dell'isola (Bartoloni 1988a, p. 45, fig. 8). Dal sito Mr.03.06 (*Benazzedda*)³⁶⁴ proviene un altro frammento di bacino del tipo fenicio-cipriota (Fig. 2, 4), d'impasto più grossolano e dimensioni maggiori del frammento di cui sopra, confrontabile con uno della stessa epoca rinvenuto a Nora (Bartoloni 1992, fig. 1, n. 2; Tronchetti 2000, tav. IV, 3.), risalente a un periodo compreso tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C. L'insediamento Mr.03.07 (*Acciou Piscus*)³⁶⁵ ha restituito un altro bacino fenicio (Fig. 2, 5), del tipo ad orlo ingrossato, di cronologia collocabile nella prima metà del VI sec. a.C. La forma è presente in Sardegna, in una variante più antica, nella necropoli (Bartoloni 2000, fig. 42, n. 21) e nell'abitato di Monte Sirai (Marras 1981, pp. 197-198, 207, fig. 6, 5-6). Nell'insediamento Mr.03.03 (*Fossaus*)³⁶⁶ è stata rinvenuta una forma di

³⁶³ Rientra nella classe Tanit IIE, identificata nel *tofet* di Cartagine da HARDEN 1937, pp. 59-89, pp. 75-76, fig. 4.

³⁶⁴ Si colloca a 14 m s.l.m., in un piccolo pianoro a 200 m ad E della originaria riva orientale dello stagno di *Sassu*. Gli unici elementi strutturali presenti sono dei blocchi litici di medie dimensioni in posizione sconvolta. Il materiale ceramico si trova in un'area di circa 100 x 100 mq, con una concentrazione maggiore in un'area di 40 x 40 mq.

³⁶⁵ È posto a 12 m s.l.m., a 200 m ad S-W della SS 131, al confine tra i territori comunali di Arborea e S. Giusta. Si tratta di un piccolo promontorio, in parte sbancato in età moderna. Nell'area sono presenti numerosi blocchi di basalto non lavorati e di grandi dimensioni, in posizione sconvolta, mentre i materiali ceramici si trovano in un'area di circa 200 x 200 mq, con una concentrazione maggiore in un'area di 80 x 80 mq.

³⁶⁶ Si trova a 19 m s.l.m., a 700 m a W-N-W della Cantoniera di Marrubiu e a 700 m a W dalla SS 131. *In situ* si trovano alcuni blocchi litici di grandi dimensioni e tracce di legante da costruzione (malta) e altri blocchi di dimensioni

bacino simile al precedente (Fig. 2, 6) che per conformazione dell'orlo appare cronologicamente collocabile in età leggermente più avanzata, rientrando comunque entro il VI sec. a.C. Di grande interesse è un frammento di *cooking-pot* (Fig. 2, 7), proveniente da Mr.03.01 e databile nella prima metà del VI sec. a.C.; si tratta di un tipico recipiente da cottura di età arcaica dell'occidente fenicio (Guirguis 2004, p. 100; Campanella 2003, p. 116), comune in tutti gli insediamenti arcaici fino al VI sec. a.C. La forma, a prescindere dalla sua funzione originaria, appare utilizzata indifferentemente in ambito domestico, funerario e sacro (Marras, Bartoloni, Moscati 1989, p. 242); per questo motivo è difficile azzardare ipotesi sulla natura della presenza fenicia in questo insediamento.

più piccole si trovano ai margini del campo coltivato interessato dal sito. Il materiale ceramico si trova in un'area di circa 250 x 250 mq, con tre aree di maggior concentrazione di circa 10 x 10 mq l'una. Il sito mostra sporadici materiali fenici, e una frequentazione decisamente più consistente in età tardo punica e romana repubblicana.

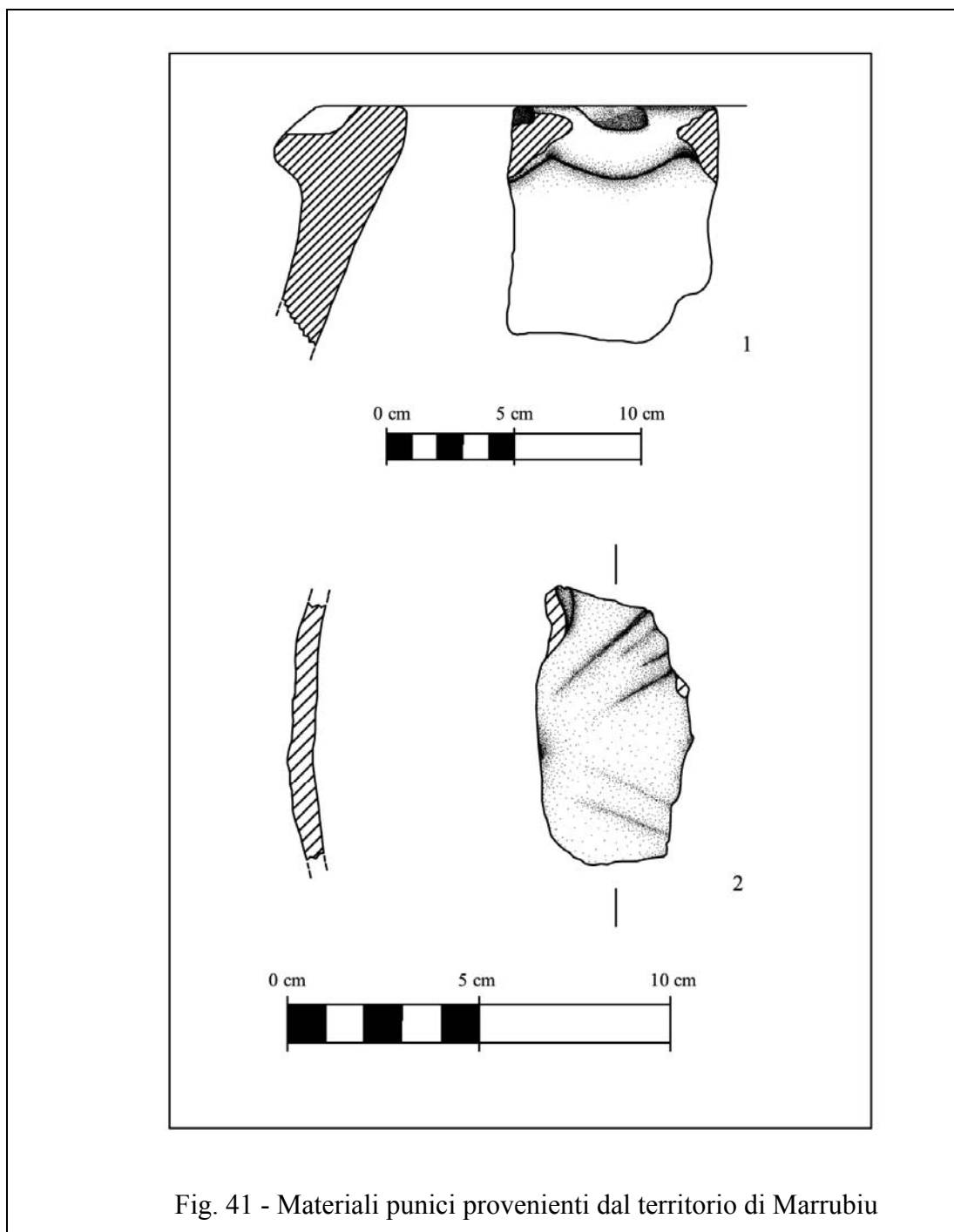


Fig. 41 - Materiali punici provenienti dal territorio di Marrubiu

Il territorio di Marrubiu non ha restituito evidenze archeologiche della prima età punica. Infatti, come emerge dalle ricerche, non è presente nessuna testimonianza di cultura materiale del periodo compreso tra la conquista cartaginese, avvenuta come è noto nella seconda metà del VI sec. a.C., e la fine del IV sec. a.C. Gli insediamenti rurali della zona vengono occupati a partire dal III sec. a.C. Il sito Mr.03.06 mostra una certa vitalità in età ellenistica e nel primo periodo della conquista romana, con la

compresenza di materiali di tradizione punica³⁶⁷ e romani repubblicani.³⁶⁸ La natura abitativa dell'insediamento è dimostrata dal ritrovamento di un frammento di *tannur* o *tabouna* (Fig. 3, 1), forno da pane peculiare dei contesti domestici, data la sua connotazione «familiare».³⁶⁹ La diffusione della forma in un arco cronologico molto ampio rende necessaria la contestualizzazione con gli altri materiali del sito, collocabili nell'insieme tra III e I sec. a.C.

Anche il sito Mr.03.03 restituisce ceramiche coeve a quelle attestate nel sito precedente, seppure con una maggior presenza di tipologie di cultura tipicamente romana.³⁷⁰ Di grande interesse è il rinvenimento di un frammento di oggetto votivo (Fig. 3, 2), di non chiara attribuzione,³⁷¹ che potrebbe attestare la presenza di un luogo di culto rurale di età ellenistica.³⁷²

Anche l'insediamento Mr.03.01. ha restituito, benché in quantità esigua, ceramiche di tradizione punica, che per la forma rimandano a un contesto ormai romanizzato. Ad un orizzonte cronologico pienamente romano riportano i ritrovamenti del sito Mr.03.07, nel quale le testimonianze tardo puniche raccolte si possono considerare delle vere e proprie reminiscenze culturali.

Per quanto riguarda l'età pienamente imperiale il sito più importante nella zona è il *Praetorium* di *Muru Is Bangius*. L'insediamento appare frequentato sin dall'età punica, come evidenziano i materiali emersi durante le varie campagne di scavo,³⁷³

³⁶⁷ Si tratta delle tipiche pentole con risalto interno per l'appoggio del coperchio e con anse orizzontali, anfore in prevalenza attribuibili ai tipi Bartoloni D9e D10 e alcune forme di ceramica comune da mensa.

³⁶⁸ Tra le quali anfore Dressel 1, anfore greco-italiche e ceramica campana a vernice nera.

³⁶⁹ Come è stato osservato da Lorenza Campanella in base ai ritrovamenti dell'abitato di Monte Sirai e di Nora (CAMPANELLA 2001, pp. 231-239), queste strutture erano costruite sopra la superficie del terreno, in posizione riparata, nell'angolo di vani di servizio o di cortili e dovevano servire una singola abitazione o al massimo un gruppo di abitazioni vicine.

³⁷⁰ Oltre alle classi ceramiche di tradizione punica rinvenute nell'insediamento Mr.03.06, in questo stanziamento sono più numerosi i ritrovamenti di ceramica campana a vernice nera e di ceramica a pareti sottili, che sottintendono una frequentazione dell'insediamento più intensa nella tarda età repubblicana.

³⁷¹ Il frammento potrebbe appartenere a una forma fittile antropomorfa.

³⁷² Tale ipotesi potrebbe essere avvalorata dal precedente ritrovamento nello stesso sito di un braciere con protome taurina (ZUCCA 1987, p. 133), ma allo stato attuale delle indagini non è possibile formulare ulteriori considerazioni.

³⁷³ Si tratta di ceramica attica a vernice nera, anfore del tipo Bartoloni D9 e monete puniche di zecca di Sicilia della fine del IV secolo, che suggerirebbero la presenza di un insediamento di V-III secolo a.C. (ZUCCA 1992, p. 612, nota 78).

mentre il *Praetorium cum villae* viene edificato nel II sec. d.C. (Zucca 1992, p. 611).³⁷⁴

Il sito Mr.03.07 mostra un aumento delle attestazioni in età imperiale, probabilmente sintomatico di una crescita dell'insediamento. Il suo sviluppo è da mettere in relazione con il passaggio nelle immediate vicinanze della strada *ad Karalibus Turrem*, ma anche con lo sfruttamento dei fertili suoli sabbiosi della zona. Anche il piccolo insediamento Mr.03.02,³⁷⁵ nonostante alcuni ritrovamenti di età repubblicana, appare occupato stabilmente in età imperiale. Si tratta di una modesta fattoria rurale, i cui materiali sono databili per la maggior parte tra il III e il VII sec. d.C. Altre attestazioni della stessa epoca provengono dal sito Mr.03.04, dove sono stati trovati materiali databili tra l'età repubblicana e l'età tardo-antica, tra i quali ceramica sigillata africana dei tipi A e D, e prevalentemente ceramica di uso comune.

In età tardo imperiale soltanto due insediamenti appaiono abitati, *Muru Is Bangius* e Mr.03.07. Il primo perde la sua funzione originaria e continua ad essere frequentato dopo la defunzionalizzazione di una parte delle strutture del *Praetorium* fino al VI sec. d.C. (Zucca 1992, p. 612, nota 80), il secondo mostra una certa vitalità tra il IV e il VII sec. d.C. Gli altri insediamenti vengono completamente abbandonati, secondo un fenomeno di spopolamento noto in altre regioni e sintomatico della crisi dell'impero romano.

Pur tralasciando per ragioni di spazio l'analisi sulla presenza nuragica nel territorio, non si può non considerare che nell'area in esame non è stata rinvenuta alcuna testimonianza risalente all'Età del Ferro. Tale assenza non necessariamente deve essere interpretata come un indizio di totale spopolamento, si potrebbe piuttosto

³⁷⁴ In connessione ad esso doveva essere abitato stabilmente un piccolo agglomerato urbano situato nei pressi delle strutture imperiali, anche se ancora non è stata determinata la reale estensione e la precisa collocazione del nucleo abitativo. Nuove strutture architettoniche a S-E del *Praetorium* sono state messe in luce durante la campagna di scavo del 2003, condotta sotto la direzione scientifica di Raimondo Zucca e di Pier Giorgio Spanu. Inoltre il territorio circostante restituisce tracce di una parcellizzazione della zona (ZUCCA 1992, p. 612, nota 89), a testimonianza della presenza in età imperiale di suddivisioni catastali effettuate per lo sfruttamento agricolo.

³⁷⁵ Il sito si trova in località omonima, a 8 m s.l.m., a 500 m a W dalla linea ferroviaria e a circa 400 m di distanza dal sito Mr.03.01. In superficie non sono presenti elementi strutturali, ma soltanto materiali ceramici, distribuiti in un'area di circa 150 x 150 mq, che mostrano una frequentazione del sito in età imperiale. Da notare è la vicinanza al sito Mr.03.01, del quale l'insediamento potrebbe rappresentare una continuazione.

pensare verosimilmente a una contrazione della densità abitativa, o allo spostamento della popolazione verso altre direttrici, forse in concomitanza con la fondazione delle vicine città fenicie di Othoca e Neapolis³⁷⁶.

Le sporadiche testimonianze di una frequentazione fenicia individuate, pressoché isolate in questa zona, non possono ancora essere considerate nel quadro di una politica di penetrazione nell'entroterra da parte dei fenici,³⁷⁷ ma con tutta probabilità testimoniano la presenza di occasionali transazioni commerciali volte ad acquisire le risorse del territorio, non solo quelle agricole ma probabilmente anche quelle ittiche, delle quali lo stagno di *Sassu* era certamente molto ricco³⁷⁸.



Per tale ragione assumono una particolare importanza i ritrovamenti di MR.03.08, in prossimità dello stretto che divideva la laguna di *Sassu* da quella di

³⁷⁶ D'altronde la presenza indigena durante l'Età del Ferro nella regione neapolitana è ben attestata a Sardara (tempio a pozzo di *S. Anastasia*: UGAS, USAI 1992, p. 167; *Nuraghe Ortu Comidu*: BALMUTH, PHILLIPS 1986, pp. 353-410; e *Sa Costa*: TARAMELLI 1913; LILLIU 1997, pp. 318), a Terralba (ripostiglio di bronzi di *S'Arrideli*: LILLIU 1953; insediamenti di *Coddu Su Fenungu*, *Su Nuraceddu* e *Santa Chiara*: Artudi, Perra 1996, pp. 37-41) e nella stessa area urbana di Neapolis (Zucca 1987, p. 47). Nelle immediate vicinanze dell'area neapolitana altre testimonianze della stessa epoca sono state individuate nel territorio di Sanluri (insediamenti di *Corti Beccia*, *Corti Sa Perda*, *S'Uraki Mannu*: UGAS 1982, pp. 37-38), nel versante occidentale del Monte Arci (*Nuraghe San Giovanni*, *Nuraghe Pedrosu*: Santoni 1992; SANTONI 1993), e nei livelli arcaici della stessa Othoca (si veda da ultimo ZUCCA 1997, p. 92).

³⁷⁷ Per i nuovi importanti dati sui commerci neapolitani tra l'età fenicia e punica vedi GARAU 2005b, pp. 127-138.

³⁷⁸ Oltre al sito MR.03.08, anche MR.03.06 e MR.03.07 erano situati molto vicino alla laguna.

*S'Ena Arrubia*³⁷⁹. Si può inoltre osservare che questi ritrovamenti si collocano in contesti che per il momento non sembrano abitati dalla popolazione indigena in età orientalizzante e arcaica. Potrebbe costituire un'eccezione il sito MR.03.01, nel quale indagini future potranno far luce sull'ipotesi che in seno alla popolazione nuragica residente nell'insediamento si possa essere innestata una esigua componente fenicia, o se più probabilmente questo ritrovamento sia da collocare nell'ambito di traffici mercantili ipotizzati per gli altri reperti. Anche se non si può escludere la derivazione dei suddetti materiali da *Othoca*, queste testimonianze possono essere relazionate al panorama di materiali arcaici recentemente emerso dallo scavo urbano di Neapolis.³⁸⁰

Per quanto riguarda la dominazione punica la ricognizione marrubiese ha mostrato un'assenza praticamente totale di qualsiasi insediamento del periodo compreso tra la fine del VI e l'inizio del III sec. a.C., che in senso storico si traduce con un sostanziale disinteresse da parte di Cartagine ad occupare questa regione nei primi due secoli del suo dominio. Questi dati trovano confronti con le situazioni emerse dalle indagini svolte nell'entroterra di Nora (da ultimo Finocchi 2005, p. 1014) e di Monte Sirai (Finocchi, cds), che hanno restituito risultati simili. Tuttavia questo contesto non deve essere generalizzato, dal momento che diversamente la zona prossima a Neapolis, corrispondente al territorio comunale di Terralba, mostra tra VI e IV sec. a.C. un'insolita concentrazione insediativa (Artudi, Perra 1994, pp. 32-38, Artudi, Perra 1997, pp. 41-44, Van Dommelen 1998, p. 149)³⁸¹, che non trova confronti altrove in Sardegna e nel restante mondo punico. La gran parte di queste piccole fattorie nasce tra la fine del VI e il V sec. a.C.; è poco comune anche la cospicua presenza di ceramiche attiche a figure nere e rosse e a vernice nera (Zucca 1990, p. 76), che evidenzia lo *status* di ricchezza acquisito dalla popolazione rurale.

³⁷⁹ In questa zona l'attività di pesca è testimoniata sin dall'età antica dal continuo ritrovamento di numerosi pesi da rete nei campi bonificati in passato sommersi dalle acque della laguna di *Sassu*. I pesi sono realizzati con un impasto ceramico molto grossolano che non consente una datazione precisa (cfr. NIEDDU, ZUCCA 1991, tav. XV, 3-4)

³⁸⁰ Le ricerche svolte nella presunta area pubblica cittadina hanno fornito materiali che lasciano supporre una fondazione fenicia di VIII secolo (ZUCCA 2005, pp. 130, nota 14), e suggeriscono anche l'importanza del centro come scalo portuale e probabilmente come punto di imbarco delle risorse del territorio in età precedente alla dominazione cartaginese.

³⁸¹ I dati emersi dalle pluriennali ricognizioni dei due cultori della materia, Gino Artudi e Sandro Perra, sono stati confermati (VAN DE VELDE 2001) e approfonditi dagli studiosi del "*Progetto Riu Mannu*" che hanno sottolineato una netta diversificazione delle caratteristiche del dominio punico durante il suo corso.

Gli studiosi del “*Progetto Riu Mannu*” analizzando la distribuzione capillare dei nuovi insediamenti, la vicinanza degli elementi di cultura materiale a quelli punici e la mancanza di alcun legame con gli insediamenti nuragici hanno supposto per l’epoca in questione un apporto etnico, proveniente dal Nord-Africa (Van Dommelen 1998, p. 157).

Il territorio di Marrubiu, nettamente più a nord di Neapolis, non sembra essere stato interessato dal suddetto apporto etnico, o almeno questo potrebbe essersi verificato non prima del III sec. a.C.

Gli insediamenti tardo punici individuati nella ricognizione di Marrubiu si possono considerare simili a quelli caratteristici del panorama insediativo chiamato “interno”³⁸² dagli studiosi del “*Progetto Riu Mannu*”, per gli aspetti topografici, per l’epoca in cui sorgono e sostanzialmente per i materiali raccolti in superficie, dove la compresenza di ceramiche di tradizione punica e romane evidenzia un contesto culturale in cui l’elemento punico è preponderante. I siti MR.03.07 e MR.03.01 restituiscono materiali prevalentemente di età tardo repubblicana e imperiale, per cui si preferisce collocarli di fatto nell’epoca romana, che sarà a lungo fortemente permeata della cultura punica.³⁸³ In generale si tratta di insediamenti rurali, impegnati precipuamente nello sfruttamento agricolo intensivo, e nei quali i ritrovamenti ceramici³⁸⁴ palesano una certa modestia soprattutto economica.

Diversamente doveva essere organizzato lo sfruttamento delle risorse agrarie più a sud, nel terralbese, i cui suoli sabbiosi sono piuttosto adatti all’orticoltura (vocazione che il territorio mantiene ancor oggi) piuttosto che alla cerealicoltura, che

³⁸² Riscontrato nel Campidano centrale e nella Marmilla, è caratterizzato da insediamenti “sparsi”, cioè a bassa densità, ma di dimensioni considerevoli (agglomerati di numerose famiglie) e spesso in connessione con un nuraghe (VAN DOMMELEN 1998, p. 150), In questi insediamenti è stata registrata una prevalenza di ceramiche puniche anche in epoca successiva alla conquista romana: VAN DOMMELEN 1998, p. 197. Diversamente il panorama cosiddetto “litoraneo” identifica le numerose piccole fattorie della zona costiera dell’area di Neapolis, che in genere non hanno nessun legame con un preesistente nuraghe e sono di fondazione più antica: VAN DOMMELEN 1998, p. 150.

³⁸³ Sul problema della gestione territoriale in età fenicia e punica vedi BARTOLONI 2002, pp. 79-86.

³⁸⁴ In prevalenza si tratta infatti di ceramiche da cucina (specialmente pentole con risalto interno per l’appoggio del coperchio di età tardo punica) e di contenitori anforari quasi tutti fabbricati localmente (in prevalenza dei tipi D9 e D10 Bartoloni) che attestano una forte produzione agricola destinata ai mercati mediterranei, mentre la ceramica fine da mensa d’importazione è scarsamente rappresentata (ceramica campana A e B, e alcune ceramiche a pareti sottili)

è più estensiva (Van Dommelen 2003, p. 145),³⁸⁵ e che certamente era stata adottata almeno dall'età imperiale nel Campidano.

Per quanto riguarda la fine dell'età repubblicana e l'inizio di quella imperiale, nel I sec. a.C. gli studiosi del “*Progetto Riu Mannu*” hanno individuato il fenomeno dell'inurbamento *in villa* (Van Dommelen 1998, p. 196).³⁸⁶ Nel territorio oggetto di queste ricerche le testimonianze archeologiche portano a formulare considerazioni aggiuntive. In effetti, insediamento come MR.03.03, MR.03.06 e MR.03.01 sembrano abbandonati nel I sec. d.C., mentre un altro viene fondato *ex novo* in età imperiale, MR.03.02, con tutta probabilità nell'ambito della nuova organizzazione territoriale latifondistica. L'unico sito di entità considerevole di età imperiale nella zona è il *Praetorium* di *Muru Is Bangius*: se si può parlare di un fenomeno simile all'inurbamento *in villa* in questa zona è avvenuto più tardi, certamente in relazione alla nuova sistemazione rurale emergente intorno al *Praetorium*, che per alcuni secoli sarà il punto di riferimento di questo distretto.³⁸⁷

6.2. Ricognizione a Capo Frasca

Nell'ambito della ricerca in corso nei territori che si affacciano sul Golfo di Oristano è stato possibile, grazie all'autorizzazione dell'Aeronautica Militare Italiana, avviare una serie di ricognizioni sul campo volte ad una più approfondita conoscenza delle emergenze archeologiche presenti nel Capo della Frasca (Arbus).

³⁸⁵ L'ipotesi andrebbe totalmente contro il noto decreto cartaginese sul divieto di piantare alberi da frutto, tramandatoci dallo Pseudo Aristotele. Tuttavia esiste l'eventualità che il provvedimento non sia vero, ma si tratti di un luogo comune di origine siceliota nato nell'ambito romano della polemica sulla barbarie punica: Mastino 1995, p. 62.

³⁸⁶ Si registra l'abbandono di un terzo delle fattorie sorte in precedenza e la trasformazione di parte delle rimanenti in *villae*, fenomeno che sembra mostrare un impatto di Roma nella riorganizzazione economica rurale in misura piuttosto limitata rispetto a quanto generalmente si suppone.

³⁸⁷ Si può anche notare come questi siti si dispongano nei pressi di importanti vie di comunicazione: il *Praetorium* e MR.03.07 nelle vicinanze della via *ad Caralibus-Turrem*, l'insediamento MR.03.02 nei pressi di un corso d'acqua oggi scomparso.

Il promontorio fino agli anni sessanta del secolo scorso è stato oggetto di un certo interesse da parte degli studiosi, in particolare di Ferruccio Barreca e Giovanni Tore, che ipotizzavano che vi fosse localizzato il tempio di Sardus Pater.

Tale assunto era possibile sulla base delle indicazioni di Tolomeo e si fondava sull'ipotesi che in contrapposizione al tempietto detto "arcaico" di Capo San Marco, potesse sorgere un altro luogo di culto sulla propaggine meridionale del Golfo.

L'ipotesi della presenza di un edificio sacro a Capo Frasca è stata in qualche modo accantonata con la scoperta del tempio di Sardus Pater di Antas (Flumnimaggiore). Le ricognizioni svolte sul campo nell'area dell'attuale poligono di tiro non consentono di confermare la presenza di un sacello o struttura riferibile a un tempio, anche se non mancano i ruderi di diverse strutture murarie di forma quadrangolare, che in alcuni casi mostrano evidenti tracce di ristrutturazioni posteriori. L'impossibilità di precisare l'entità di queste strutture è causata dalla fitta macchia mediterranea che ricopre il vasto pianoro e dalla presenza sul terreno di uno strato sabbioso artificiale, realizzato per facilitare le esercitazioni militari che si svolgono nell'area, che impedisce la raccolta di qualsiasi materiale utile per la ricerca. Si tralasciano in questa sede le altre emergenze archeologiche preistoriche e successive a quelle puniche individuate, per porre invece l'accento su un'altra zona di Capo Frasca che in seguito si cercherà di indagare più a fondo: si tratta dell'area di Sa Tribuna, dove a suo tempo furono rinvenute alcune tombe e alcuni frammenti di sarcofagi configurati risalenti all'età imperiale.

Inoltre la località si colloca ai piedi del nuraghe Pedrosu, di struttura complessa, di cui la verifica della cronologia di occupazione riveste un particolare interesse perché il nuraghe potrebbe aver svolto un ruolo importante nell'ambito delle frequentazioni di genti orientali nella parte meridionale del golfo, a partire dall'età precoloniale fino all'epoca della nascita degli insediamenti fenici, in particolare Neapolis. In più la conservazione della struttura all'interno dell'area militare potrebbe averne favorito la salvaguardia dalle depredazioni dei cercatori di tesori.

Anche la località Sa Tribuna, data la sua natura pianeggiante, potrebbe aver costituito un piccolo punto di approdo per le navi prima che si addentrassero verso la laguna di Marceddi - San Giovanni, per giungere nel più interno porto di Neapolis.

6.3. La collezione Artudi-Perra

Se già dal 1987 Raimondo Zucca nel suo lavoro “*Neapolis e il suo territorio*”³⁸⁸ poteva documentare alcuni insediamenti rurali del territorio di Neapolis si deve anche all’interesse di due cultori della materia, Gino Artudi e Sandro Perra. Costoro da più di trent’anni sono appassionati osservatori e studiosi delle emergenze archeologiche del loro paese, Terralba; la loro attività sul campo, insieme alle loro segnalazioni ci forniscono importanti indicazioni sull’occupazione delle coste che si affacciano sulle lagune di San Giovanni, Santa Maria e Marceddi. La loro collezione raccoglie materiali archeologici di varia natura derivanti dalle prospezioni sul campo messe a punto negli ultimi 30 anni prevalentemente nel territorio comunale e in molto casi hanno interessato emergenze archeologiche non più visibili ne documentabili a causa degli sconvolgimenti moderni.

La raccolta si compone di materiali che coprono una cronologia molto ampia, tra il Neolitico Antico e l’età tardo-antica e medioevale, rendendo giustizia a un territorio caratterizzato da un’intensa antropizzazione a partire dalla preistoria e che, non fosse stato per l’attività di questi studiosi, sarebbe ai più in gran parte sconosciuto.

Ai fini di questa ricerca, grazie alla disponibilità di Gino Artudi e Sandro Perra, è stato possibile visionare i materiali concernenti l’età nuragica e l’età storica, con uno sguardo privilegiato verso quelli ascrivibili all’età fenicia e punica.

³⁸⁸ ZUCCA 1987.

Tra i materiali raccolti va segnalato che sono carenti, almeno per il periodo della presenza fenicia, punica e romana, le testimonianze afferenti alla vita quotidiana. La selezione delle evidenze raccolte in superficie ha privilegiato per ovvi motivi agli oggetti di pregio come alcuni scarabei, frammenti di vasi in pasta vitrea e monete. Per quanto riguarda la documentazione ceramica prevalgono le forme d'importazione e la ceramica da mensa, mentre sono carenti le ceramiche da cucina e le anfore, più difficilmente inquadrabili dal punto di vista cronologico e tipologico. Non potendo quindi offrire un panorama globale del materiale proveniente dai contesti archeologici individuati, per questo studio è stata attuata una ulteriore selezione, selezionando i materiali fenici e punici più rilevanti da un punto di vista documentario.

Tra i materiali si annoverano, come già detto, poche tipologie anforarie.

Sin da alcuni scritti degli studiosi,³⁸⁹ nonché da altri contributi,³⁹⁰ è emersa la straordinaria frequentazione antropica dell'area, che in età storica si concretizza a partire dalla seconda metà del VI secolo con la nascita di numerose fattorie rurali puniche. La ricchezza di questo territorio e della popolazione che sfruttava le sue risorse è risaltata dai pregiati servizi da mensa di importazione prevalentemente attica e di imitazione locale, e da altri oggetti di grande pregio rinvenuti in contesti funerari sconvolti, come scarabei e unguentari in pasta vitrea. Allo stesso tempo l'organizzazione comunitaria di queste fattorie emerge dall'analisi della loro densità: in alcuni casi ci si trova di fronte a 10 insediamenti per km², dato che al momento non trova paragoni nell'isola.

Il complesso dei materiali rimane sostanzialmente inedito. Tra i materiali editi vanno segnalati quelli di età Neolitica, in particolare quelli afferenti alla cultura di San Michele di Ozieri, provenienti dagli insediamenti rurali di Santa Chiara³⁹¹ e che sottolineano la predisposizione di quest'area per l'insediamento antropico grazie alle sue straordinarie risorse naturali.

³⁸⁹ ARTUDI - PERRA 1994a, ID. 1994a, ID. 1997.

³⁹⁰ ZUCCA 1991, pp. 1299-1311, VAN DOMMELEN 2003.

³⁹¹ ATZENI 1992, *passim*.

Per quanto riguarda le altre epoche sono stati resi noti al mondo degli studi alcuni ritrovamenti che rendono questa zona costiera di grande interesse per la straordinaria presenza di ceramica di importazione attica, che rende questo panorama archeologico del tutto originale.

I materiali fenici e punici appartenenti alla raccolta sono stati suddivisi in base alla provenienza e classificati per tipologia. In seguito è stata svolta una selezione dei materiali ceramici diagnostici provenienti dall'area urbana di Neapolis e da alcuni degli insediamenti rurali individuati dai due cultori della materia e coprono un ambito cronologico che va dall'età nuragica a quella fenicia e punica.



Di grande interesse sono i frammenti fenici individuati, che vanno ad arricchire i dati sull'età arcaica recentemente messi in luce grazie agli scavi, tuttora in corso, nel sito archeologico di Neapolis. Molto importante è la notizia del rinvenimento, da parte di Gino Artudi, nel territorio di Terralba, di una

sepoltura che in base alla descrizione del rituale funerario e degli elementi di corredo contenuti nella tomba, sembrerebbe essere fenicia.



Ulteriori precisazioni cronologiche sono difficili data l'impossibilità di raccogliere i materiali del corredo funerario. Altri materiali oggetto di studio sono alcune importazioni di età arcaica attiche e greco-orientali. Si tratta di alcuni frammenti di anfora attica



Fig. 44 - Anse a doppio a cannello con vernice rossa dal territorio di Terralba

SOS, di anfore *à la brosse*, anch'esse di produzione attica, e di una coppa ionica B2. Ad ogni modo la gran parte dei frammenti ceramici interessa l'età punica, in cui il territorio in esame viene occupato capillarmente, come si può dedurre dalla straordinaria densità abitativa, che in alcuni casi supera i dieci insediamenti per kmq. I materiali ceramici punici di Neapolis e del suo immediato entroterra mostrano una particolare aderenza ai modelli tharrensi, come si evince dalla presenza preponderante di alcune forme ceramiche come le coppe carenate della prima età punica e i bacini di età ellenistica con decorazioni stampigliate sulla tesa dell'orlo.



Fig. 45 - Braciere con protome taurina dal territorio di Terralba

Da alcuni insediamenti rurali dei quali andrà chiarita la natura, provengono anche numerosi oggetti a carattere votivo, specie di età ellenistica, e sono attestate le statuette votive plasmate a mano del tipo ben noto a Neapolis. La questione più problematica sollevata dallo studio di

questi materiali riguarda certamente le attestazioni di età arcaica, viste le attestazioni di ceramiche nuragiche della tarda Età del Bronzo e dell'Età del Ferro (tra cui un

elemento in bronzo pertinente un'arma nuragica) e nel contempo di ceramiche fenicie in insediamenti considerati punici, che portano alla riconsiderazione della presenza antropica nell'area neapolitana in quest'epoca.



Fig. 46 - Tharros, Necropoli. Bes che suona il doppio flauto Terracotta. V-IV secolo a.C.



Fig- 47 - Flautista dal territorio di Terralba

Ne sono un esempio un frammento di *kernos* con testina di ariete, la ceramica dipinta, con raffigurazioni zoomorfe e fitomorfe vicine ad esemplari tharrensi e cartaginesi o alcune matrici degli stessi tipi diffusi in altri contesti punici. Oltre alle numerose attestazioni di ceramica attica a vernice nera è da segnalare una peculiare fabbrica di imitazioni locali molto fiorente, testimone dello *status* di ricchezza degli abitanti del luogo, che cercano di emulare i fini prodotti greci negli impasti ceramici e nel tentativo di ottenere la vernice nera, non sempre riuscito.



Fig. 48 - Anfora domestica dal territorio di Terralba

È proprio l'elevata presenza di ceramiche fini da mensa importate ma anche imitate in loco, a rendere il paesaggio neapolitano portatore di ricchezza e indicativo di un benessere economico, sintomatico dell'esistenza di *élites* puniche inserite in una compagine sociale equilibrata e stabile. La particolarità di questa organizzazione del territorio appare ancora più evidente se si confronta questo caso con quello di Nora, dove l'entroterra ha restituito un limitato repertorio fittile, in cui la ceramica fine da mensa risulta quasi assente.

Conclusioni

A conclusione di questo percorso non è facile tirare le somme di un fenomeno così ampio dal punto di vista storico come quello della presenza fenicia e punica nel golfo di Oristano; si cercherà dunque di focalizzare l'attenzione verso gli aspetti della questione più spinosi, problematici e per certi versi irrisolti.

Tralasciando le presenze micenee, per le quali Nel periodo precoloniale si rileva un approccio decisamente filisteo in questa regione

Dando uno sguardo d'insieme alle modalità di interazione tra Fenici e indigeni nelle differenti aree in cui si è verificato l'incontro tra le due culture in Sardegna si possono cogliere alcune differenze nell'approccio reciproco, probabilmente determinate sia dalle potenzialità del territorio in cui i Fenici andavano ad insediarsi, sia dalla morfologia stessa del paesaggio. Il confronto con le altre situazioni sarde in questo senso si può rivelare molto utile anche per valutare se i Fenici dell'Oristanese erano gli stessi che si sono insediati nelle altre regioni della Sardegna, e se gli indigeni hanno affrontato e accolto i popoli d'Oriente ovunque allo stesso modo.

Al momento l'area sulcitana è la zona più appropriata per osservare gli sviluppi del fenomeno coloniale, sia perché sono numerosi gli insediamenti fenici, sia perché lo stato degli studi nella regione è decisamente avanzato rispetto ad alcune altre zone della Sardegna. Il progresso delle ricerche nel Sulcis evidenzia una particolare maturità dei rapporti instauratisi tra indigeni e coloni, legati indubbiamente a una convivenza pacifica tra i due, certamente non casuale e finalizzata *in primis* all'acquisizione delle risorse metallifere che evidentemente avevano come ultimo tramite sardo proprio *Sulky*. Nel Sulcis-Iglesiente si può rilevare uno sviluppo dei rapporti tra culture particolarmente vivace e repentino, che finita l'età precoloniale si evolve con naturalezza verso una vera e propria coabitazione sia in insediamenti propriamente coloniali che, in qualche caso, indigeni.

Tra i primi emerge *Sulky*, dove gli scavi in vari settori dell'abitato³⁹² continuano a confermare i dati acquisiti da tempo nel *tofet*, insieme a San Giorgio di Portoscuso, Bitia e per alcuni aspetti Monte Sirai. Insediamenti indigeni ancora vitali nell'età del Ferro avanzata dove si stabiliscono i Fenici sono il Nuraghe Sirai e il nuraghe Tratalias. Altre importanti testimonianze di una presenza fenicia provengono anche dal complesso nuragico di Sirimagus, dal nuraghe Grutti Acqua, anche se la matrice culturale predominante che sembra emergere dai materiali raccolti in superficie è quella nuragica.

Il golfo di Oristano, precisando che il quadro fornito delle ricerche stratigrafiche appare più esile rispetto al Sulcis, mostra diverse dinamiche di interazione tra la componente indigena e quella levantina.

Le ragioni di queste differenze possono essere molteplici, a partire proprio dallo stato degli studi: fino a che punto il Sulcis si può considerare un esempio meglio documentato di uno sviluppo della colonizzazione che probabilmente è avvenuto anche altrove in Sardegna ma di cui ancora non si sono trovate le tracce? Oppure questa zona può essere la sede di una maturata coscienza coloniale in luogo di una particolare ospitalità o volontà di integrazione anche da parte nuragica? È possibile che la società indigena avesse delle forme di “politica internazionale” autonome nelle varie regioni coloniali, sviluppate da diverse esigenze elaborate anche nel corso dell'età precoloniale?

Se non esiste una risposta definitiva a tali quesiti si possono comunque proporre alcune considerazioni che contribuiscono a spiegare le varie sfaccettature che caratterizzano la colonizzazione fenicia nell'Oristanese rispetto a quella nel Sulcis.

³⁹² BERNARDINI 2006, p. 112; ivi n. 4.

A fronte di una significativa presenza precoloniale di varia matrice etnica (micenea, filistea e cipriota) nel golfo di Oristano, segnata tra l'altro dal frammento di ceramica micenea di Tharros, dal sarcofago filisteo di Neapolis, dai bronzi siropalestinesi di Santa Cristina di Paulilatino³⁹³, l'età coloniale vera e propria sembra inaugurarsi con modalità di rapporti tutto sommato affini a quelli consolidati in precedenza.

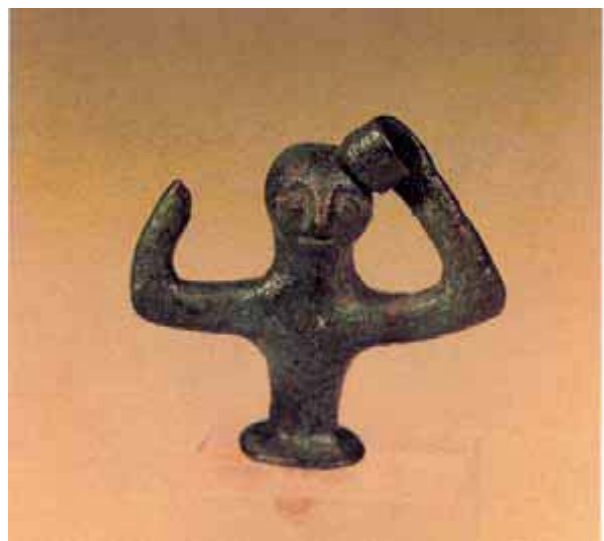


Fig. 49 - Figurina bronzea fenicia del IX secolo a.C. dal santuario nuragico di S. Cristina (Paulilatino).

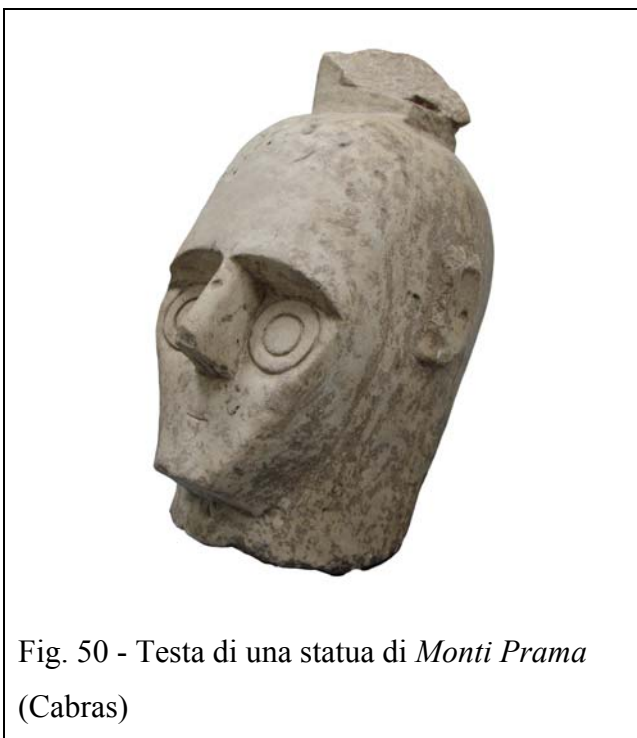
Infatti il quadro delle testimonianze note finora per l'area oristanese induce a ritenere che in generale i Fenici si siano relazionati con l'entroterra in maniera moderata e non invasiva e che gli insediamenti coloniali costieri abbiano avuto come scopo principale il commercio via mare, mentre le risorse del territorio sostanzialmente siano rimaste a lungo nelle mani indigene.

Un elemento utile per valutare un eventuale approccio nuragico differenziato nelle aree della colonizzazione emerge dall'analisi della particolare strutturazione della società indigena durante l'età del Ferro. L'evoluzione più significativa riguarda la nascita degli spazi pubblici, che già compaiono durante l'età del Bronzo Finale: i templi a pozzo sono l'epicentro delle attività comunitarie e continuano ad esserlo per diversi secoli; costituiscono un punto di raccordo tra differenti cantoni nuragici ma sono anche una delle sedi in cui si palesa il contatto con il mondo coloniale. In contemporanea continua la trasformazione delle forme private proprie della civiltà nuragica: vengono abbandonati molti nuraghi e la popolazione sembra riversarsi nei grandi villaggi, che nel frattempo mostrano importanti innovazioni architettoniche.

³⁹³ TORE 1983, p. 451.

Oltre all'evoluzione delle strutture private, funzionalizzate attraverso le abitazioni “a corte centrale”, i villaggi dell'età del Ferro evidenziano i resti di una particolare vita comunitaria, dove in particolari spazi, chiamati “capanne delle riunioni” si svolgono le attività politiche e culturali. Questa evoluzione è stata interpretata come riflesso di un'organizzazione sociale gerarchizzata, frutto del controllo della nuova classe aristocratica.

Questo processo di trasformazione trova il suo apice in momenti inoltrati della civiltà nuragica, quando a livello di strutture funerarie e di cultura materiale sembra scomparire nel nulla, contribuendo a nutrire il pensiero di molti studiosi che la ritengono ormai decadente. Se in effetti gran parte degli insediamenti indigeni appaiono abbandonati, alcuni ritrovamenti archeologici, anche d'oltremare, sono rappresentativi di una cultura ancora vitale. Troviamo ad esempio navicelle nuragiche a Vetulonia e nei santuari di Crotona e di Gravisca, mentre nell'isola le *élites* indigene si manifestano con la straordinaria statuaria di Monti Prama.



Anche se queste statue indicano importanti interrelazioni tra mondo indigeno e fenicio, rimangono pur sempre la manifestazione di un potere proprio della civiltà nuragica, che evidentemente ancora fino al VII secolo poteva esercitare il suo controllo sul territorio.

I Fenici, anche se la loro presenza certamente non è ininfluenza per l'evoluzione della cultura indigena, probabilmente almeno in questa regione

sembrano adeguarsi a questo stato di cose e i rapporti con la compagine indigena continuano a manifestarsi anche soprattutto attraverso forme di scambio di oggetti di pregio che si svolgono a volte ancora nei luoghi di culto.

Ne sono un esempio i reperti di Nurdole, le coppe bronzee di Sardara, le torciere di S'Uraki, di Othoca (insieme al *thymiaterion*), che vanno a seguire oggetti come i bronzi antropomorfi levantini di Paulilatino e di Genoni, i tripodi ciprioti di Solarussa, probabilmente d'importazione, e donati nei santuari tra la fine dell'Età del Bronzo e l'inizio dell'Età del Ferro.

Nel contempo si vengono a creare situazioni di contatto molto evidenti, di vera e propria convivenza, negli insediamenti costieri: lo vediamo a Othoca, Tharros e grazie alle recenti ricerche a Neapolis. Nell'entroterra

situazioni di scambio culturale più proficue si manifestano nell'insediamento di Su Cungiau 'e Funtà e di S'Uraki, siti in cui è documentata la produzione di anfore del tipo Sant'Imbenia, anche se al momento non abbiamo un contesto congruo di materiali fenici. Ad ogni modo la produzione in loco di queste anfore sembra ricollegarsi a problematiche più vicine agli esiti sulcitani: non dimentichiamoci che da Su Padriheddu, adiacente al nuraghe S'Uraki sono emersi in superficie materiali che sottintendono la presenza di una necropoli con corredi funerari di matrice fenicia.

Se oramai nel primo caso l'insediamento è pressoché distrutto, nel caso del villaggio di S'Uraki, i dati editi sono troppo scarsi per poter valutare la peculiarità delle relazioni instaurate tra indigeni e Fenici.

Quando invece troviamo testimonianze di cultura materiale di uso quotidiano queste generalmente non sono sufficienti per poter affermare, seppur con le adeguate cautele, che i coloni si siano insediati stabilmente nelle residenze indigene³⁹⁴.



Fig. 51 - Torciere bronzo fenicio-cipriota da S'Uraki (S. Vero Milis)

³⁹⁴ SANNA 2006, POMPIANU c.d.s.

Negli insediamenti dell'entroterra la presenza fenicia si manifesta in maniera tutto sommato sporadica, ma comunque indicativa. Sono un esempio i rinvenimenti del nuraghe Nurazzou di Gonnoscodina, di Su Nuraxi di Barumini, Su Monte di Sorradile, Nurdole di Orani. A mio avviso questi fenomeni si possono connettere con movimenti di genti a carattere esplorativo e temporaneo, ma anche all'apprezzamento da parte indigena di forme di uso quotidiano che circolavano in luoghi di frequentazione comuni, che come sappiamo hanno spesso comportato l'acquisizione di tecnologie allogene nel repertorio nuragico.

Un interessante spunto di riflessione è costituito dall'assenza nell'Oristanese di tipologie insediamentali coloniali come Paniloriga e Monte Sirai. Questo "vuoto" può essere il segnale di una particolare politica territoriale, probabilmente strutturata nel golfo in maniera distaccata, dove probabilmente gli spazi di relazione finalizzati alle trattative e alle transazioni commerciali sono riservati a momenti conviviali. Nonostante la mancanza di teste di ponte come gli insediamenti più interni sulcitani, rimaneva assicurata per i coloni la possibilità di accedere alle risorse locali: a Neapolis e Othoca, e forse anche a S'Uraki, si deve attribuire il ruolo di collettori delle ricchezze minerarie e agricole del territorio.

Altre motivazioni di questo apparente distacco si possono ricercare anche nella conformazione naturale del territorio, prettamente lagunare, che non si prestava tanto facilmente allo spostamento di genti continuo e di massa. L'area costiera tra Neapolis e Tharros doveva essere scarsamente percorribile durante i mesi invernali, come peraltro lo è stata fino al secolo scorso, quando le bonifiche hanno stravolto in paesaggio originario. Si deve ritenere quindi che le comunità stanziata nella zona reperissero delle risorse naturali necessarie per il vivere quotidiano in zone contermini rispetto agli insediamenti veri e propri e che ci potesse allontanare da questi soprattutto nei mesi caldi, quando le lagune si prosciugavano ed erano ottimali le condizioni per lo sfruttamento delle saline.

In un certo senso la paleomorfologia della zona potrebbe aver in qualche modo “rallentato” l’evoluzione dei rapporti tra indigeni e Fenici. Non sarà un caso che nell’entroterra i Fenici abbiano scelto di insediarsi presso il nuraghe di S’Uraki, abbastanza distante dalle aree lagunari e molto vicino ai metalli del Montiferru.

9. Elenco delle abbreviazioni

AA.VV. 1988 = AA.VV. *L'Antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, Sassari 1988.

AA.VV. 2002 = AA.VV., *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del 21 Convegno di studi etruschi ed italici (Sassari, Alghero, Oristano, Torralba, 13-17 ottobre 1998), Roma-Pisa 2002.

ACQUARO 1984 = E. ACQUARO, *Arte e cultura punica in Sardegna*, (= Studi e Monumenti, 2), Sassari 1984.

ACQUARO 1984 = E. ACQUARO, *Scavi al tofet di Tharros: le urne dello scavo Pesce*, (= Collezione di Studi Fenici 29), Roma 1989.

ACQUARO 1996 = E. ACQUARO, *Tharros XXIII. La campagna del 1996*, RStFen, 24, Suppl., 1996.

ACQUARO 1998 = E. ACQUARO, *Su un presunto frammento di sarcofago filisteo in Sardegna*, SEAP, 17 1998, pp. 47-53.

ACQUARO, DEL VAIS, FARISELLI 2006 = E. ACQUARO, C. DEL VAIS, A.C. FARISELLI (a cura di), *Tharrhica I. La necropoli meridionale di Tharros*, Sarzana 2006.

ACQUARO, FINZI 1999 = E. ACQUARO, C. FINZI, *Tharros*, (= Guide e itinerari, 5) Sassari 1999.

ACQUARO, MEZZOLANI 1996 = E. ACQUARO, A. MEZZOLANI, *Tharros*, (= Itinerari XVII), Roma 1996.

ACQUARO, PESERICO, INGO, BERNARDINI, GARBINI 1997 = E. ACQUARO, A. PESERICO, G.M. INGO, P. BERNARDINI, G. GARBINI, *Ricerche a Tharros*, P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU, (edd.), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 118 – 129.

- AGUS 1990 = T. AGUS, *L'antico bacino minerario napoletano*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del VII Convegno di Studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), Sassari 1990, pp. 448-455.
- ALCOCK, CHERRY 2004= S. ALCOCK, J. CHERRY (a cura di), *Side by side survey: comparative regional studies in the Mediterranean world*, Oxford 2004.
- AMADASI GUZZO 1992 = M.G. AMADASI GUZZO, *Sulla dedica a Melqart da Tharros*, in: AfrRom IX, pp. 523-532
- ANGIONI 2002 = A.M. ANGIONI, *L'Arboreino: dalle paludi alla Bonifica del Terralbes, da Mussolinia a Arborea 2000*, Mogoro 2002.
- ARTUDI 1991 = G. ARTUDI, *Le origini del vino a Terralba*, TerralbaIeri&Oggi V, 9, pp. 32-36.
- ARTUDI, PERRA 1994 = G. ARTUDI, S. PERRA, *Gli insediamenti punico-romani nel territorio di Terralba*, TerralbaIeri&Oggi VIII, 16, 1994, pp. 32-38.
- ARTUDI, PERRA 1996 = G. ARTUDI, S. PERRA, *Il periodo nuragico nel territorio di Terralba*, TerralbaIeri&Oggi VIII, 20, 1996, pp. 37-41.
- ARTUDI, PERRA 1997 = G. ARTUDI, S. PERRA, *Ricerche di topografia insediativa del periodo punico-romano nell'agro di Terralba*, Terralba Ieri e Oggi IX, 21, 1997, pp. 41-44.
- ARU 1975 = A. ARU *et alii*, *Rapporti tra geomorfologia e pedologia nello studio di base di un piano per l'irrigazione del Campidano di Oristano (Sardegna)*, Memorie della Società Geologica Italiana 14, 1975, pp. 125-138.
- ATZENI 1975 = A. ATZENI, *La formazione geologica*, in AA.VV., *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 17-23.
- ATZENI 1992 = E. ATZENI, *Reperti neolitici dall'Oristanese*, AA.VV., *Sardinia Antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 35-44.

- ATZORI 1987 = G. ATZORI, *Il villaggio nuragico di Sant'Elia in Santa Giusta (Oristano), La Sardegna e il Mediterraneo tra il Bronzo Medio e il Bronzo Recente*, Il convegno un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo. (Selargius-Cagliari 19-22 novembre 1987), Cagliari 1992, pp. 89-96
- ATZORI 1992 = G. ATZORI, *Il villaggio nuragico di Sant'Elia in Santa Giusta (Oristano)*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente (XVI-XIII sec. a.C.)*, Atti del 3 Convegno di Studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo" (Selargius-Cagliari, 19-22 novembre 1987), Cagliari 1992, pp. 127-134.
- BADAS 1987 = U. BADAS, *Genna Maria-Villanovaforru (Cagliari). I vani 10/18. Nuovi apporti allo studio delle abitazioni a corte centrale*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Atti del 2 Convegno di studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo" (Selargius-Cagliari 27-30 novembre 1986), Cagliari 1987, pp. 133-146.
- BALMUTH, PHILLIPS 1986 = M.S. BALMUTH, P. PHILLIPS, *Sardara (Cagliari), Preliminary Report of Excavations 1975-1978 of the Nuraghe Ortu Comidu*, *Notizie Scavi di Antichità* 8, 37, 1986, pp. 353-410.
- BARRECA 1964, p. 33.
- BARRECA 1970 = F. BARRECA, *Ricerche puniche in Sardegna*, in AA.VV., *Ricerche puniche nel Mediterraneo centrale*, Relazioni del colloquio in Roma 5-7 maggio 1969, Roma 1970, pp. 21-37.
- BARRECA 1979 = F. BARRECA, *La Sardegna fenicia e punica*, Sassari 1979.
- BARRECA 1986 = F. BARRECA, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1986.
- BARTOLONI 1988a = P. BARTOLONI, *Anfore fenicie e puniche di Sardegna*, (= *Studia Punica* 4), Roma 1988.

- BARTOLONI 1988b = P. BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche a Sulcis*, RStFen XVI, 1988, pp. 165-179.
- BARTOLONI 1992 = P. BARTOLONI, *Nora I. Nota su due frammenti di bacino di tipo fenicio-cipriota*, QuadSoprCaOr 9, 1992, pp. 99-102.
- BARTOLONI 1997 = P. BARTOLONI, *Un sarcofago antropoide filisteo da Neapolis (Oristano-Sardegna)*, RivStFen XXV, 1997, pp. 97-103.
- BARTOLONI 2000 = P. BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai I*, (= Collezione di Studi Fenici 41), Roma 2000.
- BARTOLONI 2002 = P. BARTOLONI, *Il controllo del territorio nella Sardegna fenicia e punica*, in DONATI GIACOBINI P., UBERTI M. L., a cura di, *Fra Cartagine e Roma*, Seminario di studi italo-tunisini, (Bologna, 23 febbraio 2001), «*Epigrafia e antichità*, 18», 2002, pp. 79-86.
- BARTOLONI 2005a = P. BARTOLONI, *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in L. NIGRO (a cura di), *Mozia XI*, (= Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica 2), Roma, 2005, pp. 557-578.
- BARTOLONI 2005b = P. BARTOLONI, *Fenici e Cartaginesi nel golfo di Oristano*, in A. SPANÒ GIAMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 Ottobre 2000), Marsala 2005, pp. 940-963.
- BARTOLONI 2005c = P. BARTOLONI, *Rotte e traffici nella Sardegna del tardo Bronzo e del primo Ferro*, in *Atti del Convegno di Studi Il Mediterraneo di Herakles* (Sassari - Oristano, 26-28 marzo 2004), Roma 2005, pp. 29-44.
- BARTOLONI 2005e = P. BARTOLONI, *La Sardegna fenicia e punica*, in A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, NUORO 2005, pp. 25-62.
- BARTOLONI c.d.s. = P. BARTOLONI, *Nuovi dati sulla cronologia di Sulky*, in J. GONZALEZ, P. RUGGERI, C. VISMARA, R. ZUCCA, *L'Africa Romana*, *Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi* (Siviglia 13-17 dicembre 2006), in c.d.s.

- BARTOLONI, MOSCATI 1995 = P. BARTOLONI, S. MOSCATI, *La ceramica e la storia*, in RStFen, 23: 37-45.
- BARTOLONI, MOSCATI, BONDÌ 1997 = P. BARTOLONI, S. MOSCATI, S.F. BONDÌ, *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna, Trent'anni dopo*, Memorie Accademia Nazionale dei Lincei IX, IX, 1, Roma.
- BERNARDINI 1989 = P. BERNARDINI, *Tharros XV-XVI. Tre nuovi documenti di importazione dalla collina di Muru Mannu*, RivStFen XVII, 1989, pp. 285-290.
- BERNARDINI 1991 = P. BERNARDINI, *Tharros XVII. Tharros e Sulci*, RivStFen 19, 1991, pp. 181-189.
- BERNARDINI 1993 = P. BERNARDINI, *Considerazioni sui rapporti tra la Sardegna, Cipro e l'area Egeo-orientale nell'Eta del Bronzo*, QuadSoprCaOr 10, 1993, pp. 43-44.
- BERNARDINI 2001 = P. BERNARDINI, *La presenza egeo-orientale in Sardegna e le rotte dell'Età del Bronzo*, BERNARDINI, D'ORIANO 2001, pp. 23-26.
- BERNARDINI 2002 = P. BERNARDINI, *I bronzi sardi di Cavalupo di Vulci e i rapporti tra la Sardegna e l'area tirrenica nei secoli IX-VI a.C. Una rilettura*, in AA.VV. 2002, pp. 421-431.
- BERNARDINI 2004 = P. BERNARDINI, *Cartagine e la Sardegna: dalla conquista all'integrazione (540-238 a.C.)*, RstFen XXXII, 2004, pp. 35-56.
- BERNARDINI 2005. = P. BERNARDINI, *Neapolis e la regione fenicia del golfo di Oristano*, in ZUCCA 2005, pp. 67-123.
- BERNARDINI c.d.s. = P. BERNARDINI, *Dinamiche della precolonizzazione in Sardegna*, in S. CELESTINO, N. RAFAEL, X.L. ARMADA (a cura di), *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII). La precolonización a debate*, c.d.s.

- BERNARDINI, D'ORIANO 2001 = P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese 2001.
- BERNARDINI, TRONCHETTI 1985 = P. BERNARDINI, C. TRONCHETTI, *La Sardegna, gli Etruschi e i Greci*, AA.VV., *Sardegna preistorica*, Milano 1985.
- BONDÌ 1987a = S.F. BONDÌ, *La frequentazione precoloniale fenicia*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 129-145.
- BONDÌ 1987b = S.F. BONDÌ, *La dominazione cartaginese*, in in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 173-203.
- BONDÌ 1987c = S.F. BONDÌ, *Le sopravvivenze puniche nella Sardegna romana*, in in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 205-211
- BONDÌ 1988a = S.F. BONDÌ, *Problemi della precolonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, in E. ACQUARO, L. GOKART, F. MAZZA, D. MUSTI (a cura di), *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico. Questioni di metodo - Aree di indagine - Evidenze a confronto*, Roma 1988, pp. 243-255.
- BONDÌ 1990 = S.F. BONDÌ, *La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?* in: *AfrRom VII*, pp. 457-464
- BONDÌ 1999 = S.F. BONDÌ, *Carthage, Italy, and the "Vth century problem"*, in G. PISANO (a cura di), *Phoenicians and Carthaginians in the Western Mediterranean*, Roma 1999, pp. 39-48.
- BORDIGNON, BOTTO, POSITANO, TROJSI 2005 = F. BORDIGNON, M. BOTTO, M. POSITANO, G. TROJSI, *Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale*, *Mediterranea*, II, 2005, pp. 189-218.

- BOTTO 2004-2005 = M. BOTTO, *Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo antico*, in *Annali di Archeologia e Storia Antica*, pp. 9-27.
- BOTTO 2007 = M. BOTTO, *I rapporti fra la Sardegna e le coste medio-tirreniche della penisola italiana: la prima metà del I millennio a.C.*, *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, Orvieto, pp. 75-136.
- CAMBI 2003 = F. CAMBI, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma 2003.
- CAMBI, TERRENATO 1994 = F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.
- CAMPANELLA 2001 = L. CAMPANELLA, *Nota su un tipo di forno fenicio e punico*, *RStFen XXIX*, 2001, pp. 231-239.
- CAMPANELLA 2003 = L. CAMPANELLA, *L'uomo e il cibo*, in J. A. ZAMORA (A CURA DI), *El Hombre fenicio, Estudios y materiales*, Roma 2003, pp. 113-128.
- CAMPUS, LEONELLI 2000 = A. CAMPUS, V. LEONELLI, *La tipologia della ceramica nuragica. Il materiale edito*, Viterbo 2000.
- CICCONE, USAI c.d.s. = M.C. CICCONE, E. USAI, *Il pozzo sacro di San Salvatore di Figu - Gonnosnò (Or)*, in *Atti del Convegno Internazionale "I nuragici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro"* (Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007), c.d.s.
- CÓRDOBA ALONSO, RUIZ MATA 2005 = I. CÓRDOBA ALONSO, D. RUIZ MATA, *El asentamiento fenicio arcaico de la calle Cánovas del Castillo (Cádiz). Un análisis preliminar*, in F. JAVIER JIMÉNEZ ÁVILA, S. CELESTINO PÉREZ (a cura di), *El periodo orientalizante: Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida*,

- Protohistoria del Mediterráneo Occidental*, Mérida 2005, pp. 1269-1322.
- CORRIAS 2005 = F. CORRIAS, *La ceramica attica in Sardegna*, in ZUCCA 2005, pp. 135-158.
- COSSU, GARAU 2003 = T. COSSU, E. GARAU, *Complessità rituali e ideologica puneraria punica nella necropoli di Santu fraigu (Serramanna-Ca)*, QuadSoprCaOr, 20, 2003, pp. 17-45.
- COSSU, PERRA 2002 = T. COSSU, M. PERRA, *Rinvenimenti da siti nuragici della Sardegna centrale*, in AA.VV. 2002, pp.
- DE FALCO, PIERGALLINI 2003 = G. DE FALCO, G. PIERGALLINI (a cura di), *Mare, golfo, lagune. Studi e ricerche*, Oristano 2003
- DEL VAIS = C. DEL VAIS (a cura di), *In piscosissimo mari. Il mare e le sue risorse tra antichità e tradizione*, Guida alla mostra, (Cabras 11 febbraio-30 giugno 2006), ????
- DEL VAIS, USAI 2005 = C. DEL VAIS, E. USAI, *La necropoli di Othoca (Santa Giusta-Or): campagne di scavo 1994-95 e 1997-98. Note preliminari*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (A CURA DI), Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Palermo 2005, pp. 965-973.
- DI GREGORIO 1976 = F. DI GREGORIO, *Studio geomorfologico del Golfo di Oristano*, in: BSSSN 16, pp. 113-122.
- DYSON, ROWLAND 1992 = S. L. DYSON, JR. R. J. ROWLAND, *Survey Archaeology in West-central Sardinia: the 1991 season*, QuadSoprCaOr 9, 1992, pp. 177-195.
- FALCHI 2006 = P. FALCHI, *Le coppe su alto piede da Su Pallosu (San Vero Milis, Oristano)*, in A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Tharros Felix 2*, Roma 2006, pp. 33-59.
- FANARI 1988 = F. FANARI, *Ritrovamenti archeologici nello stagno di Santa Giusta*, QuadSoprCaOr 5, 1988, pp. 97-108.

- FANARI 1989 = F. FANARI, *L'antico porto di Neapolis-Santa Maria di Nabui-Guspini (CA)*, in *QuadSoprArchCaOr* 6, 1989, pp. 125-138.
- FARCI 2005 = F. FARCI, *Nuraghe Sirai di Carbonia: materiali ceramici di produzione indigena della US 62*, *RStFen*, 33, 2005, pp. 207-216.
- FARISELLI, PISANU, SAVIO, VIGHI 1999 = A. FARISELLI, G. PISANU, G. SAVIO, S. VIGHI, *Prospezione archeologica a Capo San Marco*, in E. ACQUARO et alii, *Tharros nomen*, La Spezia 1999, pp. 95-116.
- FERRARESE CERUTI 1985 = M.L. FERRARESE CERUTI, *La Sardegna e il mondo miceneo*, in AA.VV., *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 133-146.
- FERRARESE CERUTI 1987 = M.L. FERRARESE CERUTI, *Considerazioni sulla ceramica nuragica di Lipari*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Atti del 2 Convegno di studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo" (Selargius-Cagliari, 27-30 novembre 1986), Cagliari 1987, pp. 431-442.
- FERRARESE CERUTI 1997 = M.L. FERRARESE CERUTI, *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro 1997 (ricontrollare)
- FINOCCHI 2005a = S. FINOCCHI, *Strumenti per la conoscenza del territorio di Nora: prospezione e archeologia di superficie*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (A CURA DI), Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Palermo 2005, pp. 1005-1017.
- FINOCCHI 2005b = S. FINOCCHI, *Ricognizione nel territorio di Monte Sirai*, *RStFen* XXXIII, 1-2, 2005, pp. 225-259.
- GALE, STOS GALE 1987 = N.H. GALE, Z.A. STOS GALE, *Oxhide ingots from Sardinia, Crete and Cyprus and the bronze age copper trade: new scientific evidence*, in M.S. BALMUTH (a cura di), *Nuragic Sardinia and the mycenaean world* (Studies in Sardinian

Archaeology), BAR International Series 387, Oxford, 1987, pp. 135-177.

GARAU 2005A = E. GARAU, *Archeologia del paesaggio neapolitano*, in *Emporikòs Kólpos, Il golfo degli empori*, Guida alla mostra, Oristano 2005, pp. 35-36.

GARAU 2005b = E. GARAU, *Traffici mediterranei a Neapolis (Guspini-Ca) tra il VII il IV secolo a.C.*, in BONDÌ S.F., VALLOZZA M. (a cura di), *Greci, Fenici, Romani: interazioni culturali nel Mediterraneo antico*, Atti delle Giornate di Studio (Viterbo, 28-29 maggio 2004), Viterbo 2005, pp. 127-138.

GARAU 2006 = E. GARAU, *Da Qrthdsht a Neapolis. Trasformazioni dei paesaggi urbano e periurbano dalla fase fenicia alla fase bizantina*, Ortacesus 2006.

GARAU, ZUCCA c.d.s. = E. GARAU, R. ZUCCA, *Anfore d'importazione tra il VII e il IV sec. a.C.*, in c.d.s.

GARBINI 1992 = G. GARBINI, *Magomadas*, RStFen XX, 1992, pp. 181-187.

GARBINI 1997 = G. GARBINI, *I Filistei. Gli antagonisti di Israele*, Milano 1997.

GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA *et Alii* 2004 = F. GONZÁLEZ DE CANALES CERISOLA, L. SERRANO PICHARDO, J. LLOMPART GÓMEZ, *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a.C.)*, Madrid 2004.

GRAS 1985 = M. GRAS, *Trafics thyrréniens archaïques*, Roma 1985.

GUIDO 1997 = F. GUIDO, *Figure in bronzo dal pozzo di Santu Antine di Genoni (Nuoro)*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn, I Fenici in Sardegna: nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 63-65.

GUIDO 1997 = F. GUIDO, *Figure in bronzo dal pozzo di Santu Antine di Genoni (Nuoro)*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU (a cura di),

Phoinikes b Shrdn, I Fenici in Sardegna: nuove acquisizioni,
Oristano 1997, pp. 63-65.

GUIRGUIS 2004 = M. GUIRGUIS, *Ceramica fenicia nel Museo Archeologico Nazionale
“G. Sanna” di Sassari, Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*,
II, 2004, pp. 75-107.

HARDEN D.B. 1937, *The pottery from the precinct of Tanit at Salambo, Chartage*,
Iraq 4, pp. 59-89.

Iacono, Tentori 1950

KØLLUND 1998 = M. KØLLUND, *Sardinian pottery from Carthage*, in M. S.
BALMUTH, R. H. TYKOT (a cura di), *Sardinian and Aegean
chronology: towards the resolution of relative and absolute
dating in the Mediterranean proceedings of the International
colloquium “Sardinian stratigraphy and Mediterranean
chronology”* (Medford, Massachusetts, 17-19 March 1995), (= *Studies in sardinian archaeology* 5), Oxford 1998, pp. 356-358.

LILLIU 1953 = G. LILLIU, *Bronzetti nuragici da Terralba*, *Annali della Facoltà di
Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari*, Vol. XXI, 1953,
parte I, pp. 1-94.

LILLIU 1988 = G. LILLIU, *L'antiquarium Arborense e i civici musei archeologici della
Sardegna*, Sassari 1988.

LILLIU 1990 = G. LILLIU, *Sopravvivenze nuragiche in età romana*, in A. MASTINO (a
cura di), *L'Africa romana*, Atti del VII convegno di studio
(Sassari 15-17 dicembre 1989), Sassari 1990, pp. 415-446.

LILLIU 1992 = G. LILLIU, *Ancora una riflessione sulle guerre cartaginesi per la
conquista della Sardegna*, *Rendiconti Accademia Nazionale dei
Lincei* 9, 3, pp. 17-35.

LILLIU 1997 = G. LILLIU, *La grande statuaria della Sardegna nuragica*, *Memorie
Lincei* 9, serie 9, 1997, pp. 283-348.

- LILLIU 2003 = G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi. Dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuoro 2003 (prima ediz. Torino 1988 o 1975?)
- LILLIU C. 1988 = C. LILLIU, *Un culto di età punico-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru*, QuadSoprArchCaOr 5, 1988. 109-127.
- LO SCHIAVO 1990 = F. LO SCHIAVO, *La Sardegna nuragica e il mondo mediterraneo*, in E. ATZENI *et alii*, *La civiltà nuragica*, Milano 1990, pp. 238-263.
- LO SCHIAVO 1997 = F. LO SCHIAVO, *La Sardegna prima dell'insediamento dei Fenici*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU (a cura di), *Phoinekes b Shrdn, I Fenici in Sardegna, Nuove acquisizioni* (Catalogo della mostra, Oristano 1997), Cagliari 1997, pp. 29-31.
- LO SCHIAVO 2003 = F. LO SCHIAVO (a cura di), *La vita nel Nuraghe Arrubiu*, Dolianova 2003.
- LO SCHIAVO 2003 = F. LO SCHIAVO, *Sardinia between east and west: Interconnections in the Mediterranean*, AA.VV., *Sea Routes. From Sidon to Huelva. Interconnections in the Mediterranean 16th-6 th BC*, Athens 2003, pp. 152-161.
- LO SCHIAVO, SANGES 1994 = F. LO SCHIAVO, M. SANGES, *Il nuraghe Arrubiu di Orroli*, Sassari 1994.
- MADAU 2002 = M. MADAU, *Il complesso nuragico di Nurdòle (Orani-Nu) e le relazioni con il mondo mediterraneo nella prima Età del Ferro*, in AA.VV. 2002, pp. 335-342.
- MANCOSU 1968 = F. MANCOSU, *Recenti insediamenti rurali sorti in Sardegna*, StSar XX, 1966-66, Sassari 1968, pp. 455-562
- MANFREDI 1993 = L.I. MANFREDI, *La coltura dei cereali in età punica in Sardegna e in nord-Africa*, in QuadSoprCaOr X, 1993, pp. 191-218.
- MANFREDI 1995 = L.I. MANFREDI, *Bacini punici decorati da Tharros, tipologia e funzionalità*, *Tharros XXI-XXII*, RStFen XXIII, suppl., 1995, pp. 71-81.

- MARASCO 1992 = G. MARASCO, *L'Africa, la Sardegna e gli approvvigionamenti di grano nella tarda repubblica*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa Romana*, Atti del IX convegno di studio (Nuoro, 13-15 dicembre 1991), Sassari 1992, pp. 651-660.
- MARRAS 1981 = L.A. MARRAS, *Saggio di esplorazione stratigrafica nell'acropoli di Monte Sirai*, RStFen IX, 1981, pp. 187-209.
- MASTINO 1995 = A. MASTINO, *La produzione e il commercio dell'olio nella Sardegna antica*, in ATZORI M., VODRET A. (a cura di), *Olio sacro e profano*, Cagliari 1995, pp. 60-76.
- MASTINO, SPANU, ZUCCA 2005 = A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA, *Mare Sardum. Merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, ROMA 2005.
- MELE 1993 = G. MELE (a cura di), *Il Montiferru*, Cagliari 1993.
- MELONI 1987 = P. MELONI, *La Sardegna e la repubblica romana*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna 1. Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano 1987, pp. 213-234.
- MELONI 1990 = P. MELONI, *La Sardegna romana* (2 ed.), Sassari 1990.
- MOSCATI 1987 = S. MOSCATI, *Le officine di Tharros* (= Studia Punica 2), Roma, 1987.
- MOSCATI 1992 = ID., *Tra Cartaginesi e Romani: artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II d.C.*, Atti della Accademia Nazionale dei Lincei-Memorie IX, III, 1, 1992.
- MOSCATI 2000 = S. MOSCATI, *Italia punica* (2° edizione), Milano 2000.
- MOSCATI, UBERTI 1991 = S. MOSCATI, M. L. UBERTI, *Le stele di Uras*, RStFen XIX, 1991, 23-26.
- NAPOLI c.d.s = L. NAPOLI, *Analisi archeometriche su alcuni frammenti anforici dal villaggio nuragico di Su Cungiau 'e Funtà (Oristano)*, in "I Nuragici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale

e Prima Età del Ferro”, Atti del Convegno Internazionale (Villanovaforru 14-15 dicembre 2007), in c.d.s.

NICOSIA 1980 = F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, E. ATZENI *et Alii*, *Ichnussa: la Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano, pp. 421-476.

NICOSIA 1981 = F. NICOSIA, *La Sardegna nel mondo classico*, E. ATZENI *et Alii*, *Ichnussa: la Sardegna dalle origini all'età classica*, Milano, 1981, pp. 421-476.

NIEDDU, ZUCCA 1991 = G. NIEDDU, R. ZUCCA, *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano 1991.

OGGIANO 2000 = I. OGGIANO, *La ceramica fenicia di Sant'Imbenia (Alghero-Sassari)*, P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997), Roma 2000, pp. 235-258.

P. VAN DOMMELEN, L. SHARPE 2004 = P. VAN DOMMELEN, L. SHARPE, *Surveying Punic rural settlement: the Terralba Rural Settlement Project, Sardinia*, *Antiquity* 78, (299), 2004.

PASSERONI, RAGUCCI, USAI 2003 = P. PASSERONI, G. RAGUCCI, E. USAI, *Nuovi contributi alla conoscenza del mondo nuragico: il complesso megalitico di Nurazzou-Gonnsodina (Or)*, in Atti XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, (Lipari 2-7 giugno 2000), Firenze, pp. 913-916.

PECORINI 1980 = G. PECORINI, *Geologia*, in R. PRACCHI, A. TERROSU ASOLE, *Atlante della Sardegna*, Roma 1980, pp. 6-8.

PECORINI 1989 = G. PECORINI, *La conformazione geologica*, in AA.VV., *La provincia di Oristano, il territorio, la natura, l'uomo*, Milano 1989, pp. 19-38.

PERRA 1997 = M. PERRA, *ΣΑΡΔΑΝΙΑ, Sardinia, Sardegna*, Oristano 1997

- PERRA 2001 = C. PERRA *Nuraghe Sirai, Carbonia: Indagini sull'occupazione fenicia: primi risultati*, QuadSoprCaOr, 18, pp. 21-32.
- PINZA 1901 = G. PINZA, *Monumenti primitivi della Sardegna*, Monumenti Antichi dei Lincei, 11, Milano 1901.
- PIRREDDA 1994 = S. PIRREDDA, *Per uno studio delle aree sacre di tradizione punica della Sardegna romana*, in A. MASTINO & P. RUGGERI (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del X convegno di studio (Oristano 11-13 dicembre 1992), Sassari 1994, pp. 831-841.
- PITTAU 1990 = M. PITTAU, *La Neapolis della Sardegna: emporio punico oppure greco?*, in A. MASTINO (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del VII convegno di studio (Sassari 15-17 dicembre 1989), Sassari 1990, pp. 557-567.
- POMPIANU c.d.s. = E. POMPIANU, *Alcune riflessioni su Fenici e indigeni nel golfo di Oristano*, in "I Nuragici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro", Atti del Convegno Internazionale (Villanovaforru 14-15 dicembre 2007), in c.d.s.
- POMPIANU c.d.s. = E. POMPIANU, *Prospezione archeologica nel "Territorium Neapolitanum" (Sardegna)*, in Atti del Convegno Giovani Archeologi "Uomo e Territorio. Dinamiche di frequentazione e sfruttamento delle risorse naturali nell'antichità" (Sassari 27 - 30 settembre 2006), c.d.s.
- PUXEDDU 1955-57 = C. PUXEDDU, *Giacimenti di ossidiana del Monte Arci in Sardegna e la sua irradiazione*, in: StSar XIV-XV, 1955-1957, pp. 10-67.
- PUXEDDU 1975a = C. PUXEDDU, *La preistoria*, in AA.VV., *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 69-122.
- PUXEDDU 1975b = C. PUXEDDU, *La romanizzazione*, in AA.VV., *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975, pp. 165-220.

- RAGUCCI, USAI 2005 = G. RAGUCCI, E. USAI, *Indigeni e Fenici a Nurazzolu – Gonnoscodina*, in *Emporikòs Kólpos, Il golfo degli empori*, Guida alla mostra, Oristano 2005, pp.
- RAMON TORRES 1995 = J. RAMON TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterraneo central y occidental*, Barcelona 1995.
- REGOLI 1991 = P. REGOLI, *I bruciaprofumi a testa femminile dal Nuraghe Lugherras (Paulilatino)*, (= *Studia Punica* 8), Roma 1991.
- RENDELI 2005 = M. RENDELI, *La Sardegna e gli Eubei*, in P. BERNARDINI, R. ZUCCA (a cura di), *Il Mediterraneo di Herakles: studi e ricerche*, Roma 2005, pp. 91-124.
- ROWLAND 1981 = R. J. ROWLAND JR, *Ritrovamenti romani in Sardegna*, Roma 1981.
- SANNA 2006 = B. SANNA, *Testimonianze fenicie, greche ed etrusche da Cornus*, in A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Tharros Felix 2*, Roma 2006, pp. 81-93.
- SANTONI 1992 = V. SANTONI, *Il nuraghe Baumendula di Villaurbana - Oristano: nota preliminare*, in E. ATZENI et alii, *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari 1992, pp. 124-151.
- SANTONI 1993 = V. SANTONI, *Il nuraghe San Giovanni di Villaurbana-Siamanna (Or)*, in AA.VV., *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, Roma 1993, pp. 91-104.
- SANTONI 2001 = V. SANTONI, *Il nuraghe Losa di Abbasanta* (= *Guide e Studi* 1), Quartu Sant'Elena 2001.
- SANTONI 2005 = V. SANTONI, *I paesaggi della preistoria e della protostoria*, in R. ZUCCA (a cura di), *Splendidissima civitas neapolitanorum*, Roma, 2005, pp. 45-66.

- SANTONI *et alii* 1982 = V. SANTONI, S. GIORGETTI, E. ATZENI, P. B. SERRA, G. TORE, S. SEBIS, M. A. MONGIU, A. SIDDU, *Cabras – Cuccuru S'Arriu*, RStFen VIII, 1982, pp. 103-127.
- SANTONI, BACCO 2001 = V. SANTONI, G. BACCO, *Il santuario di Su Monte di Sorradile*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO (a cura di), *Argyrophleps nesos: l'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese 2001, pp. 31-34.
- SANTONI, BACCO 2005 = V. SANTONI, G. BACCO, *L'insediamento nuragico di Su Monte – Sorradile (Or). Riflessioni preliminari*, in A. SPANÒ GIAMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 Ottobre 2000), Marsala 2005, pp. 951-963.
- SANTONI, BACCO, SERRA 1987 = V. SANTONI, G. BACCO, P. B. SERRA, *Lo scavo del nuraghe Candala di Sorradile (Oristano) e le indagini territoriali al lago Omodeo*, QuadSoprCaOr, 4, 1987, pp. 67-88.
- SCHIEMDT 1965 = G. SCHIEMDT, *Antichi porti d'Italia*, in L'universo 45, 1965, pp. 225-258.
- SEBIS 1994 = S. SEBIS, *Materiali dal villaggio nuragico di Su Cungiau 'e Funtà nel territorio di Nuraxinieddu (Or)*, QuadSoprCAOr 11, 1994, pp. 89-110.
- SEBIS 1996 = S. SEBIS, *Il Sinis in età nuragica e gli aspetti della produzione ceramica*, in AA.VV., *La ceramica nel Sinis dal Neolitico ai giorni nostri*, Atti del 2 convegno "La ceramica racconta la storia" (Oristano-Cabras, 25-26 ottobre 1996), Oristano 1996, pp. 107-173.
- SEBIS 1998a = S. SEBIS, *Il Sinis in età nuragica e gli aspetti della produzione ceramica*, AA.VV., *La ceramica racconta la storia*, Atti del 2 convegno di studi "La ceramica nel Sinis dal Neolitico ai giorni

nostri”, Oristano-Cabras, 25-26 ottobre 1996, Cagliari 1998, pp. 107-176.

SEBIS 1998b = S. SEBIS *Il villaggio nuragico di Su Cungiau 'e Funtà-Nuraxinieddu*, in *Aureum Stagnum, Le origini di Oristano*, Oristano 1998, pp. 34-35.

SEUFFERT 1970 = O. SEUFFERT, *Die Reliefentwicklung der Grabenregion Sardiniens. Ein Beitrag zur Frage der Entstehung von Fussflächensystemen*, Würzburger geographische Arbeiten 24, Würzburg 1970.

SOLMI 1974 = A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1974.

SORU M.C. 2000, *Terralba. Una bonifica senza redenzione*, Roma.

SPANO 1861 = G. SPANO, *Ultime scoperte*, BAS 7 (1861), p. 127.

SPANO 1867 = G. SPANO, *Scavi fatti presso Santa Giusta*, BAS, 7 (1861), Cagliari 1867.

STIGLITZ 1984 = A. STIGLITZ, *Un edificio di tipologia inedita nel Sinis settentrionale (San Vero Milis, Sardegna-Italia)*, AA.VV., *Early settlement in the Western Mediterranean Inlands and the Peripheral Areas (The Deya Conference of Prehistory)*, BAR, I.S. 229, Oxford 1984, pp. 725-743.

STIGLITZ 2006 = A. STIGLITZ, *Le saline del Capo Mannu e la localizzazione del Korakodes portus. Studi sull'entroterra tharrense*, in A. MASTINO, P.G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *Tharros Felix 2*, Roma 2006, pp. 60-80.

STIGLITZ c.d.s. = A. STIGLITZ, *Fenici e nuragici nell'entroterra tharrense*, in Atti del Convegno “*Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna sessant'anni dopo*” (Sant'Antioco, 19 novembre 2005), c.d.s.

TARAMELLI 1910 = A. TARAMELLI, *Il nuraghe Lugherras presso Paulilatino*, Monumenti Antichi dei Lincei II, Roma 1910.

- TARAMELLI 1913 = A. TARAMELLI, *Tomba arcaica con statuette in bronzo di arte protosarda scoperta a Sardara (Cagliari)*, *Bullettino di Paleontologia Italiana*, XXXIX, 1913, pp. 102-114.
- TARAMELLI 1993 = A. TARAMELLI, *Edizione Archeologica della Carta d'Italia*, (rist.), Sassari 1993.
- TORE 1986 = G. TORE, *Intorno ad un <<torchiere>> bronzeo di tipo cipriota da S. Vero Milis (S'Uraki)-Oristano*, in *Atti del Convegno "Società e cultura in Sardegna nei periodi Orientalizzante ed Arcaico (Fine VIII sec. a.C.-480 a.C.). Rapporti fra Sardegna, Fenici, Etruschi e Greci"*, Cagliari 1986, pp. 65-76.
- TORE 1983 = G. TORE, *I bronzi figurati fenicio-punici in Sardegna*, in *Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma 1983, pp. 450-461.
- TORE 1984 = G. TORE, *Per una rilettura del complesso nuragico di S'Uraki, loc. Su Pardu, S. Vero Milis-Oristano (Sardegna)*, in W. H. WALDREN, R. CHAPMAN, J. LEWTHWAITE, R. KENNARD (a cura di), *The Deya conference of prehistory: Early Settlement in the Western Mediterranean Islands and the Peripheral Areas*, BAR, I.S. 229, Oxford, 1984, pp. 703-723.
- TORE 1989 = G. TORE, *Cippi, altarini e stele funerarie nella Sardegna fenicio-punica*, in AA.VV., *Atti dell'incontro di studio «Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica»*, Sant'Antioco, 3-4 ottobre 1986 (=QSACO 6, 1989, suppl.), Cagliari 1989, pp. 109-122
- TORE 1994 = G. TORE, *Ricerche e scavi nell'antica Tharros*, AA.VV., *Tharros XX. Ricerche e scavi*, RStFen, XXII, 1994, pp. 269-272.
- TORE, STIGLITZ 1987a = G. TORE, A. STIGLITZ, *Gli insediamenti fenicio-punici nel Sinis settentrionale e nelle zone contermini (ricerche*

archeologiche 1979-1987), QuadSoprCaOR 4, 1987, pp. 161-174.

TORE, STIGLITZ 1987b = G. TORE, A. STIGLITZ, *L'insediamento preistorico e protostorico nel Sinis settentrionale. Ricerche e acquisizioni*, in AA.VV., *La Sardegna nel Mediterraneo tra il secondo e il primo millennio a.C.*, Atti del II convegno di studi "Un millennio di relazioni tra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo" (Selargius-Cagliari 27-30 novembre 1986), Cagliari 1987, pp. 91-105.

TORE, STIGLIZ 1992 = G. TORE, A. STIGLIZ, *Osservazioni di icnografia nuragica nel Sinis e nell'alto Oristanese (ricerche 1980-1987)*, in *La Sardegna nel Mediterraneo tra il Bronzo medio e il Bronzo recente, XVI-XIII sec. a.C.*, Atti del 3 Convegno di Studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i paesi del Mediterraneo" (Selargius - Cagliari, 19-22 novembre 1987), Cagliari 1992, pp. 89-105.

TORRES ORTIZ 2004 = M. TORRES ORTIZ, *Un fragmento de vaso askoide nurágico del fondo de cabaña del Carambolo*, Complutum, 15, 2004, pp. 45-50.

TRONCHETTI 2000 = C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora-I (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000.

UGAS 1981 = G. UGAS, *La tomba megalitica I di San Cosimo-Gonnosfanadiga (Cagliari): un monumento del Bronzo medio (con la più antica attestazione micenea in Sardegna)*, Archeologia Sarda, 1, 1981, pp. 7-20.

UGAS 1982 = G. UGAS, *Documenti dell'età nuragica*, in M.C. PADERI (a cura di), *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri : mostra grafica e fotografica*, Sanluri 1982, pp. 37-38.

UGAS 1993 = G. UGAS, *La metallurgia del piombo, dell'argento e dell'oro nella Sardegna prenuragica e nuragica*, in T.K. KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Cagliari 1993, pp. 25-35.

- UGAS 1995 = G. UGAS, *La ceramica del Bronzo finale e della 1° Età del Ferro nell'Oristanese*, in *La ceramica racconta la storia*, Atti del Convegno “La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai giorni nostri “, Oristano 1995, pp. 137-156.
- UGAS 1998 = G. UGAS, *Centralità e periferia. Modelli d'uso del territorio in età nuragica: il Guspinese*, in M. Khanoussi, P. RUGGERI, C. VISMARA, (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del XII Convegno di Studi (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Sassari 1998, pp. 513-548.
- UGAS, USAI 1987 = G. UGAS, L. USAI, *Nuovi scavi nel santuario nuragico di Sant'Anastasia di Sardara*, in Atti del 2 Convegno di Studi "Un millennio di relazioni fra la Sardegna e i Paesi del Mediterraneo" Selargius-Cagliari, 1986, pp. 167-218.
- UGAS, ZUCCA 1984 = G. UGAS, R. ZUCCA, *Il commercio arcaico in Sardegna: importazioni etrusche e greche (620-480 a.C)*, Cagliari 1984.
- USAI 1981= E.USAI, *Su alcuni gioielli della necropoli di Monte Luna*, RStFen, IX, Suppl., 1981, pp. 39-47.
- USAI 1984 = L. USAI, *Uras. Loc. Domu Beccia*, in: AA.VV. *I Sardi. La Sardegna dal Paleolitico all'età romana*, Cagliari 1984, pp. 206-208.
- USAI 1990 = L. USAI, *Su alcuni vasi di cultura Bonnanaro del Museo Archeologico di Cagliari*, QuadSoprCaOr 7, 1990, pp. 63-76.
- USAI 2000 = A. USAI, *Nuove ricerche nell'insediamento di "Nuraghe Pidighi" (Solarussa-Or). Campagne di scavo 1996-1999*, QuadSoprCaOr 10, 2000, pp. 41-68
- USAI 2004 = A. USAI, *Nuove ricerche nell'insediamento di nuraghe Pidighi e nella fonte nuragica "Mitza Pidighi" (Solarussa, OR): campagne di scavo 1996-1999*, QuadSoprCaOr, 17, pp. 41-68.

- USAI 2005 = A. USAI, *Testimonianze prenuragiche e nuragiche nel territorio di Narbolia*, in: R. ZUCCA (a cura di), *Nurabolia: una villa di frontiera del Giudicato di Arborea*, Nuoro 2005, pp. 21-57.
- VAGNETTI 1989 = L. VAGNETTI, *A sardinian askos from Crete*, *The Annual of the British School at Athens*, 84, 1989, pp. 335-360.
- VAN DE VELDE 2001 = P. VAN DE VELDE, *An extensive alternative to intensive survey: point sampling in the Riu Mannu survey project, Sardinia*, *Journal of Mediterranean archaeology* 14.1, 2001, pp. 24-52.
- VAN DOMMELEN 1998 = P. VAN DOMMELEN, *On colonial grounds. A Comparative Study of Colonialism and Rural Settlement in First Millennium BC West Central Sardinia* (= *Archaeological Studies Leiden University* 2), Leiden 1998.
- VAN DOMMELEN 2003 = P. VAN DOMMELEN, *Insedimento rurale ed organizzazione agraria nella Sardegna centro-occidentale*, in C. GÓMEZ. BELLARD (a cura di), *Echohistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo*, Valencia 2003, pp. 129-149.
- VAN DOMMELEN, MCLELLAN, SHARPE 2006 = P. VAN DOMMELEN, K. MCLELLAN, L. SHARPE, *Insedimento rurale nella Sardegna punica: il Progetto Terralba (Sardegna)*, in A. AKERRAZ, P. RUGGERI, A. SIRAJ, C. VISMARA (a cura di), *l'Africa Romana XVI*, Atti del XVI Convegno di studio (Rabat, 15-19 dicembre 2004), Roma 2006, pp. 153-173.
- VANCE WATROUS, DAY, JONES 1995 = L. VANCE WATROUS, P. M. DAY, R. E. JONES, *The Sardinian pottery from the late bronze age site of Kommos in Crete: description, chemical and petrographic analyses, and historical context*, AA.VV., *Sardinian and Aegean chronology: towards the resolution of relative and absolute dating in the Mediterranean*, proceedings of the International colloquium

“Sardinian stratigraphy and Mediterranean chronology”,
(Medford, Massachusetts, 17-19 March 1995), (= Studies in
Sardinian Archaeology 5), Oxford 1995, pp. 338-340.

ZACCAGNINI 1975

ZANARDELLI 1899 = T. ZANARDELLI, *Stazioni preistoriche e lacumarensi nel
Campidano di Oristano*, BPI, 25 (1899), pp. 118-119

ZUCCA 1981 = R. ZUCCA, *Il centro fenicio-punico di Othoca*, RStFen, IX, 1981, pp.
99-113.

ZUCCA 1985 = R. ZUCCA, *Rinvenimenti archeologici sottomarini presso il
Κοράκώδης λιμὴν (Sardegna)*, in *Actas del IV Congreso
Internacional de Arqueología submarina (Cartagena 1982)*,
Madrid 1985, pp. 149-151.

ZUCCA 1987 = R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987.

ZUCCA 1988a = R. ZUCCA, *Neapolis. La città di Marceddì*, in AA.VV., *Santa Gilla e
Marceddì. Prime ricerche di archeologia subacquea lagunare*,
Cagliari 1988, pp. 33-35.

ZUCCA 1988b = R. ZUCCA, *Il santuario nuragico di S. Vittoria di Serri*, Sassari, 1988.

ZUCCA 1990 = R. ZUCCA, *Il golfo di Oristano nel periodo fenicio e punico*, *Incontro
“I Fenici”*, Cagliari 1990, pp. 74-81.

ZUCCA 1990 = R. ZUCCA, *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, in AA.VV., *Riti
funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica*, *Atti
dell'incontro di studio*, (Sant'Antioco, 3 - 4 ottobre
1986), *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le
Province di Cagliari e Oristano*, 6, Suppl., pp. 89-107.

ZUCCA 1990b = R. ZUCCA, *Palladio e il territorio neapolitano in Sardegna*, in:
QuadBol XVI, 1990, pp. 279-290.

ZUCCA 1992 = R. ZUCCA, *Un'iscrizione monumentale dall'oristanese*, in A. MASTINO
(a cura di), *L'Africa Romana*, *Atti del IX Convegno di Studio*
(Nuoro, 13-15 dicembre 1991), Sassari 1992, pp. 596-636.

- ZUCCA 1994 = R. ZUCCA, *Tharros*, Oristano, 1994.
- ZUCCA 1997a = R. ZUCCA, *La necropoli settentrionale di Tharros*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna – nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 95-97.
- ZUCCA 1997b = R. ZUCCA, *L'insediamento fenicio di Othoca*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P.G. SPANU, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna – nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 91-94.
- ZUCCA 1998 = R. ZUCCA, *Antiquarium Arborensis* (= Guide e Itinerari 25), Sassari 1998.
- ZUCCA 2001 = R. ZUCCA, *Phoinikes, Fenici Cartaginesi nel golfo di Oristano*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO (a cura di), *Argyrophles nesos. L'isola dalle vene d'argento*, Fiorano Modenese 2001, pp. 51-55.
- ZUCCA 2003 = R. ZUCCA, *Insulae Sardiniae et Corsicae. Le isole minori della Sardegna e della Corsica nell'antichità*, Roma 2003.
- ZUCCA 2005 = R. ZUCCA (a cura di), *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Roma 2005.
- ZUCCA 2006 = R. ZUCCA, *Gvrvlis Nova – Cuglieri. Storia di una città dalle origini al secolo XVII*, Oristano 2006.
- ZUCCA 2007 = R. ZUCCA, *Il centro arcaico di Neapolis*, in E. GARAU, *Disegnare paesaggi della Sardegna*, Ortacesus 2007, pp. 11-15.

Elenco delle figure

Fig. 1 - Veduta satellitare del golfo di Oristano.

Fig. 2 - Brocca *askoide* proveniente dal sito nuragico di *Su Cungiau 'e Funtà* (Nuraxinieddu –Or).

Fig. 3 - Anfora samia rinvenuta nei fondali della laguna di Santa Giusta.

Fig. 4 - Bruciaprofumi a testa femminile dal nuraghe *Lugherras* (Paulilatino).

Fig. 5 - Carta geografica essenziale della Sardegna.

Fig. 6 - Particolare del golfo di Oristano.

Fig. 7 - Pesce spada graffito su un'anfora punica dal territorio di Terralba.

Fig. 8 - Zona di Arborea prima della bonifica novecentesca.

Fig. 9 - Lo stagno di *Sassu* appena bonificato.

Fig. 10 - Veduta aerea del nuraghe Losa (Abbasanta).

Fig. 11 - Pianta del complesso nuragico di *genna Maria* (Villanovaforru).

Fig. 12 - Brocca con collo cordonato da *Genna Maria* (Villanovaforru).

Fig. 13 - Bronzetto nuragico da *Sa Costa* (Sardara).

Fig. 14 - Testa in calcare dal santuario nuragico di *Banatou* (Narbolia).

Fig. 15 - *Askos* a ciambella da *Su Cungiau 'e Funtà* (Nuraxinieddu-Or).

Fig. 16 - Pianta e prospetto del pozzo sacro di Santa Anastasia di Sardara.

Fig. 17 - Cabras, Ipogeo di S. Salvatore. Iscrizioni latino-puniche con l'invocazione R VF (ù) = "guarisci". IV secolo a.C.

Fig. 18 - Lingotto di rame di tipo egeo da *Serra Ilixi* (Nuragus).

Fig. 19 - Manico in avorio di importazione orientale da *Santu Antine* di Genoni (Nu).

Fig. 20 - Frammento di sarcofago antropoide filisteo da *Neapolis* (Guspini).

Fig. 21 - Veduta di *Tharros* da Capo San Marco.

Fig. 22 - *Tharros, tofet*. Urne di epoca punica.

Fig. 23 - *Lekane* tardo geometrica dalla necropoli di *Tharros*.

Fig. 24 - *Kantharos* in bucchero dalla necropoli di *Tharros*..

Fig. 25 - Matrice per *kernophoros* da *Tharros*.

- Fig. 26 - Testa *kouroide* da *Monti Prama* (Cabras).
- Fig. 27 - Vista aerea del complesso nuragico di *S'Uraki* (San Vero Milis).
- Fig. 28 - Torchiere con protome taurina da *Othoca*.
- Fig. 29 - Bacile bronzeo di importazione da Santa Anastasia (Sardara).
- Fig. 30 - *Karalis*. Anfora con iscrizione punica dalla necropoli di *Tuvixeddu*.
- Fig. 31- Collana in oro dalla necropoli di *Santu Teru*-Monte Luna (Senorbi).
- Fig. 32 - *Askos* a ciambella da *Santu Brai* (Furtei).
- Fig. 33 - Tharros. Tempio “delle semicolonne doriche”. Particolare del basamento su cui sorgeva il sacello. IV-III secolo a.C.
- Fig. 34 - Tharros. Pianta del tempietto “K”.
- Fig. 35 - Placchetta aurea dalla necropoli di *Tharros*.
- Fig. 36 - *Othoca*. Necropoli di S. Severa. Interno di tomba a camera costruita. II secolo a.C.
- Fig. 37 - Figurina fittile di devoto con mani sugli occhi da *Neapolis*.
- Fig. 38 - Uras. Stele funeraria con figurazione di betilo antropomorfizzato. II-I secolo a.C.
- Fig. 39 - Uras. Stele funeraria con betilo antropomorfizzato. entro nicchia. II-I secolo a.C.
- Fig. 40 - Materiali fenici e punici dal territorio di Marrubiu.
- Fig. 41 - Materiali punici provenienti dal territorio di Marrubiu.
- Fig. 42 - Resti di pesce in un piatto punico da Olbia .
- Fig. 43 - Matrice fittile da *Neapolis*.
- Fig. 44 - Anse a doppio a cannello con vernice rossa dal territorio di Terralba.
- Fig. 45 - Braciere con protome taurina dal territorio di Terralba.
- Fig. 46 - Tharros, Necropoli. Bes che suona il doppio flauto Terracotta. V-IV secolo a.C.
- Fig. 47 - Flautista dal territorio di Terralba.
- Fig. 48 - Anfora domestica dal territorio di Terralba.

Fig. 49 - Figurina bronzea fenicia del IX secolo a.C. dal santuario nuragico di S. Cristina (Paulilatino).

Fig. 50 - Testa di una statua di *Monti Prama* (Cabras).

Fig. 51 - Torchiere bronzeo fenicio-cipriota da S'Uraki (S. Vero Milis).